

Università degli Studi di Bari

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di laurea in Filologia Moderna

Tesi di laurea in Lingua e Traduzione Francese

**“LES NOYERS DE
L’ALTENBURG” DI ANDRÉ
MALRAUX: TRADUZIONE E
COMMENTO**

**Relatrice
Professoressa Silvia Lorusso**

**Laureando
Caterina MARULLI**

Anno Accademico 2012/2013

Indice

- Introduzione: L'uomo André Malraux (p. 3)
- Perché *Les Noyers de l'Altenburg*? (p. 5)
- Traduzione de *Les Noyers de l'Altenburg* di André Malraux (p. 15)
- Storia, teorie e pratiche della traduzione: spunti di riflessione (p. 187)
- Questioni di metodo (p. 189)
- Bibliografia (p. 201)

Introduzione: L'uomo André Malraux

André Malraux (1901-1976) è stato un intellettuale francese – scrittore, romanziere, giornalista e critico d'arte – ma anche un uomo politico, la cui esperienza è culminata negli incarichi ministeriali accanto al generale Charles De Gaulle (1890-1970): ministro dell'Informazione nel 1945, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale e della liberazione di Parigi e della Francia dall'invasore tedesco, e ministro della Cultura nel 1959.

Per quanto riguarda la sua carriera di scrittore, possiamo individuare tre fasi creative e produttive, tutte però accomunate dall'autobiografismo e influenzate dal momento storico-politico in cui sono nate. La prima fase è quella definita dell' "avventuriero"¹, quella cioè influenzata dalla fascinazione per l'Estremo Oriente e dai viaggi in Indocina fatti da Malraux a vent'anni. Testi frutto di questa prima fase sono *La Tentation de l'Occident* (1926) e i romanzi «consacrés à l'Orient»²: *Les Conquistadors* (1928), *La Voie royale* (1930) e *La Condition humaine* (1933).

Il secondo momento è quello influenzato dal suo ruolo di oppositore politico, "resistente"³ e maquis. L'arrivo al potere di Hitler lo preoccupa e lo spinge a impegnarsi nella lotta contro il fascismo, o meglio i diversi fascismi che stavano emergendo in Europa tra le due guerre mondiali. Eccolo allora "à la tête d'une escadrille de fortune pendant la guerre d'Espagne, auprès des Républicains"⁴ e contro il franchismo.

In patria, invece, partecipa alla creazione del *Comité de vigilance des intellectuels antifascistes* (Cvia) nel '34 e partecipa, l'anno successivo, al

¹ AA.VV., *Français. Littérature & Méthodes*, Bologna, Zanichelli Editore S.p.A., 1998, p. 594.

² Jean Carduner, *La création romanesque chez Malraux*, Paris, Nizet, 1968, p. 7.

³ AA.VV., *Français. Littérature & Méthodes*, cit., p. 594.

⁴ Ibidem. Traduzione "alla testa di una squadriglia di fortuna durante la guerra di Spagna, presso i Repubblicani".

Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura. Durante la Seconda Guerra Mondiale, viene fatto prigioniero dai Tedeschi a Chartres, ma riesce a scappare e diventa un maquis, un partigiano, con il nome di battaglia di colonnello Berger, capo di un reparto di circa duemila resistenti. Le opere di questa seconda fase sono i romanzi «consacrés à l'Occident»⁵: *Le Temps du mépris* (1934), *L'Espoir* (1937), da cui verrà realizzato un omonimo film, e *Les Noyers de l'Altenburg* (1943). Nello stesso periodo «lavora, lasciandolo incompiuto a *Le Démon de l'absolu* [...]: cinquecento pagine consacrate a T. E. Lawrence»⁶, meglio noto come Lawrence d'Arabia.

La terza e ultima fase della produzione scritta di Malraux è caratterizzata dall'abbandono del romanzo e della letteratura propriamente detta in favore di scritti sull'arte, come *La Psychologie de l'Art* (1947-1949), *Les Voix du silence* (1951), *La Métamorphose des dieux* (1957) e *Le Miroir des limbes* (1976), saggi politici e testi autobiografici come *Antimémoires* (1967), in cui l'autore «mêle la réalité autobiographique et la fiction romanesque»⁷, proseguendo quella meditazione sulla condizione umana presente in tutta la sua produzione letteraria fino alla sua morte, nel 1976.

⁵ J. Carduner, *La création romanesque chez Malraux*, cit., p. 7.

⁶ *Il romanzo francese nel Novecento* (a cura di Sandra Teroni), Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 47.

⁷ AA.VV., *Français. Littérature & Méthodes*, cit., p. 594. Traduzione: “mescola realtà autobiografia e finzione romanzesca”.

Perché *Les Noyers de l'Altenburg*?

*Les Noyers de l'Altenburg*⁸ è «le dernier roman d'André Malraux, paru sous le titre de *La lutte avec l'ange* à Lausanne en 1943, devait faire partie d'une quadrilogie qui ne parut jamais»⁹. «Première partie d'«une quadrilogie», intitulée en 1943 *La lutte avec l'ange*, *Les Noyers de l'Altenburg* appellaient une suite. Elle ne parut jamais»¹⁰. È lo stesso Malraux a spiegarci, in una nota del 1948, che «la suite de *La lutte avec l'ange* a été détruite par le Gestapo. On ne récrit guère un roman»¹¹.

L'opera comprende diversi episodi che, attraverso tre generazioni – quella del narratore, di suo padre Vincent Berger e di suo nonno Dietrich Berger – racconta «les catastrophes du vingtième siècle, de la Première à la Seconde Guerre mondiale»¹².

Ho deciso di tradurre questo romanzo innanzitutto perché non esiste una traduzione in italiano, se non per quanto riguarda quelle parti dell'opera

⁸ André Malraux, *Les noyers de l'Altenburg*, Paris, Gallimard, 1997 (Préface et notes de Marius-François Guyard).

⁹ Anne Mounic, *L'apocalypse de l'homme et des idées, l'Ange de la morte et l'inhumain: André Malraux (1901-1976): "Les Noyers de l'Altenburg" (1943)*, in "Temporel", 1, 1er fevrier 2006. Traduzione: «è l'ultimo romanzo di André Malraux, apparso sotto il titolo de *La lutte avec l'ange* (La lotta con l'angelo) nel 1943, doveva fare parte di una quadrilogia, che non apparve mai».

¹⁰ Marius-François Guyard, "Préface" in André Malraux, *Les noyers de l'Altenburg*, Paris, Gallimard, 1997, p. 9. Traduzione: «Prima parte di una quadrilogia, intitolata nel 1943 *La lutte avec l'ange*, *Les Noyers de l'Altenburg* chiedevano un seguito. Che non apparve mai».

¹¹ André Malraux, *Les noyers de l'Altenburg*, cit., p. 13. Traduzione: «il seguito de *La lutte avec l'ange* è stato distrutto dalla Gestapo. Non si riscrive mai un romanzo».

¹² A. Mounic, *L'apocalypse de l'homme et des idées, l'Ange de la morte et l'inhumain: André Malraux (1901-1976): "Les Noyers de l'Altenburg" (1943)*, cit. Traduzione: «le catastrophes del ventesimo secolo, dalla Prima alla Seconda Guerra mondiale».

che ritroviamo negli *Antimémoires* (1967), «où l'on ne retrouve pas par hasard maintes pages des *Noyers*»¹³.

La mia scelta, inoltre, è ricaduta su quest'opera perché si tratta di un ultimo romanzo. Dopo *Les Noyers de l'Altenburg*, infatti, André Malraux abbandona definitivamente la creazione romanzesca per dedicarsi, negli ultimi trent'anni della sua esistenza, alla saggistica, nell'ambito della politica e della critica d'arte, e alla riflessione di natura autobiografica.

Il romanzo avrebbe dovuto far parte di un'opera più lunga e più complessa, *La lutte avec l'ange*, che l'autore però abbandona dopo la distruzione del manoscritto da parte della Gestapo. Tuttavia, Malraux non abbandona solo il progetto della quadrilogia, ma lo stesso genere letterario in cui aveva affermato la sua padronanza: il romanzo¹⁴. Ma questo romanzo è destinato a influenzare tutta la creazione successiva dell'autore. Infatti, «alors naquirent les *Antimémoires*»¹⁵, l'opera che, come comunica la voluta ambiguità del titolo, non vuole essere tanto una raccolta di memorie autobiografiche, ma una riflessione, una meditazione sulla nozione e sulla condizione dell'uomo, in cui gli episodi autobiografici sono degli spunti, delle occasioni per porsi domande sull'uomo. Scrivendo *Les noyers de l'Altenburg*, «le romancier avait vécu la mort du roman. Ce Berger qui s'exprimait à la première personne et ressemblait tant à son créateur, pourquoi ne pas lui substituer un autre narrateur nommé... André Malraux?»¹⁶.

Oltre che negli *Antimémoires*, troviamo diverse pagine dei *Noyers* sparse in varie opere della produzione successiva alla scelta dell'abbandono della

¹³ M.-F. Guyard, "Préface", cit., p. 9. Traduzione: "in cui non a caso si ritrovano diverse pagine dei *Noyers*".

¹⁴ M.-F. Guyard, "Préface", cit.

¹⁵ Ivi, p. 9. Traduzione: "allora nacquero gli *Antimémoires*".

¹⁶ Ibidem. Traduzione: "il romanziere aveva vissuto la morte del romanzo. Quel Berger che si esprimeva alla prima persona e assomigliava tanto al suo creatore, perché non sostituirlo con un altro narratore dal nome... André Malraux?".

forma romanzesca. Infatti, «un passage, central, de l'ouvrage, celui de l'emploi des gaz de combat sur le front russe en 1916, paraît dans *Lazare* en 1974, repris à la fin des *Antimémoires* (Tome 2, *La corde et le souris*, 1976). On y retrouve le colloque, des premières pages du roman, au début du tome 1, *Le Miroir des Limbes* (1972), ainsi que le passage final, sur les chars, dans la troisième partie du même ouvrage»¹⁷.

Tutte queste riprese e autocitazioni del romanzo del '43 la dicono lunga sul ruolo fondamentale di quest'opera nel pensiero di Malraux. Resta tuttavia da comprendere cosa ha spinto lo scrittore ad abbandonare per sempre l'invenzione romanzesca. Tale scelta è un passaggio controverso che è stato interpretato in vari modi da critici e storici della letteratura.

Innanzitutto, all'indomani del secondo conflitto mondiale, Malraux non è l'unico a operare una tale scelta. Infatti, «la quasi totalité des écrivains qui s'étaient illustrés dans ce genre majeur pendant l'entre-deux-guerres vont y renoncer à leur tour dans l'immédiat après-guerre, comme si le contexte tragique rendait dérisoire l'invention de personnages de fiction. Ce fut, entre les autres, le cas de Bernanos, de Céline, de Giono, de Montherlant, de Sartre; pour une réflexion sur la situation de l'homme dans un monde absurde et une histoire privée de sens, l'essai leur semblait une forme préférable au roman»¹⁸. Questo vale ancora di più per il tipo di

¹⁷ A. Mounic, *L'apocalypse de l'homme et des idées, l'Ange de la morte et l'inhumain: André Malraux (1901-1976): "Les Noyers de l'Altenburg" (1943)*, cit. Traduzione: "un passaggio, centrale, dell'opera, quello dell'uso dei gas di combattimento sul fronte russo nel 1916, appare in *Lazare* nel 1974, ripreso alla fine degli *Antimémoires* (Tomo 2, *La corde et le souris*, 1976). Vi ritroviamo il convegno, delle prime pagine del romanzo, all'inizio del tomo 1, *Le Miroir des Limbes* (1972), così come il passaggio finale, sui carri, nella terza parte della stessa opera".

¹⁸ Christiane Moatti, *Malraux de "L'Espoir" (1937) au "Musée imaginaire" (1947). Rupture ou continuité?* in *André Malraux entre imaginaire et engagement politique. Actes du colloque international, Rome, 9-10 novembre 2001*, (a cura di Francesca Cabasino), Roma, Aracne, 2003, p. 164. Traduzione: "la quasi totalità degli scrittori che si erano illustrati in questo genere maggiore nel periodo tra le due guerre, vi rinunceranno a loro volta nell'immediato dopoguerra, come se il contesto tragico rendesse derisoria l'invenzione di personaggi di finzione. Fu, tra gli altri, il caso di

romanzo al quale Malraux si era dedicato fino ad allora, cioè il romanzo dell'eroe, il quale «suppose une confiance mise dans l'homme capable de conduites exemplaires, et dans la capacité de l'écrivain de communiquer à ses lecteurs un message à travers la conduite de ces personnages fictifs»¹⁹. Ma all'indomani della tragedia della guerra mondiale e dei suoi orrori, questa fiducia nell'uomo e nel compito della letteratura e la speranza di poter agire sulla Storia sembrano non avere più senso.

La disillusione di Vincent Berger sulla Touran, ispirata a quella di Lawrence d'Arabia, non rappresenta «l'adieu de Malraux au communisme. La vraie leçon des *Noyers*, c'est la mort de toute idéologie qui refuse le mystère de l'homme et ignore les réalités "charnelles"»²⁰.

Infine, ho scelto di avvicinarmi proprio a *Les Noyers de l'Altenburg* per i numerosi elementi autobiografici, tanto che il romanzo si potrebbe definire «une autobiographie à peine déguisée»²¹.

Abbiamo visto che l'autobiografismo è una costante di tutta l'opera di Malraux, tanto che alcuni critici sono arrivati ad affermare che i personaggi di Malraux «n'arrivent pas à vivre d'une vie autonome et libre. On peut dire que le cordon ombilical qui les relie à leur créateur n'est jamais coupé. [...] Le personnage chez Malraux n'est que le support, l'incarnation d'une idée qui est celle de l'auteur [...] La ressemblance profonde de tous les personnages entre eux vient de ce qu'ils incarnent tous

Bernanos, di Céline, di Giono, di Montherlant, di Sartre; per una riflessione sulla situazione dell'uomo in un mondo assurdo e una storia privata di senso, il saggio sembrava loro una forma preferibile al romanzo”.

¹⁹ Ibidem. Traduzione: “suppone una fiducia riposta nell'uomo capace di condotte esemplari, e nella capacità dello scrittore di comunicare ai suoi lettori un messaggio attraverso la condotta di questi personaggi fittizi”.

²⁰ M.-F. Guyard, “*Préface*”, cit., pp. 8-9. Traduzione: “l'addio di Malraux al comunismo. La vera lezione dei *Noyers* è la morte di ogni ideologia che rifiuti il mistero dell'uomo e ignori le realtà carnali”.

²¹ J. Carduner, *La création romanesque chez Malraux*, cit., p. 84. Traduzione: “un'autobiografia appena camuffata”.

les idées de Malraux»²². Non è un caso, infatti, che Malraux crei «des personnages qui sont tous dans le même camp: le sien»²³. Gli avversari sono, infatti, assenti: «l'homme n'a pas l'homme pour ennemi, mais il lutte contre une fatalité proprement inhumaine à quoi certains hommes ont étrangement consenti»²⁴.

Nel romanzo in questione troviamo tanti ricordi personali dell'autore: l'Alsazia intravista nel 1922; il primo ritorno in Europa; la scoperta della Persia e dell'Afghanistan; le decadi di Pontigny evocate nei convegni dell'Altenburg; l'esperienza militare del 1939-1940. Tutto quello che è stato vissuto da Malraux è stato da lui trasformato in finzione, prestando in parte al narratore, in parte a suo padre Vincent Berger le proprie avventure e i propri sentimenti²⁵, ora di speranza ed esaltazione, ora di delusione. D'altronde, sia il narratore che suo padre Vincent portano quel cognome – Berger – che fu il nome di battaglia dell'autore durante la sua esperienza di maquis, dato questo certo non casuale e che sottolinea in modo lapalissiano la somiglianza tra Malraux e il narratore, tra Malraux e il protagonista-eroe della storia.

Come ci svela Marius-François Guyard, quasi l'intero epilogo del romanzo, *Camp de Chartres*, verrà ripreso negli *Antimémoires* come un ricordo personale dell'autore: «D'ici jusqu'à la fin du roman, texte repris dans les *Antimémoires* (“La Tentation de l'Occident, 2, *Le Miroir des Limbes*, p. 219-240) avec quelques variantes: le récit est fait au passé et

²² Ivi, p. 53. Traduzione: “non arrivano a vivere di vita autonoma e libera. Si può dire che il cordone ombelicale che li lega al loro creatore non è mai tagliato. Il personaggio in Malraux è solo il supporto, l'incarnazione di un'idea che è quella dell'autore. La somiglianza profonda di tutti i personaggi tra di loro viene dal fatto che incarnano tutti le idee di Malraux”.

²³ Ivi, p. 54. Traduzione: “personaggi che sono tutti nello stesso campo: il suo”.

²⁴ Gaëtan Picon, *André Malraux*, Paris, Gallimard, 1945, p. 51. Traduzione: “l'uomo non ha l'uomo per nemico, ma lotta contro una fatalità propriamente inumana a cui certi uomini hanno stranamente acconsentito”.

²⁵ M.-F. Guyard, “*Préface*”, cit.

Berger devient Malraux»²⁶ e «Le narrateur emprunte ici des souvenirs de Malraux»²⁷.

I due episodi di vita militare riportati parallelamente nel romanzo, quello del primo attacco con le armi chimiche dell'esercito tedesco sul fronte russo nella Prima Guerra Mondiale e quello dei carri e della caduta dell'equipaggio nella fossa sul campo delle Fiandre nella Seconda Guerra Mondiale, che si riferiscono il primo al padre Vincent (alsaziano e, nella Prima Guerra Mondiale, tedesco e militante nell'esercito tedesco) e il secondo al narratore, rievocano avventure, della stessa natura, vissute: la prima dal padre dell'autore, il capitano Malraux, nel 1918, e la seconda dallo stesso André Malraux in occasione della scoperta del mondo contadino nel 1940²⁸.

Spesso, tuttavia, è proprio il padre del narratore, Vincent, da molti critici individuato come il vero protagonista del romanzo, a incarnare sentimenti e a vivere avventure propri dell'autore. Lacouture traccia, infatti, un parallelo tra lo sciamanismo grazie al quale Vincent Berger diventa protagonista dell'avventura della Touran e il magnetismo con cui il colonnello Berger, alias Malraux, personaggio celebre, ma tutto sommato marginale nel quadro della resistenza francese, riesce a emergere come unificatore e addirittura a essere a capo di duemila uomini²⁹.

Ancora, Lacouture collega l'interesse per l'Alsazia in *Les Noyers de l'Altenburg* «alors qu'il [Malraux] s'est fait Alsacien»³⁰ con l'interessamento per la stessa regione durante la resistenza: «objectif

²⁶ André Malraux, *Les noyers de l'Altenburg*, cit., p. 218, nota 1. Traduzione: "Da qui fino alla fine del romanzo, testo ripreso negli *Antimémoires* ("La Tentation de l'Occident", 2, *Le miroir des Limbes*, p. 219-240) con alcune varianti: il racconto è fatto al passato e Berger diventa Malraux".

²⁷ Ibidem, nota 2. Traduzione: "Il narratore prende qui in prestito dei ricordi di Malraux".

²⁸ J. Lacouture, *André Malraux. Une vie dan le siècle*, Paris, Seuil, 1973, p. 271.

²⁹ Ivi, pp. 284-285.

³⁰ Ivi, p. 298. Traduzione: "quando si è fatto Alsaziano".

essentiel la libération de l'Alsace»³¹, al punto che la brigata comandata dal parigino Malraux fu chiamata brigata Alsace-Lorraine³².

Inoltre, il nonno del narratore e padre di Vincent, Dietrich Berger si è suicidato, come il padre di Malraux e, per di più, «avec la même détermination»³³. L'importanza attribuita al vincolo di paternità non è nuova nell'opera di Malraux, ma *Les Noyers de l'Altenburg*, «dédiés par Malraux à son fils, sont en effet pour la première fois l'histoire d'une famille»³⁴. Malraux sembra interrogarsi sul senso della vita e sulla permanenza dell'uomo – oggetto dei convegni dell'Altenburg – attraverso la strana continuità che lega le diverse generazioni della famiglia Berger e, in particolare, attraverso il confronto tra la vita di Vincent e quella di suo figlio³⁵. La stessa organizzazione dei capitoli mette in luce questo confronto: quasi in una disposizione a specchio, il prologo e l'epilogo del romanzo – intitolati entrambi *Camp de Chartres* – sono consacrati al narratore, mentre le tre parti centrali, il corpo del libro, sono dedicati a suo padre Vincent³⁶. Le sorti di entrambi i personaggi sul campo di battaglia si decidono a metà giugno, ma a distanza di venticinque anni esatti dall'uno all'altro³⁷.

Altra spia dell'autobiografismo del romanzo è l'avventura della Touran di Vincent Berger. Il “turanismo” è l'ideologia che vuole unire tutti i popoli turchi, dal Medio all'Estremo Oriente, propugnata in particolare dai cosiddetti Giovani Turchi all'inizio del XX secolo, e abbracciata dallo stesso Vincent, fino a scoprire, con delusione, che la Touran non esiste. In

³¹ Ivi, p. 297. Traduzione: “obiettivo essenziale la liberazione dell'Alsazia”.

³² Ivi, p. 298.

³³ J. Carduner, *La création romanesque chez Malraux*, cit., p. 85. Traduzione: “con la stessa determinazione”.

³⁴ Ibidem. Traduzione: “dedicati da Malraux a suo figlio, sono in effetti per la prima volta la storia di una famiglia”.

³⁵ Ivi, p. 86.

³⁶ Ivi, p. 84.

³⁷ Ivi, p. 87.

questa disillusione molti critici hanno letto la delusione e la conseguente rottura dello stesso Malraux con il comunismo nel 1939, dopo il patto tra la Germania di Hitler e la Russia di Stalin. Come Vincent Berger scopre che il turanismo è solo una forma di imperialismo nei disegni di Enver Pascià, allo stesso modo Malraux scopre che il comunismo è solo l'ideologia di uno Stato: la Russia sovietica. Quindi, si può leggere: Russia invece che Turchia, governo zarista al posto di Abdul-Hamid, panslavismo per panislamismo e turanismo, e Stalin per Enver Pascià³⁸. Ecco perché possiamo definire questo romanzo come «une autobiographie spirituelle»³⁹ dell'autore.

La condizione umana è al centro delle riflessioni di Malraux anche in questo romanzo. In particolare, nei convegni dell'Altenburg l'argomento al centro del dibattito è proprio la permanenza dell'uomo, ciò che è fondamentale nell'uomo. Questo uomo fondamentale che Vincent Berger ritrova nella trincea prima dell'attacco con le armi chimiche e suo figlio nel campo di prigionieri a Chartres è quello «que Malraux cherche en Orient»⁴⁰.

L'invocazione alla felicità di Vincent Berger, quando si accorge di essere stato colpito dal gas, è stato infatti visto come una risposta ideale agli interrogativi posti dai convegni dell'Altenburg, anche se Malraux dice che è «une simple réaction psychologique»⁴¹. Questa semplice reazione psicologica, tuttavia, ha destato l'interesse della critica per il paradosso che sembra evidenziare: «maintenir la conscience du tragique et céder à

³⁸ Ivi, p. 88.

³⁹ Ibidem. Traduzione: “un'autobiografia spirituale”.

⁴⁰ Ivi, p. 199. Traduzione: “che Malraux cerca in Oriente”.

⁴¹ André Malraux, *Les noyers de l'Altenburg*, cit., p. 13.

l'envahissement de la joie, parler à la fois de la lutte de l'homme avec l'ange et d'un accord de l'homme et de l'univers»⁴².

Infine, nell'idealismo di Vincent Berger si può vedere lo stesso idealismo che ha animato la vita di Malraux e la sua scelta di impegnarsi sempre attivamente per le proprie idee. Come il suo autore, Vincent rifiuta di separare il pensiero dalla vita e opta per un'etica dell'impegno⁴³. Come per Malraux, anche per Vincent l'azione viene prima della filosofia, del pensiero: «les mots naissent de l'action»⁴⁴. Si tratta, per l'eroe, «de se créer par l'action et la conscience de cette action»⁴⁵.

Allo stesso tempo, per il narratore, nel campo di prigionieri di Chartres, in cui si trova nel 1940, “écrire est le seul moyen de continuer à vivre”⁴⁶. Ecco che la letteratura è rivestita di un carattere salvifico, la letteratura «en sa pointe plus haute, là où elle coïncide avec un message qui ne peut être exprimé que par elle»⁴⁷, la letteratura che riesce a sfuggire al niente, a distruggere la solitudine e a ritrovare l'uomo⁴⁸. Il compito dell'arte e della letteratura è dunque l'umanizzazione del mondo: ”humanisme”⁴⁹ significa, per Malraux, ricostruire, a misura dell'uomo e in base alle sue esigenze, la smisuratezza del mondo⁵⁰. «Si l'homme ne choisit ni de vivre ni de mourir, nombreux sont les choix qui lui demeurent permis»⁵¹ e la dignità consiste

⁴² G. Picon, *André Malraux*, cit., p. 92. Traduzione: “mantenere la coscienza del tragico e cedere all'invasione della gioia, parlare allo stesso tempo di lotta dell'uomo con l'angelo e di un accordo dell'uomo e dell'universo”.

⁴³ Ivi, p. 53.

⁴⁴ Claude Mauriac, *Malraux ou le mal du héros*, Paris, Editions Bernard Grasset, 1946, p. 26. Traduzione: “le parole nascono dall'azione”.

⁴⁵ Ivi, p. 246. Traduzione: “di crearsi attraverso l'azione e la coscienza di quest'azione”.

⁴⁶ André Malraux, *Les noyers de l'Altenburg*, cit., p. 30. Traduzione. “scrivere è il solo per continuare a vivere”.

⁴⁷ C. Mauriac, *Malraux ou le mal du héros*, cit., p. 28. Traduzione: “nel suo punto più alto, laddove coincide con un messaggio che può essere espresso solo da essa”.

⁴⁸ Ivi, p. 203.

⁴⁹ Ivi, p. 262.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Ibidem. Traduzione: “Se l'uomo non sceglie né di vivere né di morire, numerose sono le scelte che gli restano permesse”.

proprio «à se choisir dans un monde sans choix»⁵². Non è un caso che, in *Les Noyers de l'Altenburg*, compaiano tante volte le parole *choisir* e *choix*, accompagnate a tutti i tre principali personaggi del romanzo. Tutti i tre uomini, rappresentanti ciascuno una diversa generazione e quindi un diverso momento storico, hanno scelto se stessi, in qualche modo⁵³: Dietrich ha scelto di darsi la morte, Vincent di impegnarsi e lottare per le proprie idee, il narratore di scrivere per continuare a vivere.

Anche la nozione di intellettuale che il narratore scopre sul campo di Chartres sembra essere la stessa di Malraux: “je sais maintenant qu’un intellectuel n’est pas seulement celui à qui les livres sont nécessaires, mais tout homme dont une idée, si élémentaire soit elle, engage et ordonne la vie”⁵⁴.

A suo zio Walter, che sostiene che l’uomo è ciò che nasconde, Vincent rivendica: “L’homme est ce qu’il fait”⁵⁵, **L’uomo è ciò che fa**. Questa frase potrebbe essere l’epigrafe ideale di tutta la vita e di tutta l’opera, letteraria e non, di André Malraux.

⁵² Ibidem. Traduzione: “a scegliere se stesso in un mondo senza scelta”.

⁵³ Ivi, pp. 262-263.

⁵⁴ André Malraux, *Les noyers de l'Altenburg*, cit., p. 28.

⁵⁵ Ivi, p. 79. Traduzione: “so adesso che un intellettuale non è solo colui al quale i libri sono necessari, ma qualsiasi uomo a cui un’idea, per quanto elementare sia, impegna e ordina la vita”.

Traduzione de
Les Noyers de l'Altenburg
di André Malraux

André Malraux

I NOCI DELL'ALTENBURG

Per mio figlio,
Pierre-Gauthier.

Nota

Il seguito de *La lotta con l'angelo* è stato distrutto dalla Gestapo. Non si riscrive mai un romanzo. Quando questo apparirà sotto la sua forma definitiva, la forma de *I noci dell'Altenburg* sarà senza dubbio fondamentalmente modificata. La presente edizione non si rivolge dunque che alla curiosità dei bibliofili e a quelli a cui interessa “ciò che avrebbe potuto essere”.

Una parola ancora. L'invocazione alla felicità che sconvolge Vincent Berger quando si accorge di essere colpito dal gas, è stata ritenuta da alcuni critici, quando il libro apparve in Svizzera, come la risposta alle domande poste nella prima parte. L'invocazione alla felicità è qui solo una semplice reazione psicologica.

Il testo segue quello dell'edizione originale, dopo i tagli della censura svizzera.

A.M.

CAMPO DI CHARTRES

Chartres, 21 giugno 1940.

Non riconosco il bastimento della cattedrale: i vetri che hanno sostituito le vetrate della navata lo sventrano di luce. Al di sopra, nelle cappelle, le vetrate strette come colonne di luce tremano dall'alto in basso, sotto il rombo marino dei carri tedeschi che irrompono. Simile ai prigionieri feriti che mi precedono, a quelli che mi seguono, io sono affascinato dal suolo ricoperto da quello che credevamo di non rivedere mai più: paglia. Nella navata già piena sembrano tremolare sotto la luce vacillante dei soldati che aprono scatole di conserve insanguinate; altri, con le bottiglie in aria, vicino ad un banco abbandonato della Croce Rossa coperto di medicinali e di bende. Ci gettiamo sui cumuli le cui spighe rabbriviscono, anch'esse, per la vibrazione dei carri fino ai confini della Beauce...

Sopra di me, molto in alto, vedo le grandi nervature gotiche unirsi. Dalla mia ferita fino alle anche, le mie gambe, diventate una guaina voluttuosa e paralizzata, si dissolvono come nel campo di trifogli, quando aspettavamo i blindati nemici. A fianco a me, un fuciliere algerino guarda, inebetito, le mosche che vanno a posarsi sul suo viso e sorride alla sua paglia. Dietro la mia testa, delle voci sempre più flebili parlano di tradimento...

Un prurito lancinante al piede mi sveglia: un infermiere prigioniero mi rifà la fasciatura. Ha preso d'autorità le bende, l'ovatta e l'acqua ossigenata della Croce Rossa abbandonata e, dal Portale Reale (noi vi eravamo crollati tutto intorno) cura i feriti, che dormano o no. Uno splendente sole pomeridiano si riversa sulle alte vetrate: sono nel bastimento di Chartres in costruzione... Passano dei Tedeschi e gli sguardi

di quelli che non dormono li seguono: ciò che dicono riguarda i prigionieri? In questo mondo da cui è scomparsa qualsiasi informazione, ogni Tedesco è oracolo. Ascolto il più vicino: “A Bamberga, a sinistra della cattedrale conosco un piccolo camiciaio, mio Kerl! un commerciante che...” Bamberga, la Chartres tedesca... Misero ritrovare la nostra parte fraterna tra i richiami dei nostri feriti verso l’infermiere e il rumore di quegli stivali che si allontanano!...

Risvegliate da questo passaggio, le notizie circolano.

“Pare che l’armistizio è firmato... Si smobilita, ma tutte le fabbriche di guerra saranno costrette a lavorare contro gli Inglesi...”

-Pétain è stato ucciso da Weygand, in pieno consiglio dei ministri...

-“Loro” hanno reclamato diciassette dipartimenti, di dunque! Ancora queste carogne di Bretoni che avranno il colpo di fortuna!”

I Bretoni, in genere ritenuti, fino ad ora, come “pesanti” sono l’oggetto dell’invidia generale: come Hitler annetterebbe la Bretagna?

“Gli autonomisti, quelli dovevano essere della partita!”

-Noi, tu non credi che ce la si potrebbe cavare per diventare degli autonomisti borgognoni?

-Il comandante del posto, lui è appena passato. Io capisco un po’ il tedesco, ha detto che c’erano un milione e mezzo di prigionieri...”

Buffonata generale: perché non dieci milioni?...

Il riso scema di colpo: vicino al Portale due feriti si sono alzati, e immediatamente dieci, cinquanta; la pullulazione è accidentata, poiché ogni malfermo, proteggendo prima la propria ferita, tenta di correre verso il banco della Croce Rossa. Appoggiati sui gomiti, i feriti stesi seguono con i loro sguardi straziati da paralitici quella fragile corsa; infine, cento voci fesse, amplificate dalle volte, urlano:

“Ragazzi, abbiamo il diritto di scrivere!”.

Mi alzo, attaccato con due mani al mio bastone, come se mi servissi di un albero. La stanchezza è tornata, opprimente ma umana, e non più quella malattia da allucinanti che ci faceva avanzare con bocche aperte da pesci, o serrare le mascelle... Un altro ferito dei carri e io avanziamo, appoggiati l'uno all'altro, come due granchi ingarbugliati; sul banco, che adesso sorvegliano tre sottufficiali prigionieri, sono già gettate alla rinfusa decine di lettere. Al di sopra, un cartello, il modello di ciò che è permesso scrivere: "Sono prigioniero – sono ferito. – Sto bene. – Vengo trattato bene. – Ricordo affettuoso. – Cancellare le notazioni inesatte. – Non lasciare indirizzi. – Non sigillare."

Quando, dopo essere arrivati al banco, ci dirigiamo nel sordo baccano dei feriti in cui si mischiano le domande assurde e le rabbiose richieste di buste – "un pezzo di carta, qui, lo troveremo sempre" – la notizia è arrivata fino al coro. E, da un capo all'altro della cattedrale, di nuovo allucinanti, stravolti, temendo di non arrivare in tempo, curvi sui bastoni, aggrappandoci alle spalle, i feriti seguiti da scie di sangue si infrangono verso due voci che gridano alternativamente, vicino al Portale Reale, come salmodie di profeti: "Sono trattato bene! Ricordo affettuoso", mentre un'altra vocifera: "Depennate le notizie inutili! Nessun indirizzo! Non sigillate! Dunque voi non precipitatevi così, sempre la stessa cosa! C'è posto per tutti, Dio santo, buon Dio!". La moltitudine ferita scivola verso di noi, si trascina in questo alto luogo tra gli alti luoghi della terra, fino a che le voci presto roche non assomigliano più che alle suppliche dei mendicanti di poc'anzi vicino all'androne...

Si perderanno nei nuovi rumori incontrati a ogni passo che facciamo per liberarci.

*"Dicono che devono andare a Berlino prima, per la censura, le lettere...
-Reynaud è in America e Flandin ha preso il potere con Pétain in
Guerra.*

-Mica vero! Pétain e Weygand sono stati arrestati da Mandel!"

Quando riusciamo finalmente a lasciare le nostre buste sul mucchio adesso enorme, i sottoufficiali gridano solo: "Poiché vi abbiamo detto che sono solo quelle che rispettano la formula che partiranno!...". E, liberatomi dalla rissa, vedo due prigionieri che, avendo allontanato la loro paglia per raggiungere le pietre di Saint Louis, stanno scrivendo distesi a pancia in giù lettere senza fine...

Vengo respinto da un lato: una pattuglia tedesca entra; gli interpreti urlano, le loro voci amplificate dalle volte storiche:

"Prendete le vostre cose, e per quattro!"

Non osano più dire: i vostri equipaggiamenti.

*

Dalla cattedrale, dalla città, dalle chiese fino alla Loira, da tutti i punti della sconfitta, più di cinquemila uomini sono stati riuniti in un vasto cantiere di lavori pubblici, e ne arrivano di nuovi ogni ora.

"Dormite nel prato!" hanno gridato gli interpreti.

Il secondo mattino, il cantiere non c'è più: c'è l'area vuota. I due orti che limitavano "il prato" sono scomparsi: non c'è più un'acetosa, una cipolla, un cavolo, un metro di patate: l'erba o la terra. Dei fuochi rosa scintillano nell'alba. Un furbo ha trovato porte di topaie in graticolato, subito divenute delle griglie. Non tutti i prigionieri sono stati, come noi, catturati senza equipaggiamento; appaiono delle gamelle. E grandi ovali di visi resi plumbei dalla fame e dalla notte, con barbe di otto giorni, guardano in un silenzio invidioso i rari cuochi improvvisati che arrostitiscono i loro ultimi biscotti o fanno bollire zuppe da streghe. Nel giro di due giorni, questi che sanno sbrigarsela saranno senza dubbio accoppiati sui loro fuochi.

Poiché ci sono dei mattoni, comincia la costruzione dei rifugi. Il senso della proprietà è già qui: i Senegalesi con gli elmetti, gli Arabi con il fez, i Francesi con le cuffie degli elmetti simili alle calotte cinesi, cercano, attraverso i corpi stesi, nell'angolo più remoto, nell'ultimo cumulo, l'ultima scatola di conserva vuota o l'ultima sveglia rotta "di cui potremo sempre farci qualcosa". Dei tipi che hanno trovato solo alcuni mattoni hanno delimitato un terreno personale e sognano, con le ginocchia tra le mani, al centro della loro proprietà immaginaria...

Uno dei gesti più diffusi nel campo è quello del prigioniero che raschia il fondo di una tasca e si porta la mano alla bocca: ha trovato una briciola. La maggior parte dei prigionieri ha mangiato, negli ultimi cinque giorni, solo infimi resti...

Quando io e il mio compagno di carri lasciamo il nostro rifugio, troviamo più di mille persone raggruppate in file, tre metri dietro i reticolati. Sono le 10. Sulla strada nazionale, le automobili e i carretti contadini adesso salgono lentamente verso Parigi: i primi riflussi dell'esodo. E ciclisti carichi, estenuati che spingono le macchine militari tedesche a tutta velocità... Non un solo pedone: nessuno vive ancora – si passa...

Gli occupanti dei carretti e delle auto si sforzano di non guardare i prigionieri (quanti ne hanno già visti?) o fanno con la mano un cenno di saluto clandestino, quasi vergognoso. Questi qui, stesi, rispondono con un gesto rallentato. Una sentinella tedesca passa, raramente: questo lato del campo conta più di trecento metri. Ogni tanto un ciclista lancia una sigaretta: immediatamente inizia la rissa. La sentinella ritorna col sole e con il gran vento, altri camion tedeschi si fermano al distributore di benzina, e i prigionieri tornano a coricarsi.

All'improvviso, da un lato all'altro del campo, con lo scivolamento precipitoso del gatto verso la pappa, tutti si accalcano contro le spine di

ferro: quelli all'estremità hanno visto sulla strada una donna – a piedi – che porta una borsa.

Alcune sentinelle cacciano i passanti, poiché nessuno ha il diritto di stazionare davanti ai reticolati; altre fanno finta di non vederli. Le vedette di pane già le riconoscono tutte: questa qui lascerà fare. La donna si avvicina; superata di tanto in tanto da un carretto triste o da un mezzo blindato, viene avanti molto lentamente al centro della carreggiata perché la sentinella passi. È fatta. Se le vedette di pane sanno che quella sentinella non si volterà, la donna lo ignora e avanza verso di loro lasciando al Tedesco solo uno sguardo braccato. Aspettano, scalpitando, i cambiamenti di posto nervosi di tutti gli affamati in gabbia. La sua borsa è aperta, la sua mano destra vi si immerge. “Andate! – Vai, su!” gridano i prigionieri con un accento spaventoso, come se cercassero di gridare a voce bassa. Lei li guarda, continua ad avanzare: io e il carrista, quindici metri dietro la recinzione, li vediamo di spalle, ma so come la rissa imminente si disegna sui loro volti...

Lei passa.

Davanti quattro o cinque grappoli d'uomini almeno. Non osa neanche prendere il pane dalla borsa. Un po' più in là, non avranno forse un'altra aria? Un po' più in là, la fame non segna diversamente i loro volti.

Finalmente – stanchezza, angoscia, paura del ritorno della sentinella – avanza con uno sforzo verso i reticolati, prende dalla borsa di finta pelle una ciambella di pane su cui il sole brilla:

“Dividetevelo!” implora precipitosamente.

Tante mani si lanciano, e senza dubbio con una tale espressione che lei indietreggia e la ciambella cade fuori dai reticolati. Nel ringhio dei prigionieri, non una sola parola. Lei raccoglie il pane, finalmente lo getta, e scappa senza guardare gli uomini che si rialzano, sanguinanti per i ganci di ferro, e fuggono, anche loro, con un brandello di pane in mano.

Lei ritornerà... sono sempre le stesse che vengono. Fino alle 11 – l'ora della minestra, una volta – fuochi bruciano nel campo intero, inutili, propiziatori.

Andiamo a dormire qualche ora nelle nostre tane (il freddo, la notte, cacciati dal sonno), torniamo. I reticolati affascinano anche noi: al di là, c'è il paese in cui si è vivi. La strada è vuota. I prigionieri, davanti ad essa, sono sempre numerosi. Eppure nessuno verrà prima di diverse ore: è mezzogiorno, l'ora in cui quelli che sono liberi mangiano. Non ci sono quasi più mezzi militari e anche il riflusso dell'esodo sta per fermarsi. In queste città saccheggiate, come fanno, tutti, a trovare da mangiare? I prigionieri non spiano quasi più, e sognano.

Lunghi minuti, sulla strada vuota nel sole d'estate, il gran vento disperde carte, fogli...

E all'improvviso, prigionieri, non dell'estremità del campo, ma del centro della linea dei reticolati, rifluiscono come se fuggissero, carichi di un invisibile bottino. Eppure, senza alcun dubbio, non è venuto nessuno: scopriamo la strada da un lato all'altro del campo e fino alla cattedrale che la sovrasta. Tutti gli affezionati dei reticolati, tutti i prigionieri erranti convergono.

La formazione di questi gruppi, in movimento come vortici di foglie è allucinante: quale invisibile manna sistema in questo grande sole un personaggio invisibile? Anche noi corriamo. Gli ultimi arrivati si alzano al di sopra delle spalle, altri saltano, acchiappano qualcosa al volo: volantini che il vento che viene dalla città fa volare dalla strada principale e che si disperdono sui lati della strada.

“Buon Dio, urla il carrista, è la pace!”

Quante volte, da quando siamo prigionieri, ho sentito: “Hitler ha detto che sarebbe entrato a Parigi prima del 15 giugno, e che la pace sarebbe stata firmata alla fine del mese!”. Dai rifugi lontani fino a noi, tutti si precipitano sui fogli. Ne afferro uno al volo: il vento ne sospinge a centinaia... E' una busta aperta, un foglio all'interno:

Madame Hardouin, Saint-Cirq-Lapopie, Lot. Sono prigioniero – leggermente ferito – trattato bene – scriverò quando ne avremo il diritto. – Vi abbraccio forte. Sylvain.

Non è la pace che getta su di noi il grande vento, sono le nostre lettere della cattedrale.

*

L'una. È l'ora in cui, nelle capanne, i prigionieri scrivono. Scrivevano dopo la minestra, una volta.

Una delle lettere portate dal vento era molto lunga: hanno voluto sperare che queste lettere sono quelle di scarto, quelle che i Tedeschi hanno eliminato perché le loro istruzioni non erano state osservate. I prigionieri ne hanno riunito un gran numero: quasi tutte, ahimè!, riproducono parola per parola la formula tedesca... il silenzio dell'estate piomba sul campo.

I loro parenti non sapranno se sono vivi o morti; loro non sapranno niente dei loro parenti. Questi reticolati, queste alte palizzate del campo romano che si iniziano a costruire non li separano quindi abbastanza dal mondo. Ecco che queste capanne, questi fuochi, questi Senegalesi erranti, questi baffuti in képi, questi tuguri dei prigionieri arabi cominciano a prendere, sotto al gran sole e al vento, qualcosa di eterno.

Il carrista si è rimesso a scrivere. Lo guardo sognare, la lingua tirata fuori per metà, violetta per la matita copiativa:

“Scrivi un diario?”

Alza gli occhi, stupefatto:

“Un diario?”

Poi capisce:

“No... io, quelle cose lì...”

E, con tono di evidenza:

“Scrivo alla mia donna...”

Nella catapecchia babilonese, fatta di pilastri tozzi, di tubi di drenaggio e di rami, sono adesso in tre che scrivono sulle ginocchia, rannicchiati come le mummie del Perù.

Un geniere, non giovane, nella stessa posizione ma con le mani incrociate, guarda fissamente uno dei pilastri. Sente che io lo guardo, gira un po' la testa:

“Io, aspetto che si consumi...”

-Cosa?

-Tutto... aspetto che si consumi...”

Quello lì ha uno di quei visi gotici sempre più numerosi da quando le barbe crescono. La memoria secolare della catastrofe. La catastrofe doveva arrivare ed ecco che è qui. Mi ricordo dei mobilitati silenziosi di settembre, in marcia attraverso la polvere bianca delle strade e le dalie di fine estate, e che mi sembravano partire contro l'inondazione, contro l'incendio; ma, al di sotto di questa familiarità secolare con l'infelicità, spunta l'astuzia non meno secolare dell'uomo, la sua fede clandestina in una pazienza pur ricolma di disastri, la stessa forse, di un tempo, di fronte

alla carestia delle caverne. “Aspetto che si consumi...”. Nella nostra tana intorpidita sotto il grande sole di sempre, mormora una voce preistorica.

È la stessa pazienza felina che fa scrivere gli altri oggi? Matite, fogli, lingue violette sono riapparse in ciascuna delle capanne in cui getto un’occhiata, avendo l’aria di cercare un compagno, e persino fuori, dove qualche solitario fissa con la mano destra il suo foglio al ginocchio, affinché il vento non se lo porti via con le lettere strappate...

Quanti giorni li ho visti così nella camerata, riempiendo pagine su pagine... Ridicono una volta di più che bisogna revisionare l’accovonatrice, approfittare del tempo tra la mietitura e la trebbiatura per riparare le grondaie – con le ripetizioni senza fine che sono il loro modo istintivo di esprimersi? Tutto questo, le donne lo sanno bene quanto loro. In questo istante, sono indifferenti alle grondaie e all’accovonatrice quanto lo saranno sotto terra; ma non ci sono che le parole dell’amore per tentare di esprimere la tenerezza. In queste lettere che giungeranno, oggi o un giorno, dai campi in cui due milioni di prigionieri francesi aspettano che il destino si compia, quante donne riconosceranno, sotto queste storie di semine da non dimenticare, il sentimentalismo cupo, nascosto, orgoglioso, di queste dita nervose sulla carta come se questa stesse per essere strappata, mentre sulla grande strada volteggiano le lettere già morte?...

Da adolescente, ho sognato che camminavo attraverso terre plumbee, coperte di tubi e di cocci di tegole come questo campo, e in cui errava, tra recinti dalla prospettiva senza fine, una moltitudine di freddolosi cappotti senza corpo; un compagno sconosciuto, che intuiva la mia angoscia malgrado io non dicessi una sola parola, mormorava al mio fianco, indicando vagamente questi lembi: “Non è niente, signore: è l’inconscio...”

Ogni mattina, guardo migliaia d'ombre nell'inquieto chiarore dell'alba; e penso: "E' l'uomo".

Ho creduto di conoscere più della mia cultura perché avevo incontrato le folle militanti di una fede, religiose o politiche; so adesso che un intellettuale non è solo colui al quale i libri sono necessari, ma qualsiasi uomo a cui un'idea, per quanto elementare sia, impegna e ordina la vita. Quelli che mi circondano, loro, vivono alla giornata da millenni.

Fin dai primi tempi della guerra, da quando l'uniforme ebbe eclissato il mestiere, ho cominciato a intravedere queste facce gotiche. E quello che scaturisce oggi dalla folla stravolta che non può più rasarsi non è la galera, è il Medioevo. Persino presso quelli dei Mediterranei da cui mi aspettavo dei visi da peccatori ellenici, da acciarponi romani; forse perché il Medioevo si è incaricato di rappresentare gli uomini e perché noi non siamo in un posto da cui escono gli dei. Ma il Medioevo è solo la maschera del loro passato, così lunga che fa sognare l'eternità. Il loro amore è un segreto, anche per loro: la loro amicizia, il calore umano di una presenza accanto alla quale ci si riposa senza parlare – uno scambio di silenzi. La loro gioia, tutta spintoni e scatti, non è cambiata dai tempi di Breughel, dai tempi dei fabliau; questi schiaffi e queste risate, siccome il loro suono sale da una fossa più insondabile, più affascinante di tutto quello che noi conosciamo della nostra razza, affascinante come la loro pazienza! Qui, un prete amico mi ha detto: "In fondo, credenti o non credenti, tutti gli uomini muoiono in un miscuglio ben ingarbugliato di timore e speranza..."

Che mi perseguiti questo pesante e misterioso dormiveglia su cui il presente, il cristianesimo stesso volteggiano come la polvere su tutti i nostri corpi stesi, come i nostri sogni! Come scrittore, da che cosa sono assillato da dieci anni, se non dall'uomo? Eccomi di fronte alla materia originale. E penso una volta di più a una frase di mio padre che la costanza della morte ha imposto alla mia memoria, che la prigionia mi

rimugina incredibilmente: “Non è grattando senza fine l’individuo che si finisce per incontrare l’uomo”.

A quale punto ritrovo mio padre, da quando certi istanti della sua vita sembrano prefigurare la mia! Sono stato ferito il 14, imprigionato il 18; la sua sorte nell’altra guerra – dall’altra parte... – è stata decisa il 12 giugno 1915. Venticinque anni fa, quasi alla giornata... Non era molto più vecchio di me quando ha iniziato a imporsi alla sua attenzione quel mistero dell’uomo che mi ossessiona oggi e che mi fa iniziare, forse, a capirlo. Le sue Memorie, che alcuni aspettano ancora e che non appariranno mai – non sono mai state redatte – erano solo una serie di note su quello che lui chiamava “i suoi incontri con l’uomo”.

I suoi incontri, il vento instancabile me li rinvia come rinvia al volo le lettere dei miei compagni. Che io li interroghi dunque, che li confronti con il mio, con i miei, mentre chiamati dall’acquazzone della notte, i lombrichi rosa escono di nuovo dal suolo indurito per lo sbattere dei piedi di cinquemila uomini – mentre la vita continua fino a che nel fondo fraterno della morte si mescolano le mie domande e le sue...

Qui, scrivere è il solo modo di continuare a vivere.

I NOCI DELL'ALTENBURG

I

I

Mio padre era tornato da Costantinopoli da meno di una settimana. Ci fu un colpo di campanello molto presto; nella semi-oscurità della camera le cui tende non erano ancora state tirate, sentì i passi della cameriera andare verso la porta, fermarsi, e la sua voce desolata ripetere, senza che una sola parola fosse stata detta dalla persona che aveva suonato:

“Mia povera Jeanne... Mia povera Jeanne!...”

Jeanne era la domestica di mio nonno.

Un attimo di silenzio: le due donne si abbracciavano; mio padre, stanco di aspettare, sentiva scemare il rumore di un fiacre nell'alba, sapendo già di cosa si trattava. Jeanne spinse lentamente la porta, come se oramai avesse temuto tutte le camere.

“Non è morto? Chiese mio padre.

-L'hanno trasportato all'ospedale, Signore...”

Mio padre mi ha indicato il becchino di Reichbach, immerso per metà corpo nella fossa, mentre ascoltava, con la testa alzata, nell'odore di terraglia rosa calda per il sole, uno dei miei zii dirgli: “Andiamo, Franz, muoviti! È qualcuno della famiglia!”. Avevamo nel borgo circa venti cugini, e questo becchino assomigliava in maniera sorprendente a mio nonno morto.

“Mi è capitato di sentire parecchie stupidaggini sul suicidio, diceva mio padre; ma, di fronte a un uomo che si è ucciso fermamente, io non ho mai

visto altro sentimento che il rispetto. Sapere se il suicidio è un atto di coraggio oppure no, è un problema che si pone solo a quelli che non si sono uccisi. Di fronte agli altri, si stabilisce una convenzione silenziosa: nessuno di noi parlò di tuo nonno altrimenti che se fosse morto di un'embolia...”

La maggior parte dei miei zii e prozii non si incontravano da diversi anni: più ancora della vita, li aveva separati l'opposizione tra quelli che accettavano la dominazione tedesca e quelli che la rifiutavano – benché quest'opposizione non fosse mai portata fino alla rottura. Molti abitavano adesso in Francia. Tutti si ritrovavano a casa di mio zio Mathias, che assisteva mio nonno nella direzione della sua fabbrica. Solo il mio prozio Walter non era venuto. Si trovava davvero all'estero per qualche mese? Da quindici anni era in freddo con suo fratello Dietrich, mio nonno; ma, per quanto duro e ostinato lo dipingessero, le sue tradizioni rifiutavano di serbare rancore al cospetto della morte. Tuttavia era assente, e questa assenza rafforzava il prestigio ostile che l'aveva sempre circondato e che lo circondava ancora: mio nonno parlava di lui con più animosità – e anche più insistenza – che di tutti gli altri suoi fratelli, ma l'aveva designato (come aveva designato mio padre) suo esecutore testamentario.

Mio padre non lo conosceva. Incapace di accettare chiunque, nella sua famiglia, non osservava nei suoi confronti la sottomissione dovuta al sachem della tribù; Walter non vi era detestato, ma circondato dal rispetto che si attacca alla passione dell'autorità quando questa si esercita senza fallire per quarant'anni. Senza figli, aveva accolto uno dei miei cugini, si era preso per lui una passione austera e rigorosa: il ragazzo, appena dodicenne, gli scriveva ogni mattina dei brevi biglietti pieni di consigli simili a degli ordini, e esigeva ricevere una risposta prima dell'orario di partenza per il collegio. A vent'anni, mio cugino, dopo una discussione a proposito di qualche ragazza, se n'era andato. Lo zio Walter, malgrado la disperazione di sua moglie, non aveva mai risposto alle sue lettere. Il

cugino, di cui aveva sognato di farne il suo successore, era diventato caporeparto; Walter non ne parlava mai e i suoi fratelli trovavano nel suo dispiacere, che non ignoravano, abbastanza umanità da credersi costretti ad ammirare che Walter non ne ebbe del resto mai alcuna.

È vero che tutti erano pronti, quando loro fratello si mostrava troppo intollerabile, a dire: “Con una malattia come la sua, è un miracolo che non sia peggio!”. Tutte le sue foto lo rappresentavano in piedi, con le sue stampelle nascoste da un grande mantello: entrambe le sue gambe erano paralizzate.

Subentrando i foie gras dell’Alsazia ai gamberi e alle trote di questo pasto del funerale, e il liquore di lampone al traminer, ci mancò poco che la riunione non finisse in sagra. I millenni non sono bastati all’uomo per imparare a vedere qualcuno che muore. L’odore di abete e resina che entrava attraverso le finestre d’estate, mille oggetti di legna levigata, univano in un passato di ricordi e segreti quelle infanzie trascorse nella coltivazione boschiva da parte della famiglia; e tutti si confondevano nell’affettuosa deferenza che la morte permetteva loro di portare senza riserve al burgravio borghese e ribelle il cui inspiegabile suicidio sembrava coronare segretamente la sua stessa vita.

Già di una certa età quando la Chiesa aveva accordato, in cambio di una giusta retribuzione, certe deroghe alle regole della Quaresima, mio nonno aveva furiosamente protestato presso il suo curato, che proteggeva, poiché era sindaco di Reichbach. (Sradicabile: in questa regione tutta coperta delle vestigia della “Santa foresta” del Medioevo, i borghi sono ancora proprietari di immense tenute comunali, e Reichbach possedeva quattromila ettari, da cui veniva la parte più evidente della fortuna municipale. Le qualità professionali di mio nonno erano indiscusse). “Ma, signor Berger, si addice a un semplice prete discutere di decisioni prese a Roma? – Allora andrò a Roma”.

Aveva fatto il pellegrinaggio a piedi. Presidente di diverse opere, aveva ottenuto senza fatica l'audizione pontificale. Si era trovato con una ventina di fedeli in una camera del Vaticano. Non era timido, ma il papa era il papa, e lui era cristiano: tutti si erano inginocchiati, il Santo Padre era passato, avevano baciato la sua pantofola ed erano stati congedati.

Dopo avere riattraversato il Tevere, mio nonno, posseduto da una santa indignazione in cui danzavano il popolo sacrilego delle fontane, l'ombra indifferente sulle strade senza marciapiede, le colonne antiche e le pasticcerie di velluto color granata, corse a fare le valigie a colpi di pugni e partì con il primo rapido.

Al suo ritorno, i suoi amici protestanti lo credettero pronto per una conversione.

“Non si cambia religione alla mia età!”.

Ormai deluso dalla Chiesa, ma non dal Cristo, assistette ogni domenica alla messa fuori dall'edificio, in piedi in mezzo alle ortiche in uno degli angoli che fanno incontrare il transetto con la navata, seguendo a memoria l'ufficio, attento a percepire, attraverso le vetrate, il suono stridulo del campanello che annunciava l'Elevazione. Poco a poco diventava sordo e, temendo di non sentire, finì per passare venti minuti in ginocchio tra le ortiche d'estate e nel fango d'inverno. I suoi avversari dicevano che aveva perso il suo buonsenso, ma non è facile screditare una perseveranza inflessibile; e per ciascuno, questo personaggio con la corta barba bianca e con la redingote, inginocchiato nel fango sotto il suo ombrello, nello stesso luogo, alla stessa ora e per la stessa ragione nel corso di tanti anni, passava meno per sventato che per giusto. L'Alsazia è sensibile alla fede e aveva allora forti motivi di esserlo alla fedeltà.

Ci voleva dunque tutta la sua autorità, tutto il successo con il quale dirigeva la sua fabbrica (si crede soprattutto alla follia dei vinti) per far accettare le conseguenze della sua avventura romana. Essendo scaduto il

contratto di locazione tra la comunità ebraica e il proprietario della casa in cui aveva stabilito la sua sinagoga, il proprietario rifiutò nettamente di rinnovarlo e nessuno volle affittare al suo posto. Mio nonno propose al consiglio municipale di affittare uno degli edifici comunali: si scontrò con una opposizione formale.

“Signori, considerate bene che questo è ingiusto!”

Silenzio inflessibile, essendo la testardaggine d’Alsazia eguale alla sua. Benché fosse quasi antisemita, la sera stessa convocava il rabbino, metteva gratuitamente a sua disposizione un’ala di quella casa con le travi in vista, ogni sonoro del fusto dietro la sua immensa porta in ferro battuto Luigi XVI, dove i miei zii terminavano adesso il loro banchetto.

Stessa avventura con un circo a cui il consiglio aveva negato il diritto di accamparsi sul territorio di Reichbach: mio nonno lo accolse nei capannoni in legno che si stendevano dietro la casa.

E i miei zii, davanti ai loro bicchieri con le basi striate e ai loro lamponi, deliravano fraternamente al ricordo della notte illustre in cui tutti insieme erano andati a slegare gli animali e in cui, avendo Mathias aperto la superba porta lubrificata clandestinamente, gli adolescenti erano usciti, chi sull’asino abile, chi sul cavallo addestrato, chi sul cammello e mio padre sull’elefante. Indifferenti alle grida dei loro nuovi padroni, gli animali erano fuggiti nella foresta; c’era stato bisogno di mobilitare il villaggio per riportare al sindaco i suoi figli coperti di contravvenzioni...

Per la qual cosa, al passaggio del circo successivo, aveva rinchiuso i suoi figli e accordato la stessa ospitalità.

Nella vasta casa in cui tutto un cafarao della Compagnia delle Indie dormiva nelle stanze chiuse dell’estate al rumore da cicale delle segherie, uno dei circhi aveva dimenticato un’ara verde. Mio nonno gli aveva insegnato quattro parole: “Fai ciò che devi”. Uno dei figli era punito,

sembrava che Casimiro – il pappagallo – ne indovinasse la colpa; non appena il ragazzo passava a portata del posatoio, l’ara, sbattendo le ali: “Fai-ciò-che-davi! Fai-ciò-che-davi!”. E il ragazzo, con gli occhi incavati, a correre a cercare del prezzemolo, veleno per i pappagalli. Quello lo mangiava, ingrassava, aveva finito per piacergli.

Per quante sere d’estate questa corte si era addormentata col suono rallentato delle seghe e l’odore del legno caldo, con passaggi furtivi di Ebrei dorati come quelli di Rembrandt, clown impegnati ad attaccare degli orsi, un canguro in fuga attraverso cataste monumentali di tronchi? Da quando era stato riportato là il corpo di mio nonno, l’ara ancora viva, libera dal suo posatoio, svolazzava pesantemente attraverso le stanze buie e, simile all’anima del defunto, guaiava nella solitudine: “Fai ciò che da-a-avi...”

Mio nonno non si era sbagliato: il suo successore, l’erede del suo rigore imperioso, era proprio l’assente, suo fratello Walter. Industriali o commercianti, tutti i miei zii rispettavano in lui il grande professore. (Solo mio padre allora ispirava loro, forse, altrettanta considerazione). Dopo una bella carriera da storico, clamorosa se non fosse stato alsaziano, aveva organizzato quei “convegni dell’Altenburg” ai quali nessuno di quelli che celebravano a Reichbach il loro banchetto funebre erano stati invitati e il cui prestigio sociale era grande ai loro occhi. Organizzatore ostinato e senza dubbio furbo, aveva messo insieme i fondi necessari per riscattare, a qualche chilometro da Sainte-Odile, il priorato storico dell’Altenburg. Ogni anno, vi riuniva qualcuno dei suoi colleghi eminenti, una quindicina di intellettuali di ogni paese e i suoi vecchi allievi più dotati. Testi di Max Weber, di Stefan George, di Sorel, di Durkheim, di Freud erano nati da questi convegni. Inoltre – e non era, per mio padre, né senza interesse né senza prestigio – Walter era stato un tempo l’amico di Nietzsche.

Strano personaggio, tra il ricordo di Nietzsche e gli aneddoti di questa tavola: aveva osato organizzare, dopo Agadir, un colloquio su “Le Patrie al servizio dello spirito”; ma ognuno dei suoi fratelli (e più ancora ciascuno dei suoi nipoti) ricordava che ogni ragazzo – si era tra il 1850 e il 1860, l’Alsazia apparteneva ancora alla Francia – aveva risposto a suo padre che gli chiedeva “avrebbe fatto dopo”: “Lavorerò all’Accademia Francese. – Che diavolo farai tu? – Ci sarebbero il sig. Victor Hugo, il sig. de Lamartine, il sig. Cuvier, il sig. de Balzac... – E tu? – Io sarei dietro il banco. – E che diavolo ci faresti tu dietro il banco? – Io direi loro: Rifatemi questo!”.

Mio padre sosteneva che l’Altenburg era nato da questo antico sogno, ahimè irrealizzato.

La settimana dopo ricevette una lettera di Walter: questi era appena tornato nell’Altenburg e lo aspettava lì.

Mio padre non ignorava che Walter era sensibile a qualsiasi notorietà; e la sua era considerevole in alcuni degli ambienti che bazzicava suo zio, dacché diversi articoli delle riviste dedicate agli affari dell’Oriente – e una leggenda ancora semi-clandestina – l’avevano indicato come l’eminenza grigia di Enver-Pacha.

Un anno prima, nel gennaio 1913, tutti avevano creduto la Turchia fuori dall’Europa; con il suo esercito travolto, i Balcanici a trenta chilometri da Costantinopoli, il suo governo aveva, ancora una volta, chiesto la pace. I vincitori si appoggiavano troppo chiaramente sulla Russia perché la Wilhelmstrasse non fosse attenta.

Sotto la presidenza del gran visir – 90 anni – il Consiglio cercava soluzioni. Che avesse mai cercato altro? La Grecia occupava le isole, gli alleati erano a Tchadaltcha da sette settimane. Messi e servitori d’apparato

erano rifluiti nella sala segreta con le braccia al cielo di tutti i servi del mondo davanti alle rivoltelle puntate e ai calci nel sedere: in mezzo a una baraonda di ufficiali, Enver, allora generale dell'esercito di Tripolitania, era spuntato dall'immensa porta lasciata aperta. Al terzo passo verso di lui, il ministro della Guerra cadde, con la mani al ventre. Enver aveva messo in arresto quelli ferrati nelle formole, buttato dalla finestra il testo delle condizioni dell'armistizio e qualche recalcitrante, e preso il potere con Talaat e Djemal. Poi, scoppiando finalmente il conflitto tra gli alleati balcanici, in un mese aveva ricostruito l'esercito turco, cominciato l'offensiva e, dopo una marcia forzata di ventiquattro chilometri in un giorno, raggiunto Adrianopoli. Costantinopoli era salva. I corrispondenti speciali avevano cablato ai loro giornali, e le ambasciate al loro governo, che il potere del triumvirato non sarebbe durato neanche un mese. Durava, organizzava, era vittorioso.

Si aveva allora l'abitudine di cercare dietro i capi musulmani i loro consiglieri europei.

II

Destinato alla nascente università di Costantinopoli da quando ebbe ottenuto la sua laurea in lingue orientali, mio padre vi aveva conquistato molto velocemente, sui giovani intellettuali, un prestigio fraterno. Lo doveva al tempo stesso alla passione e all'oggetto del suo insegnamento: quando parlava di Nietzsche (il suo primo ciclo di lezioni, nel 1908, si chiamava *Filosofia dell'azione*), l'eco della voce ancora pressoché segreta di Zaratustra certamente amplificava l'eloquenza tesa del professor Vincent

Berger, ancora più sorprendente poiché in turco sostituiva con degli slogan gli arabeschi tradizionali.

Mio padre era verosimilmente in quell'epoca tutt'altro uomo da quello che io mi ricordo; eppure, malgrado i sottili baffi cadenti, tagliati più tardi e di cui ho ritrovato il disegno in quello della sua bocca invecchiata, le sue foto di allora mostrano un viso molto vicino a quello che ho conosciuto.

Da bambino, amavo guardare le ali dei gabbiani che planavano: ero più sensibile alla loro doppia lama di falce che a una vetrina di pasticceria. Un giorno mi trovai in un circolo di pescatori intorno a una fregata morta – uccisa o meno, adagiata sul molo di Bornholm: un corpo rattappito da gallina tra due ali immense e superbe. Il fisico di mio padre è rimasto associato per me alla parola fregata: all'uccello e anche alla nave, che sono incapace di distinguere da una corvetta, e che non ho senza dubbio mai visto. Non soltanto il suo viso che un disegnatore non avrebbe potuto interpretare senza che ogni accento suggerisse qualche impercettibile graffio, ma anche le sue membra magre, fasciate, le sue mani finemente nodose da schermitore, che evocavano per me l'instancabile articolazione delle lunghe ali ancora vive ai due fianchi dell'uccello morto; e soprattutto l'andatura imperiosa e rapida del suo gran corpo curvo dalle braccia un po' ciondoloni. Questo carattere imperioso veniva senza dubbio dai suoi occhi infossati, di un blu molto chiaro, e il cui sguardo era duro – tranne quando ero bambino e mi guardava giocare. Quando diventò presbite, bastava che aggiustasse il suo occhiale perché il suo viso da fiocinatore raffinato diventasse quello di un intellettuale distratto e stanco.

“Sai che cos'è uno sciamano?” mi chiese un giorno uno dei miei compagni russi.

“Uno stregone siberiano, no?”

-Anche altre cose: Lenin era un grande uomo, ma non uno sciamano: Trotsky è meno grande, ma è uno sciamano. Puskin, Robespierre, Goethe? per niente sciamani! Ma Dostoevskij, Mirabeau, Hölderlin, Poe: grandi sciamani! Ci sono piccoli sciamani: Heine. Napoleone non era un vero sciamano: credeva troppo nelle cose. Si trova lo sciamano nei geni e anche, naturalmente, negli idioti. Da noi Russi, ci sono sciamani più che all'estero... Ebbene! la forza e la debolezza di Vincent Berger è di essere un po' sciamano..."

Forse. Ma era sciamano chi mi aveva detto: "Sappi bene che l'arma più efficace di un uomo è l'aver ridotto al minimo la sua parte in commedia."

Ho ignorato di lui la parte immensa che ognuno ignora sempre dei propri genitori. Ma mi ha insegnato troppo, credo troppo che un uomo è più *significato* dal suo valore che dai suoi segreti perché io tenga ai segreti di quelli che amo. L'amavo perché era mio padre? L'amore dei genitori per i figli è generale, e l'amore filiale quasi raro. Ma, avendo un padre, ero felice – e talvolta fiero – che fosse lui.

L'ambasciatore della Germania a Costantinopoli aveva capito che nella sua filosofia dell'azione, l'azione veniva prima della filosofia. Quel giovane uomo lo interessava, lo divertiva e lo intrigava allo stesso tempo. Quando gli aveva chiesto il suo parere sul movimento giovane-turco, dopo aver sentito quello di qualche chiacchierone, mio padre l'aveva trascinato in disparte: "Se permette, Eccellenza, basta con le frivolezze! Parliamo di cose controllabili" e gli aveva segnalato – cosa che ignorava – che il movimento, superando da qualche mese gli ambienti intellettuali per raggiungere gli ufficiali, cominciava a sostituire lo studio tecnico dell'insurrezione all'agitazione democratica.

"Lei come concepirebbe una propaganda seria di questa casata?" chiese un giorno l'ambasciatore, mezzo ironico, mezzo serio. Mio padre non

fraintese la domanda, né il suo interlocutore la risposta. Qualche mese dopo, era stato creato un servizio di propaganda, mio padre era incaricato di organizzarlo e dirigerlo, sotto il controllo diretto dell'ambasciatore.

Diffidava di se stesso; agì con più prudenza di un nunzio. Dalla propaganda, semplice sfondo, era deciso a fare un mezzo di azione politica. Tutto il potere apparteneva al sultano Abd-ul-Hamid: lo esercitava attraverso la Porta – visir e amministrazione in decomposizione – e sembrava esercitarlo anche attraverso un altro apparato, più potente, sottomesso più strettamente a lui. Che cos'era questo secondo apparato, che aveva tutto l'aspetto di una immensa polizia, e soprattutto qual era il suo obiettivo?

Di solito, nelle tirannie, si conosce bene la politica del tiranno, e male la sua persona; qui, si conosceva un po' la persona del sultano, ma nessuno capiva la sua politica. Lo si diceva pazzo, e sembrava proprio esserlo.

Quando una cimice era stata trovata nel letto scelto da lui (si sa che non dormiva mai per due notti di fila nella stessa camera), aveva sospettato che la cimice fosse avvelenata, e bandito due dignitari; concedeva le sue udienze con la mano sulla pistola, e i suoi sudditi dovevano tenere gli occhi bassi – poiché uno di loro, malfermo, aveva alzato gli occhi, il sultano aveva immediatamente sparato. Al palazzo si usava “turco” solo come un insulto: i capi dell'esercito, se erano sospettati di nazionalismo, venivano immediatamente cacciati. Il primo truffatore di Costantinopoli, nominato ministro della Marina dal sultano beffardo, era stato sontuosamente ricompensato per averla distrutta. Al cospetto del califfo, l'uso delle parole “patria turca” era punito con la morte.

Molti di quelli legati a mio padre dalla simpatia o dall'interesse conoscevano più o meno il serraglio; mettendo in ordine poco a poco un disordine di fatti, riuscì a immaginare, sotto l'angoscia del “Sultano Rosso”, qualcosa di intelligibile.

Questo imperatore atterrito, che non vedeva senza pena i generali turchi, riceveva liberamente, e senza pistola, i principali agenti panislamici; questo pigro che non sopportava più del mondo altro che la solitudine, la poesia e soprattutto i rapporti di polizia, redigeva egli stesso numerosi proclami destinati ai musulmani stranieri; era in corrispondenza personalmente con i direttori spirituali dell' Islam; questo sultano in rovina, senza denaro per le scarpe dei suoi soldati, ne trovava sempre per i viaggi dei suoi duecentomila agenti. E da qualche anno la preghiera proclamava ogni giorno il nome del sultano dei turchi da Fez a Kabul, e in tutte le moschee delle Indie... Se aveva proibito la parola *patria*, era perché l'Impero ottomano, fatto di venti nazioni, non avrebbe resistito a quell'idea che si riversava dall'Occidente. Il califfo aveva avuto il compito di difendere Allah; bisognava adesso che Allah salvasse l'impero attraverso il califfo. Ora, si pensava alla Wilhelmstrasse che il califfato rigenerato avrebbe potuto proclamare la guerra santa quando questa sarebbe stata necessaria, e paralizzare le truppe musulmane dell'Inghilterra, della Francia e della Russia.

Ma, man mano che mio padre scopriva l'entità e la relativa precisione dell'apparato panislamico, ne scopriva la debolezza incurabile. Abbastanza intelligente da non credersi incaricato di fare la politica del suo ambasciatore, mostrava tuttavia a costui che la venerazione ritrovata fuori dalla Turchia dal califfo non avrebbe restituito al sultanato l'autorità politica; che un'alleanza con la Germania infedele avrebbe fatto perdere alla proclamazione della guerra santa ogni efficacia; e che gli agenti panislamici, contrariamente a ciò che credeva il sultano, erano lontani dal rappresentare in Turchia una propaganda abbastanza potente da lottare contro questo fatto. Sottolineava che il movimento giovane turco, ritenuto (da Guglielmo II in particolare) democratico, chiacchierone e trascurabile,

era organizzato adesso dai vecchi terroristi russi del Caucaso, pronto all'insurrezione militare, e avrebbe trionfato; che il potere politico si sarebbe quindi ritrovato in mani atee. Al punto che l'ambasciatore, costretto a non compromettersi, ma risoluto ad agire (sapeva che Bülow non condivideva le illusioni del suo sovrano) aveva fatto del capo della sua propaganda un delegato officioso – e riprovevole – presso i Giovani Turchi.

All'inizio del luglio 1908, la rivolta scoppiava in Macedonia, la costituzione era concessa. Le ambasciate europee dovevano adesso sostenere o la rivoluzione o il sultano.

All'ambasciata di Germania – divenuta molto più di un'ambasciata per la proliferazione della missione incaricata di riorganizzare l'esercito – i clan erano più appassionati che in qualunque altra parte. I fallimenti del Parlamento si ripetevano; e se molti ufficiali, legati agli ufficiali giovani-turchi, guardavano al movimento con simpatia, il cuore di molti altri, come quello dell'imperatore, era con il sultano; vedevano in lui l'autorità.

“Che pensa di noi democratici la propaganda?” aveva chiesto un giorno l'addetto navale, un po' sprezzante.

La politica tedesca non suscitava in mio padre nessuna passione. Il problema sociale non si era posto per lui. La vittoria del socialismo tedesco gli sembrava certa, e auspicabile: avrebbe messo fine al dramma dell'Alsazia, e distrutto la casta degli Junker, che detestava. Non fu quindi spiacente di battere con le proprie armi quello che lo interrogava:

“I Giovani Turchi fanno errori su errori, e continueranno ancora per un bel po'. *Ma* tranne loro, non c'è niente. Niente. Nella liquefazione generale di questo paese, conta una sola cosa: l'esercito. Solo i Giovani Turchi, in questo momento, possono sostenerlo prima, svilupparlo in seguito.

L'autorità va bene, ma il potere è meglio. Chiunque governerà, potrà governare solo con l'esercito. Il resto sono fanfaluche.

“Un esercito non basta per fare uno Stato. Ma un fatto nuovo si verifica da sei mesi: i musulmani del Caucaso, formati dai rivoluzionari di Russia, stanno prendendo un'autorità considerevole nei comitati giovani-turchi. Possiamo, senza essere costretti a lottare contro l'ideologia generale del movimento, modificarne i quadri da cima a fondo; sostituirvi, come in qualsiasi rivoluzione, gli uomini delle assemblee con gli uomini dei comitati – quelli delle dittature, se volete. I quadri giovani-turchi, e anche le masse, terranno per sempre legata ad essi, terranno come loro espressione propria – mai per una reazione – una dittatura esercitata da uomini venuti dal popolo come Talaat e Djemal, da uno degli ufficiali che hanno scatenato la rivoluzione, come Enver...”

Da settimane suggeriva a costui una modificazione fondamentale del movimento, la creazione, tra i rivoluzionari provati, di quadri scelti esclusivamente per la loro disciplina e la loro energia, preparati alla guerra delle strade. E da settimane faceva spedire attraverso l'Egitto – poiché la Germania intendeva non essere compromessa in nessun caso – per i Giovani Turchi, mitragliatrici dell'ultimo modello.

Quando la contro-rivoluzione, organizzata dagli agenti del sultano, fu schiacciata a Costantinopoli dall'esercito giovane-turco di Macedonia, come mio padre aveva previsto, l'ambasciatore gli fece osservare – Abd-ul-Hamid deposto e sostituito dal fantomatico Mohammed V, il potere del Parlamento conquistato definitivamente – che un tale discorso era poco conciliabile con le sue funzioni; che non conveniva rendere pubblica una politica (la sostituzione dei quadri) eccellente nella misura in cui essa era segreta. Ne fu tanto più ferito che non poteva negarlo. Si era lasciato

trascinare; l'imprudenza era il suo difetto capitale, il rovescio della medaglia il cui diritto era lo "sciamanismo". L'ambasciata, a cui un intermediario con un partito clandestino era stato indispensabile, non voleva nessuno tra essa e il ministero turco degli Affari Esteri.

Furioso, ma non sorpreso – il gioco era stato giocato secondo le regole – attese.

L'autorità che non possedeva più presso i Tedeschi, la possedeva sempre presso i Turchi. Questi avevano ricevuto molto da lui, poiché ne avevano ricevuto ciò che dava loro la Germania. Conservava d'altronde le sue funzioni all'ambasciata; in teoria, la propaganda non aveva cessato di esistere. Si era legato per amicizia con Enver; il suo discorso dava forma all'ideologia ancora confusa del giovane colonnello. I Tedeschi conoscevano costui, poiché aveva fatto il suo apprendistato militare nella guardia prussiana, era stato legato militare a Berlino; la sua violenza romantica era per loro sospetta, li irritava spesso. Essa si accordava al temperamento di mio padre, che giunse a farsi delegare presso di lui quando, avendo l'Italia dichiarato guerra alla Turchia, Enver, divenuto generale, ricevette il comando dell'esercito di Tripolitania.

Quando, alla fine del 1910, raggiunsero la costa di Sirti su una nave di contrabbando, gli Italiani occupavano tutti i grandi porti. Gli effettivi turchi, molto scarsi, erano sparsi dalla frontiera d'Egitto a quella di Tunisia. Nessun rinforzo ad aspettare a Costantinopoli: non se ne parlava di opporre alla marina dell'Italia le bagnarole di cui Abd-ul-Hamid aveva ispezionato sghignazzando i cannoni arrugginiti.

L'attitudine che aveva mostrato mio padre a interpretare una situazione complessa, a trovare l'estremità del filo che bisogna tirare per dipanare il gomitolo, fece questa volta meraviglia. E, forse, il fatto di non essere un militare di professione: lo stato catastrofico dell'esercito aveva inizialmente

abbattuto Enver. Finalmente la possibilità: l'esercito efficace in questa circostanza, il servizio segreto, era ciò che lui conosceva meglio.

Il capo dell'ordine militare e religioso del deserto di Libia, il Gran Senusso, venne a mettere i suoi meharisti a disposizione di Enver. Erano davvero troppo deboli perché costui li opponesse all'esercito di Graziani. Il suggerimento di mio padre fu di mobilitare, in mezzo ai Senussi, le tribù del deserto di Libia, e di tentare di paralizzare gli Italiani attraverso una guerriglia moderna, senza attaccare battaglia.

Gli Italiani erano in procinto di tentare di penetrare all'interno: l'organizzazione del servizio di informazioni era dunque il compito più urgente. Mio padre conosceva quello dell'ambasciata di Germania a Costantinopoli, e il servizio turco, abbastanza perché gli fosse facile metterne su uno, con l'aiuto di una decina di specialisti turchi formati in Germania. Aveva bisogno solo dei quadri superiori: i Senussi fornivano a centinaia gli agenti subalterni, sia che li scegliessero tra di loro, sia che li reclutassero. Contro i cristiani, ogni musulmano, per quanto poco lo si pagasse, era un agente. Mio padre sapeva che poteva ancora aspettarsi dalla Germania un aiuto efficace: "L'abbandono della Cirenaica sarebbe un suicidio", aveva dichiarato von der Goltz. Ma gli aiuti clandestini sono, per definizione, limitati. Perlomeno ricevette immediatamente del denaro, che Enver avrebbe aspettato a lungo da Costantinopoli – ed eccellenti mitragliatrici.

Enver vi armò i mezzi dell'esercito turco, aumentati da quelli che gli recarono una decina di razzie apparentemente assurde; e vi appoggiò i corpi molto mutevoli di cavalieri e meharisti che nascose presso ciascuno dei porti. I punti con l'acqua erano troppo poco numerosi (i Turchi avrebbero potuto tra l'altro avvelenarli) perché un'armata italiana intera osasse impegnarsi nel deserto. Graziani vi scagliò cinque colonne: tutte e cinque furono sterminate.

Come aveva sperato mio padre, queste modeste vittorie, esaltate dagli agenti senussi, unirono le tribù, d'altronde ben pagate. Gli Italiani erano padroni del mare, ma non controllavano né le piste del sud della Tunisia, né quelle del sud dell'Egitto. Dalla Turchia – e dalla Germania – giunsero armi e munizioni in quantità sufficiente per le truppe di élite; per le altre, fu sufficiente un'organizzazione razionale dei reparti indigeni (i nomadi sono dei buoni armaioli). Sulla testa di Enver e su quella di mio padre era stata messa una taglia; gli Italiani avevano designato quest'ultimo con il nome che gli davano gli Arabi: il Trincetto.

Le qualità e i difetti di Enver, il suo fasto, la sua energia, il suo romanticismo, la sua seduzione agirono contemporaneamente sui signori delle sabbie: in tre parole, il deserto era ai suoi ordini. Aggiungendo alla propria autorità il prestigio del suo fidanzamento con una delle figlie del califfo, riuscì il tour de force di imporre una disciplina alle truppe nomadi, e riuscì a formare, con quelle che non destinava alla pirateria del deserto, un esercito regolare abbastanza numeroso da intraprendere seriamente, unito alle vestigia delle guarnigioni turche, l'assedio di Derna.

Era poco probabile che riuscisse a prendere la città; ma gli Italiani, partiti come conquistatori, diventavano degli assediati.

Fino a quando la minaccia balcanica, alla fine dell'anno, non avesse costretto Costantinopoli a negoziare con gli Italiani. Appena la pace veniva firmata, i Balcani interi si gettavano sulla Turchia. Con grande stupore degli esperti, l'esercito turco, benché riorganizzato dai Tedeschi, fu spazzato via in quindici giorni.

Enver, con dei mezzi miserabili, senza speranza di vittoria, aveva tenuto Graziani in scacco quasi un anno. Era diventato un eroe. Mio padre, chiamato d'urgenza a Costantinopoli, vi arrivò meno come un consigliere tedesco di Enver che come un inviato di quest'ultimo ai Tedeschi. I

Giovani Turchi erano ormai solo un partito di opposizione. Il gran visir, capo di un gabinetto di vecchi ministri di Abd-ul-Hamid, era nato nel 1820...

“Su cosa si può agire, a suo avviso?” gli chiese l’inviato speciale di Bülow.

“E’ troppo tardi per agire su qualche cosa: non si può più agire se non su qualcuno, e questo qualcuno non può essere altri che Enver. Si dice che l’esercito è nella polvere. Non è la sua opinione. Né quella del generale von der Goltz (né la mia). Si tratta di liberarlo dagli ostacoli imbecilli attraverso cui i ministri lo paralizzano. I soldati sono coraggiosi: i quadri, formati dalla nostra missione, sono validi. Non si deve ricrearlo, ma distruggere chi l’ha distrutto. L’esercito balcanico non è quello di Moltke, che io sappia, e i dissensi sono gravi.

-Quali sono le intenzioni, i... progetti di Enver-Pacha?

-Ritornare al più presto, e prendere il potere.

-Benché costui non sia senza punti deboli, io...

-Lo prenderemo.”

L’inviato, a quel “noi”, drizzò le orecchie:

“Su quali basi Enver-Pacha progetta una negoziazione con i Balcanici?

-Si negozia solo sulla vittoria, lei lo sa meglio di me. La vittoria innanzitutto: quindi, tecnici, materiali, al più presto! Poi, poco importa delle vecchie province vassalle d’Europa: non interessano ad Enver, e invece...

-Diamine!... Che cosa gli interessa allora?

-Il turanismo, l’unione di tutti i popoli turchi, da Adrianopoli fino alle oasi cinesi della via della seta, attraverso l’Asia centrale. Le nazioni sono nate, qui come altrove: noi non impediremo alla Grecia, alla Serbia di esistere. Si tratta di avanzare non appena una pace accettabile ci avrà garantito le province turche d’Europa, di mandare risolutamente al diavolo

le nostre vecchie province cristiane e sostituirle, con il sogno di una assurda repubblica di Costantinopoli, l'impero giovane-turco, con capitale Samarcanda.

L'inviato non era senza acutezza, né senza perspicacia; ma l'abitudine a cercare il segreto di quello che ascoltava rendeva lenta la sua intelligenza di fronte a quelli che non nascondevano niente. Quell'uomo che ascoltava, che gli sembrava troppo giovane per la parte che aveva avuto (ancorché l'autorità non mancasse a quella che aveva ora), quell'uomo il cui parlare a scatti si accordava al viso finemente ossuto e alle mani febbrili, lo intrigava come aveva intrigato l'ambasciatore.

Aveva sentito parlare di mio padre come di una mente lucida e anche come di un avventuriero. Romantico? Certamente; ma i romantici non mostrano né quella precisione di spirito, né quella padronanza dei loro mezzi; d'altra parte, se mio padre non era senza dubbio indifferente al potere, lo era al denaro. E non c'è del romantico in ogni grande ambizione? L'inviato pensava comunque che il suo interlocutore, per essere uomo di grande ambizione, parlava troppo velocemente, e troppo.

“Com'è, chiese lui, che lei si sente a tal punto... interessato personalmente al turanismo? Appassionato, se posso osare...”

Della sua passione, mio padre non ne aveva mai messo in discussione l'origine. In essa si mescolavano il suo bisogno di allontanarsi dall'Europa, l'appello della storia, il desiderio fanatico di lasciare sulla terra una cicatrice, il fascino di un progetto che lui aveva contribuito non poco a precisare, il cameratismo della lotta, l'amicizia...

“Sono poche le azioni che i sogni nutrono al posto di farle marcire”, disse lui, sorridendo solo per metà. E, sorridendo di più: “Cosa mi proporrebbe lei di meglio?”

L'inviato allontanò la domanda con la mano, come per discrezione, con un gesto cortese, professionale. Senza dubbio avrebbe risposto: la Germania, pensò mio padre. Ma – oltre all'Alsazia – c'era per lui comunanza solo con quelli che aveva scelto. In più, al servizio di una grande potenza, non avrebbe potuto essere altro che un esecutore; accanto ad Enver, era di più. E ciò che, senza dubbio, inquietava di più il suo interlocutore, benché questi non fece che presentirlo, era che mio padre si sentiva ormai pienamente efficace e appassionato solo al servizio di ciò che lui aveva concepito o contribuito a concepire.

La tesi di “quel giovane uomo un po' esaltato, ma non senza mezzi” aveva trovato Bülow attento: l'eventuale rivendicazione del Turkestan russo avrebbe reso più violento che mai l'antagonismo russo-turco. Berlino non ignorava che la Turchia, in caso di guerra europea, avrebbe fatto l'impossibile per restare neutrale. Ma qualora Djemal avesse proposto lui stesso la sua alleanza all'Inghilterra e alla Francia, la Russia, risoluta a farla finita, avrebbe messo tutto il suo peso sulla bilancia per far scartare le sue proposte: e la Turchia sarebbe stata così rispedita all'alleanza tedesca.

Quando – giusto in tempo – Enver ritornò dalla Tripolitania, tutto era pronto.

Con i ministri cacciati a colpi di manganello, l'esercito turco, per la prima volta dalla battaglia di Plevna, ritrovava un capo di guerra.

La giovinezza, lo spirito di Enver, agirono sull'esercito come quelli di Bonaparte sull'esercito dell'Italia. Il pascià era un capitano meno grande di lui, ma meglio aiutato: se era sconfitto, la Germania non avrebbe più potuto contare sulla Turchia. Mio padre aveva visto giusto affermando che si trattava meno di ricostruire l'esercito che di schiacciare chi lo paralizzava.

Una prima offensiva salvò Costantinopoli, senz'altro; ma, da quando la seconda ebbe impegnato Adrianopoli, la Russia consigliò ai Balcanici di trattare; in maggio, la pace era firmata. La Turchia restava in Europa.

Mio padre sapeva del resto che l'ambasciata di Germania, ormai, non avrebbe più visto senza sospetto la sua presenza presso Enver, se questa presenza non si occupava esclusivamente di servirla. Ma si sentiva più legato a lui che ad essa; le ambasciate non erano ciò che lui amava di più al mondo. “La patria di un uomo che può scegliere”, diceva allora con un'imprudente ironia, “è dove giungono le più vaste nuvole...”. D'altra parte, qualche giornale aveva cominciato a fare di lui l'eminenza grigia della vittoria, ed egli non ignorava che Enver si sarebbe adombrato per qualche giorno: conosceva il suo orgoglio. Forse avrebbe trovato il modo per distruggere il personaggio mitico che diventava, se vi si fosse sforzato. Ma non ne aveva alcuna voglia. La sua leggenda lo lusingava. Di più: la amava.

Appena la pace era assicurata la sua passione turanista riprendeva il generalissimo tutto intero. Bisognava entrare in contatto con i Turchi dell'Asia centrale, stabilire un legame diretto con i Kurdi, con gli emiri di Bukhara e dell'Afghanistan, i khan del Turkestan russo. “Prima l'Afghanistan...” suggerì l'ambasciatore di Germania. Era più vicino alle Indie. E ciascuno giudicò mio padre del tutto adatto: i Tedeschi, Enver – ed egli stesso.

III

Due mesi dopo, era a Ghazni. Arrivato attraverso l'India, si era fermato il minor tempo possibile a Kabul, dove gli agenti inglesi erano numerosi.

Non esisteva l’Afghanistan. L’emiro era solo l’emiro di Kabul. Faceva installare il telefono, collegava la città alle Indie attraverso una linea telegrafica; ma, a cinquanta chilometri, cominciava l’Islam primitivo. Ogni khan pagava il tributo se era debole, lo imponeva se era forte. E niente univa la polvere nomade o sedentaria che si estendeva dalla Persia a Samarcanda all’infuori della legge coranica.

Di steppa in steppa, mio padre, al quale una piccola barba a pugnale dava adesso un viso angoloso da principe persiano, discusse con dei khan che assomigliavano a corvi, a cuochi obesi, ad avvoltoi. Quasi tutti conoscevano il nome di Enver, il generale musulmano vincitore dei cristiani; quanto al resto, le loro risposte restavano ingannevolmente informi. E mio padre andava più lontano, incontrava nuovi khan, alcuni simili ai guerrieri patrizi dell’egira, altri a cui mancava solo la debolezza fisica per essere dei perfetti venditori di tappeti. Ritrovava le stesse parole minuziosamente equivoche, la stessa inquietudine, lo stesso niente. E, ridiscendendo dal Pamir dove i cammelli perduti parlano attraverso le nuvole, tornando dalle sabbie del Sud dove grilli più grossi dei gamberi, nei cespugli di spine, drizzano al passaggio delle carovane le loro antenne sui loro caschi da cavalieri, raggiungeva qualche città dal colore dell’ossario. Sotto la porta d’argilla che si erge sulle travi, sognavano cavalieri vestiti di stracci, con le gambe stese sulle staffe; ai piedi delle abitazioni nascoste come le donne, brillavano qualche teschio di cavallo e lische di pesce micacee nella sabbia delle strade senza finestre. Fuori, non una sola foglia, e dentro, non un solo mobile: i muri, il cielo e Dio.

“Dopo tre anni, gli aveva detto un carovaniere, ci si dimentica che il deserto è vuoto...”

Lo ritrovava, il deserto; e i suoi signori. Nelle oasi dei Senussi, la nudità dell’anima era stata più grande ancora, ma si accordava allo sfavillio della presenza divina, alla guerra, all’unità organica dell’Islam. Qui, il Dio del

bosco delle fiamme non era niente più che riti; alla fine di ogni pasto d'onore di diciotto pilaf, sembrava che la tribù fosse sul punto di dividersi ancora, di cadere nella polvere. In Tripolitania, mio padre aveva agito; qui, parlava...

Soffrendo di una dissenteria sempre più motivo di angoscia, riprendeva la sua avanzata lungo l'Hindu Kush, attraverso cardi grossi come carciofi, in una fantasticheria sconvolgente. Dall'altro lato delle montagne, erano le Indie, le città salmone dipinte come le pasticcerie dei parchi divertimenti e le cui scimmie attraversavano le strade in branchi pensosi, per seguire l'ombra: e il mare... Oh Europa verde! fischi delle locomotive nella notte, sonagli e zoccoli delle carrozze solitarie...

Un giorno che vagava nel bazar di Ghazni, un folle – forse, avvertito dall'intuizione che hanno talvolta i folli, questi indovinò che mio padre non era un Turco – si gettò su di lui e lo picchiò a sangue. Non se ne parlava di restituirglielo: la venerazione islamica della demenza è rimasta intatta in Asia centrale. E l'uomo l'avrebbe ucciso, se solo avesse trovato delle pietre più grosse...

Mio padre ritornò a casa sua furioso, sfinito e inspiegabilmente liberato da un incantesimo: improvvisamente, la verità era lì, brusca: la Turan che animava le nuove passioni turche, che aveva forse salvato Costantinopoli, la Turan non esisteva.

Ci aveva messo dei mesi ad accorgersene.

L'esistenza della Turan era stata ai suoi occhi così evidente che non l'aveva mai messa in dubbio. Come prima di Lutero innumerevoli cristiani ferventi erano andati a Roma *senza vedervi* la simonia, come gli anglomani francesi del XVIII secolo che tornavano da Londra senza averci visto la potenza dell'aristocrazia che ve li accecava; così, in tutti quei mesi, non aveva colto, considerato, raffrontato i fatti se non in funzione del mito

turanista. Non si vede più un paese nel quale si incarna un mito in cui si crede, così come non si vede una donna che si ama.

La strana avventura che l'aveva liberato era avvenuta nel momento favorevole in cui il mito, esangue, aspettava di morire? Non provava più né simpatia né ostilità per gli afgani, e non pensava che fosse il caso di serbare rancore ai disegnatori se ci si pianta un compasso nell'occhio; non ignorava tuttavia che ciò che l'aveva liberato era l'umiliazione.

Sapeva ormai ciò che ci si poteva aspettare da quelle genti. Si sarebbero battuti volentieri per Enver, generale vincitore diventato genero del califfo. A condizione che li pagasse bene, e che il rischio fosse moderato (contro l'Inghilterra, ci avrebbero pensato due volte). Nel nome della Turan? Sia. L'Islam sarebbe bastato. D'altronde, là dove mio padre lasciava qualche segno, era grazie a dei vecchi agenti panislamici di Abd-ul-Hamid... Un Islam ossificato era la sola carcassa che mantenesse in piedi quel popolo sonnambulo tra le sue rovine, tra la nudità delle sue montagne e il tremolio solenne del cielo bianco.

Rimanevano i Turcomanni e i Sarti delle steppe russe. La loro risposta sarebbe stata la stessa, tranne nel caso in cui credessero – a torto – arrivato il momento di liberarsi.

Per Enver, la Turan era necessaria, ed era escluso che non esistesse: neanche un rapporto di mio padre avrebbe cambiato qualcosa: se costui non aveva visto la Turan, era perché era cieco. Ma la lealtà era tanto più forte in lui perché faceva parte allo stesso tempo della sua natura e del suo romanticismo. Benché avesse la certezza di andare incontro a un disastro, forse, in fondo a se stesso, sperava di convincere Enver. Gli annunciò semplicemente il suo ritorno: contava più sulla sua forza di persuasione che sui suoi rapporti scritti, e la malattia l'aveva prostrato non appena ebbe perduto ogni fede nella missione di cui era incaricato. Attese ancora un

mese il ritorno degli emissari inviati alla frontiera russa e a Bukhara, raggiunse infine Peshawar con una febbre che trasformava le case in trottolo rosa, e trovò a Karachi un cargo che non poté lasciare agli scali.

La sua intenzione era di passare qualche settimana a Reichbach o in una clinica di Strasburgo, e di ripartire da lì per Costantinopoli.

Enver era a Giaffa quando il cargo arrivò a Suez; impaziente e inquieto, telegrafò a mio padre e andò a trovarlo allo scalo di Porto Said.

La conversazione fu lunga. Enver era un giocatore: mio padre gli toglieva il suo asso nella manica e il generale gliene serbava rancore, non nella misura in cui pensava che il suo interlocutore si sbagliava, ma nella misura in cui temeva che non si sbagliasse affatto. Enver credeva fanaticamente alla sua fortuna, che l'aveva fino a quel momento particolarmente favorito; passare oltre gli ostacoli, andare avanti qualunque cosa accadesse era adesso ai suoi occhi l'origine stessa del suo valore.

“Quando abbiamo proclamato la rivoluzione in Macedonia, sa quanti congiurati eravamo? Trecento!... Se la Turan non ha ancora coscienza di se stessa, spetta a noi dargliela!”

Durante tutto il colloquio, suggerì a mio padre che la malattia aveva falsato il suo giudizio: che costui ci credesse e che lui, Enver, avrebbe anche potuto crederlo...

“Mandi un altro dei suoi collaboratori...”, disse mio padre, allungando un cazzotto alla speranza del generale. Quella discussione gli sembrava vana. Gravemente malato a Ghazni, aveva preso la sua decisione da un errore che aveva impegnato molto di se stesso; ma con il ritorno della salute montava l'odio: come se fosse stato tratto in inganno, non da se stesso, ma da quell'Asia centrale bugiarda, idiota e che si opponeva al proprio destino – e da tutti quelli di cui lui aveva condiviso la fede.

“Avrei dovuto inviare dal principio un musulmano...”, disse Enver.

Lasciò mio padre affettuosamente, preoccupandosi innanzitutto della sua

salute; ma questi sapeva che tra loro qualche cosa di importante era distrutto.

Quando arrivò a Marsiglia – con la sua barba persiana rasata – era, se non ristabilito, per lo meno sulle sue gambe.

*

Le formalità di sbarco furono terminate solo alle 6 di sera; il rapido per Strasburgo partiva la mattina dopo. Mio padre prese una carrozza, si fece portare a un hotel del Porto Vecchio. Erano sei anni che aveva lasciato l'Europa.

In una polvere felice e già blu, sfilavano cappelli panama, pagliette, pantaloni a quadretti e straordinarie figure di donna, davanti alle case rimaste familiari. L'uscita dagli uffici, dalle officine, non aveva ancora avuto luogo; c'erano molte più donne che uomini in strada.

Mio padre si ricordava di maniche a sbuffo, di gorgiere, di gonne a campana; e quegli enormi copriteiera ricamati e di mussolina erano stati sostituiti da odalische con la gola scoperta, le forme messe in evidenza, i cui piedi ostacolati si spostavano come i piedi mutilati dei Cinesi. In questa folla, tutta elegante adesso – stava raggiungendo la strada Canabière – non uno sguardo: i tocchi bassi, che avevano sostituito i grandi cappelli messi in alto, nascondevano gli occhi. Nessuna Asiatica porta un cappello. E la familiarità di quelle donne con i loro costumi da carnevale conferiva ad ogni viso intravisto la convinzione distratta dei visi dei folli.

Salito nella sua stanza, cominciò la sua toeletta col guanto di crine, per dissipare il suo disagio: dalla finestra aperta dietro le imposte chiuse entravano il baccano della Canabière d'estate, le grida dei giornalai, il frastuono metallico dei tram – e delle arie sconosciute che avevano del valzer e della romanza zigana, come i canti di una processione sinuosa,

sempre rimessa in marcia e sempre sospesa: non aveva mai sentito un tango.

Si vestiva affrettatamente. Quante volte, in Afghanistan, aveva sognato ciò che avrebbe voluto ritrovare prima di tutto! L'odore di fumo dei treni, dell'asfalto sotto il sole, dei caffè nella sera, il cielo grigio sui comignoli, i bagni! Dopo qualche mese di Asia centrale, addormentato o al trotto senza fine dei cammelli e dei cavalli afghani, sognava palizzate variopinte di manifesti, o di musei inesauribili, coperti di quadri fino al soffitto, come nelle tele olandesi che rappresentano le botteghe dei mercanti d'arte. Ma ciò verso cui scendeva le scale quasi di corsa non gli era mai venuto in mente: erano le vetrine dei negozi.

Alcune gli erano rimaste familiari: farmacie, “bronzi artistici”, macellerie, drogherie, venditori di frutta e verdura (ma la carne era rossa, le pesche piccole e pallide!). Altre lo sorpredevano qualche minuto: quelle del pedicure, dell'orologiaio, dell'ortopedico, di fiori, di corsetteria, una di parrucchiere con un'iscrizione mai vista: “crocchia da smancerie” – un'altra di corone mortuarie... Nei grandi specchi si riflettevano le donne che le guardavano. Mio padre aveva adesso il tempo di esaminarle, sorpreso dal loro ancheggiare, dalla sfrontatezza dei loro vestiti aderenti che non aveva mai visto in Europa, e che l'Asia ha sempre ignorato. E tuttavia, la mancanza del velo musulmano, l'apparizione dei visi davano all'Europa una dolorosa purezza. Quello che segnava quei volti non era la nudità, ma il lavoro, l'inquietudine, il sorriso – la vita. Svelati.

“...le cose più semplici, le strade, i cani...” Quando quella frase avrebbe smesso di sussurrare alle sue orecchie? I giornali francesi erano pieni di processi di anarchici che si chiamavano allora “i banditi in auto”; uno di loro aveva risposto alle domande dei medici: “L'individuo ucciso non ha alcuna importanza! Ma, dopo, avviene una cosa inattesa: tutto è cambiato, le cose più semplici, le strade, per esempio, i cani...”

Il sangue versato era abbastanza forte per scomporre un istante lo stato di distrazione onnipotente che ci permette di vivere; mio padre provava la stessa sorpresa venuta dal più profondo dell'essere. Venuta meno da quello che scopriva che da quello che riconosceva – dalla razza un tempo familiare che si mescolava attorno a lui la sera del Porto Vecchio, con i suoi bastoni, i suoi manichini con i baffi, i suoi tango e le sue navi da guerra...

Buttato su qualche riva di niente o di eternità, ne contemplava la confusa colata – distante da quella come da quelli che erano passati, con le loro angosce dimenticate e i loro racconti perduti, nelle strade delle prima dinastie di Bactra e di Babilonia, nelle oasi dominate dalle Torri del Silenzio. Attraverso la musica e l'odore del pane caldo, casalinghe si affrettavano, con un filetto sotto il braccio; un mercante di colori posava le sue ante arlecchino dove si attardava un ultimo raggio: la sirena di un piroscampo suonava; un commesso con la calotta riportava un manichino sulla sua spalla, all'interno di uno stretto negozio pieno di ombre – sulla terra, verso la fine del secondo millennio dell'era cristiana...

Una volta aveva aspettato una prima comunione fervente, fermando il curato di Reichbach incaricato dell'ostia per accusarsi di un peccato dimenticato nella confessione della vigilia (“Non è niente, mio piccolo Vincent: tre atti di contrizione e tre *Ave Maria*...”); invece dello sconvolgimento, aveva trovato solo la sua attesa. Quella sera come allora, si sentiva libero – di una libertà straziante che non era diversa dall'abbandono.

Cinque giorni dopo il suo ritorno a Reichbach, suo padre si ammazzava. Come se l'avesse aspettato, sia per rivederlo, sia per essere sicuro che le sue ultime volontà sarebbero state eseguite.

II

I

La biblioteca dell'Altenburg era stupenda. Un pilastro centrale vi spingeva molto in alto le volte romaniche nell'ombra in cui si perdevano i raggi di libri, poiché la sala era illuminata solo da lampade elettriche fissate all'altezza degli occhi. La notte veniva attraverso una grande vetrata. Qua e là sculture gotiche, foto di Tolstoj e di Nietzsche, una vetrina in cui si trovavano le lettere di quest'ultimo allo zio Walter, un ritratto di Montaigne, le maschere di Pascal e di Beethoven (signori della famiglia, pensò mio padre). In una larga nicchia, suo zio lo aspettava dietro una scrivania dall'aspetto di un tavolo da cucina, volontariamente isolato – supportato da una pedana di legno alta come un gradino, che gli permetteva di dominare il suo interlocutore: così, da una cella orgogliosamente miserabile, Filippo II disdegnava il bastimento dell'Escorial.

Quando il treno si era fermato, mio padre l'aveva visto sul marciapiede: se non lo riconosceva, riconosceva le sue stampelle. Ben diritto, con due discepoli accanto a lui, suo zio lo guardava arrivare con l'immobilità singolare con cui rimediava la sua infermità; un collo molto alto, una piccola cravatta nera erano diventati distinguibili sotto il leggero pipistrello byroniano che nascondeva le ginocchia; occhiali d'oro riposavano sul naso rotto di Michelangelo – Michelangelo alla fine di una lunga carriera universitaria... Un benvenuto del miglior stile era stato subito seguito da:

“Ci si alza alle 8”.

Per lo stupore di mio padre, si erano incamminati a piedi. I discepoli seguivano; le linee solenni dei pini sotto il cielo in cui il vento della brutta

estate spingeva un'oscura filaccia di nuvole, il passo dei cavalli e il cigolio sordo della carrozza che seguiva, si accordavano alla marcia silenziosa delle stampelle impermeabilizzate. Quattrocento metri davanti a loro, il priorato, verso cui convergevano le linee scure della valle, era finalmente apparso, di una bellezza austera e imponente. Walter Berger, appoggiato sulla sua stampella sinistra, aveva steso il braccio destro:

“Ecco.” E, con modestia: “Un fienile, un semplice fienile.”

“Come sarebbe il castello!” pensava mio padre.

“E' un fienile...” aveva ripetuto Walter, non degnandosi di rispondere. Ed erano finalmente saliti sulla carrozza.

Walter guardava i ritratti appena illuminati e le file di libri nell'ombra, come se avesse sentito che quel chiostro del pensiero mettesse mio padre in stato di grazia. La luce illuminava la sua faccia dal basso, ne accentuava il carattere di scultura abbozzata. Aveva poggiato i suoi occhiali, e quella luce bassa, marcandone i rilievi, faceva apparire il viso di suo fratello morto. Era quell'uomo che mio nonno, dopo quindici anni di rottura, aveva voluto come suo esecutore testamentario – e le riviste che parlavano del ruolo di mio padre in Turchia, era per mandargliele che le aveva comprate.

“Amavo Dietrich”, disse Walter come se gli avesse fatto un onore, ma non senza emozione.

C'era nella sua voce, come nel suo sguardo, qualcosa di assente – come se avesse temuto di essere impegnato dalle sue parole, o se quello che stava per dire l'avesse appena distratto da una meditazione. Tuttavia, chiese:

“Aveva preparato un veleno, mi hanno riferito, nel caso in cui il veronal fosse stato... senza effetto?”

-Sul comodino c'era un flaconcino di stricnina. Ma in più, la pistola era sotto il capezzale, con la sicura tolta.”

In piedi ogni settimana per tanti anni, alla stessa ora, allo stesso posto fuori dalla chiesa...

Walter fu sul punto di cominciare una frase, tacque, finalmente si decise:
“E’ in grado di chiarirmi – dico solo questo: chiarirmi – sulle ragioni che hanno potuto... spingere Dietrich a questo... incidente?”

-No.

“Dovrei anzi risponderle: al contrario. L’antivigilia della sua morte, abbiamo cenato insieme; il caso ha voluto che avessimo parlato di Napoleone. Mi ha chiesto, un po’ ironicamente: “Se potessi scegliere una vita, quale sceglieresti? – E tu?”. Ha riflettuto piuttosto a lungo e all’improvviso ha detto, seriamente: “Ebbene, boh, *qualunque cosa accada*, se dovessi rivivere un’altra vita non ne vorrei altre se non quella di Dietrich Berger...”

-Non ne vorrei altre se non quella di Dietrich Berger...” ripeté Walter sottovoce.

“E’ possibile che l’uomo tenga ancora profondamente – fanaticamente – a se stesso allorquando è già separato dalla vita...”

Dall’esterno arrivarono grida idiote di polli, portate dalla sera piovosa. Walter stese la mano verso mio padre, interrogativamente:

“E lei non ha avuto motivo di pensare che durante la giornata seguente, un... avvenimento...”

-Il suicidio era in quel “qualunque cosa accada”.

-Non ha nemmeno intuito nulla? (dico solo: intuito)...”

Diceva: intuito; semplicemente, non è così, intuito; niente di più che intuito.

“Ero persuaso che quelli che parlano di suicidio non si uccidano mai.”

“L’uomo nel mondo, pensava mio padre amaramente, a cui qualche mio istante di successo o di felicità ha portato la massima gioia o fierezza...”

Walter mormorò, con un tono di ricordo, l’immobilità della sua bocca accentuata dalla luce bassa:

“Eppure accade che si riconosca la morte, quando ha già colpito spesso...”

-Non avevo mai visto morire un uomo a cui tenessi.

-Ma quei Balcani... violenti, in agitazione...

-Vengo dall'Asia centrale. La vita dei musulmani è un caso nel destino universale: non si suicidano mai. Ne ho visti morire molti, in effetti, in Tripolitania. Ma quelli che ho visto morire non erano miei amici.”

Fuori, le gocce crepitavano sulle foglie piatte delle fusaggini come sulla carta; a intervalli regolari, una goccia più pesante, cadendo da qualche grondaia, faceva rumore.

“Quando ero bambino, disse Walter sottovoce, avevo molta paura della morte. Ogni anno che mi ha avvicinato ad essa, mi ha avvicinato all'indifferenza verso di lei... “La sera della vita porta con sé la sua luce” ha detto, credo, Joubert.”

Mio padre non rispose. Era certo che Walter mentisse; sentiva affiorare l'angoscia.

“Perché, chiese quest'ultimo, Dietrich ha espresso il desiderio di essere seppellito religiosamente? È strano – dico solo questo: strano... – e poco conciliabile con il suicidio... Non ignorava che la Chiesa accetta gli ossequi religiosi dei suicidi solo nella misura in cui ammette la loro... irresponsabilità.”

Sembrava geloso della risolutezza con la quale suo fratello era morto – e, allo stesso tempo, fiero.

“L'irresponsabilità non era il suo forte. Ma dopo tutto, rifiutava la Chiesa, non i sacramenti.”

Mio padre esitò, proseguì:

“Ritengo ciò che è successo molto doloroso. Lei sa che il testamento era sigillato. La frase: “La mia volontà formale è di essere seppellito religiosamente”, era scritta su un foglio volante, messo sul comodino dove

si trovava la stricnina; ma il testo era stato inizialmente: “*La mia volontà formale è di non essere seppellito religiosamente.*” Ha depennato la negazione a cose fatte, con numerose parole scritte le une sulle altre... Senza dubbio non aveva più la forza di strappare il foglio e di scrivere di nuovo.

-La paura?... suggerì Walter.

-O la fine della rivolta: l’umiltà.

-E d’altronde, che si può mai sapere? Essenzialmente, l’uomo è ciò che nasconde...”

Walter alzò le spalle e avvicinò le sue vecchie mani, come i bambini per fare una formina di sabbia:

“Un miserabile piccolo mucchio di segreti...”

-L’uomo è ciò che fa!” rispose mio padre quasi con brutalità. Per temperamento, ciò che chiamava la psicologia-del-segreto, come se avesse detto borseggio-in-corsa, lo esasperava. Supporre che il suicidio di mio nonno avesse una “causa”, fosse questa causa il più banale o il più triste segreto, era meno significativo della stricnina e della pistola – della decisione attraverso la quale aveva *scelto* la morte, una morte che assomigliava alla sua vita.

“In merito al segreto”, riprese con un tono più moderato, “gli uomini sono un po’ troppo facilmente uguali.

-Sì, lei è quello che si chiama, credo, un uomo d’azione...

-Non è l’azione che mi ha fatto capire che essenzialmente, come dice lei, l’uomo è al di là dei suoi segreti.”

Dalla camera ardente rivedeva il letto, messo sottosopra dagli uomini dell’ospedale che avevano appena portato via il corpo, e timorosamente rimesso in ordine da Jeanne con il suo incavo simile a quello dei dormienti; l’elettricità ardeva ancora, come se nessuno – neanche egli stesso – osasse cacciare la morte tirando le tende. Nell’armadio semiaperto c’era un

piccolo abete da compleanno, con tanto di minuscole candele... Un portacenere era poggiato sul comodino: fuori, c'erano tre mozziconi di sigaretta: mio nonno aveva fumato sia prima di prendere il veronal, sia prima di addormentarsi. Sul bordo del portacenere, correva una formica. Aveva continuato in linea dritta il suo cammino, arrampicata sulla pistola lasciata lì. A parte lo strombazzare di un'automobile lontana, e il clop-clop di una carrozza in strada, mio padre sentiva solo il rumore indifferente dell'orologio da viaggio, non ancora fermatosi. Meccanica e viva come questo raschiare, su tutta la terra si estendeva l'ordine delle comunità di insetti al di sotto della misteriosa libertà umana. La morte era là, con l'inquietante luce delle ampole elettriche quando si indovina il giorno dietro le tende e l'impercettibile traccia che lasciano quelli che hanno portato via un cadavere; da parte dei viventi venivano il rumore costante del clacson, il passo del cavallo che si allontanava, grida degli uccelli del mattino, voci umane – soffocate, estranee. A quell'ora, verso Kabul, verso Samarcanda, camminavano le carovane di asini, zoccoli e battiti perduti nella noia musulmana...

L'avventura umana, la terra. E tutto ciò, come il destino giunto a termine di suo padre, avrebbe potuto essere altro... Si sentiva poco a poco invaso da un sentimento sconosciuto, come lo era stato, sugli alti luoghi notturni d'Asia, dalla presenza del sacro, mentre attorno a lui le ali felpate delle piccole civette delle sabbie battevano in silenzio... Era molto più profonda, l'angosciante libertà di quella sera di Marsiglia in cui guardava scivolare le ombre in un odore tenue di sigarette e di assenzio – in cui l'Europa gli era così estranea, in cui la guardava come, liberato dal tempo, avrebbe guardato scivolare lentamente un'ora di un lontano passato, con tutto il suo seguito insolito. Così sentiva adesso diventare insolita la vita tutta intera; e se ne trovava improvvisamente liberato – misteriosamente estraneo alla terra e sorpreso da essa, come lo era stato da quella strada in cui gli uomini

della sua razza ritrovata scivolavano nell'ora verde...

Aveva infine tirato le tende. Al di là delle volte classiche della grande porta di ferro, le foglie erano di un verde vivo di inizio estate; un po' più in basso cominciava il fogliame scuro, fino alle sagome dei pini quasi neri. Si accorse che si stava immaginando viola tutta quella vegetazione.

Come un destino umano, la vita intera era un'avventura. Guardava la molteplicità infinita di quel paesaggio banale, ascoltava il lungo sussurro di Reichbach che si svegliava, come, da bambino, guardava dietro le costellazioni le stelle sempre più piccole, fino allo sfinimento dei suoi occhi. E dalla semplice presenza delle persone che passavano là, frettolose nel sole mattutino, simili e diverse come foglie, sembrava nascere un segreto che non veniva soltanto dalla morte ancora appostata alle sue spalle, un segreto che era molto meno quello della morte che quello della vita – un segreto che non avrebbe potuto essere meno straziante se l'uomo fosse stato immortale.

“Ho conosciuto quel... sentimento, disse Walter. E mi sembra talvolta che lo ritroverò quando sarò vecchio...”

Mio padre guardava quell'uomo di settantacinque anni che diceva: “quando sarò vecchio...”. Walter fissò il suo sguardo, alzò la mano:

“Mi hanno riferito che lei ha una volta dedicato uno dei suoi corsi al mio amico Friedrich Nietzsche, presso quei... Turchi? Ero a Torino – a Torino, per caso... – quando ho saputo che lì era appena diventato pazzo. Non l'avevo visto: ero appena arrivato. Overbeck, avvisato, piombò, se posso dire, da Basilea a casa mia: doveva portar via l'infelice d'urgenza, e non aveva neanche i soldi per i biglietti. Come sempre! Lei... conosce il volto di Nietzsche” (Walter indicò il ritratto dietro di lui); “ma le foto non trasmettono il suo sguardo: era di una dolcezza femminile, malgrado i suoi baffi da orco. Quello sguardo non esisteva più.”

La sua testa era sempre immobile, la sua voce sempre a riposo – come se avesse parlato, non per mio padre ma per i libri e le illustri foto nell’ombra, come se nessun interlocutore fosse stato completamente degno di comprenderlo; o piuttosto (l’impressione di mio padre si precisava mentre lo ascoltava) come se gli interlocutori che avrebbero potuto comprendere ciò che lui stava per dire fossero stati tutti di un altro tempo, come se nessuno, oggi, avesse accettato di comprenderlo, come se lui avesse parlato solo per cortesia, stanchezza e dovere. C’era in tutto il suo atteggiamento la stessa modestia orgogliosa che esprimeva la sua piccola scrivania sopraelevata.

“Quando Overbeck, sconvolto, aveva gridato “Friedrich!”, lo sfortunato l’aveva abbracciato, e, subito dopo, chiesto con voce distratta: “Ha sentito parlare di Friedrich Nietzsche?”. Overbeck sporgeva una mano maldestra. “Io? no, io, sono stupido...”

La mano di Walter sempre alzata imitava quella di Overbeck. Mio padre amava Nietzsche più di qualsiasi altro scrittore. Non per la sua predicazione, ma per l’incomparabile generosità dell’intelligenza che trovava in lui. Ascoltava, a disagio, affascinato.

“Poi Friedrich aveva parlato delle solennità che preparavano per lui. Bene... l’abbiamo portato via. Per fortuna avevamo incontrato un amico di Overbeck, un... dentista, che aveva esperienza con i pazzi... Io non avevo molto denaro a disposizione, abbiamo dovuto prendere posti di terza classe, che vuole! Il viaggio era lungo, allora, da Torino a Basilea. Il treno era quasi pieno di povera gente, operai italiani. Gli affittacamere non avevano tralasciato di farci sapere che Friedrich era soggetto ad attacchi furiosi. Finalmente, abbiamo trovato tre posti. Sono rimasto in piedi nel corridoio, Overbeck si è seduto a sinistra di Friedrich; Miescher, il dentista, alla sua destra; accanto c’era una contadina. Assomigliava a Overbeck, lo stesso viso da nonna... Dal suo cesto, una gallina metteva fuori continuamente la

testa; la donna la ricacciava. Era da andare su tutte le furie – dico: da andare su tutte le furie! Cosa doveva essere per un... malato! Mi aspettavo qualche incidente increscioso.

“Il treno imboccò il tunnel del San Gottardo, che era appena stato ultimato. Il suo percorso durava allora trentacinque minuti – trentacinque minuti – e i vagoni, di terza classe perlomeno, erano senza illuminazione. Il dondolio nell’oscurità, l’odore di fuliggine, l’impressione che il viaggio non sarebbe finito mai... Malgrado il rumore di ferraglia del treno, sentivo le beccate della gallina sul vimini e aspettavo. Che fare di fronte a una crisi sopraggiunta in quell’oscurità?”

Tranne le labbra che muoveva appena, tutto il suo viso era sempre immobile nella luce da teatro; ma sotto la sua voce punteggiata dalle gocce che cadevano dalle tegole, brulicava tutto quello che c’è di rivincita in certe pietà.

“E tutto a un tratto – lei... non ignora che molti testi di Friedrich erano ancora inediti – una voce cominciò ad alzarsi nel buio, al di sopra del fracasso degli assi. Friedrich cantava – con un’articolazione perfetta, lui che, nella conversazione, balbettava –, cantava un poema sconosciuto da noi; ed era il suo ultimo poema, “Venezia”.

“Non mi piace affatto la musica di Friedrich. È mediocre. Ma quel canto era... ebbene, mio Dio, sublime.

“Aveva finito molto prima che avessimo lasciato il tunnel. Quando uscimmo dall’oscurità, tutto era come prima. Come prima. Lo stesso vagone miserabile. La stessa contadina, la gallina, gli operai, quel dentista. E noi – e lui, inebetito. Il mistero di cui lei ha appena parlato, non l’ho mai sentito così tanto. Tutto ciò era così... fortuito... E Friedrich molto più inquietante di un cadavere. Era la vita – dico semplicemente: la vita... Accadeva un... avvenimento molto singolare: il canto era forte quanto la vita. Avevo appena scoperto qualcosa. Qualcosa di importante. Nella

prigione di cui parla Pascal, gli uomini sono riusciti a trarre da se stessi una risposta che invade, se posso dirlo, di immortalità quelli che ne sono degni. E in quel vagone...”

Fece per la prima volta un gesto un po' ampio, non con la mano, ma col pugno, come se avesse pulito con la spugna un quadro nero.

“E in quel vagone, vede, e talvolta in seguito – dico solo: talvolta... – i millenni del cielo stellato mi sono sembrati oscurati dall'uomo come i nostri poveri destini sono oscurati dal cielo stellato...”

Aveva smesso di guardare mio padre, che la sua improvvisa eloquenza, apparentemente distratta, turbava tanto più perché era simile alla sua. Ora, lui non aveva mai visto Walter, neanche da bambino; e quelle ellissi, quelle immagini travolgenti e istintive erano sempre state sconosciute a Dietrich Berger. Ma già Walter aveva ripreso lo strano tono di disprezzo che sembrava rivolgersi, al di là di mio padre, a qualche interlocutore invisibile:

“Gli amanti felici – si dice: felici, credo? – contrappongono l'amore alla morte. Io non l'ho mai provato. Ma so che certe opere resistono alla vertigine che nasce dalla contemplazione delle nostre morti, del cielo stellato, della storia... Ce ne sono alcune qui. No, non queste gotiche; lei... conosce la testa del giovane del museo dell'Acropoli? La prima scultura che rappresenta un viso umano, semplicemente un viso umano; liberato dai mostri... dalla morte... dagli dei. Quel giorno, anche l'uomo ha creato l'uomo dall'argilla... Quella fotografia, là, dietro di lei. Mi è capitato di contemplarla dopo aver guardato a lungo in un microscopio... Il mistero della materia non la raggiunge.”

L'infimo e vasto stridio della pioggia sempre più sottile sulle foglie, simile al rumore della carta bruciata che si stira, veniva da fuori; la grossa goccia continuava a formarsi, a risuonare cadendo in una pozzanghera, regolarmente. La voce di Walter diventò più strozzata ancora:

“Il più grande mistero non è che noi siamo gettati per caso tra la

profusione della materia e quella degli astri; è che, in questa prigione, traiamo da noi stessi delle immagini abbastanza potenti da negare il nostro niente...”

Attraverso qualche finestrella, il profumo di funghi dagli alberi sfavillanti nella notte ancora calda entrava con lo stridio del silenzio del bosco, si mescolava al polveroso odore di rilegature della biblioteca immersa nel buio. Nell’animo di mio padre si mescolavano il canto di Nietzsche al di sopra del fracasso metallico delle ruote, il vegliardo di Reichbach che aspetta la morte nella sua stanza con le tende tirate, il pranzo funebre, la caricatura a cui i cadaveri costringono quelli che li avvicinano – il picchietto metallico delle maniglie della bara portata a spalla da uomini... Quel privilegio di cui parlava Walter, quanto era più potente contro il cielo stellato che contro il dolore! e forse avrebbe avuto ragione di un viso di uomo morto, se quel viso non fosse stato un viso amato... Per Walter, l’uomo era solo il “miserabile mucchio di segreti” fatto per nutrire quelle opere che circondavano fino alle profondità dell’ombra la sua faccia immobile; per mio padre, tutto il cielo stellato era imprigionato nel sentimento che aveva fatto dire a un essere già tutto pervaso dal desiderio della morte, alla fine di una vita senza scalpore e spesso dolorosa: “Se dovessi scegliere un’altra vita, sceglierei la mia...”

Walter tamburellava nervosamente con le dita sul libro su cui le sue mani erano posate. Mio padre rivedeva il volto su cui il suicidio era segnato solo da una straziante serenità, dalla cancellazione delle rughe, dall’angosciante gioventù della morte... E guardava davanti a lui il viso quasi simile, ai forti piani d’ombra, gli occhi di vetro immobili, e sul tavolo, in piena luce, le mani frementi di Walter, come le sue benché più forti, le mani da boscaioli dei Berger di Reichbach, nervose e con i peli grigi.

II

Appena mio padre aveva lasciato Walter, incontrava nel corridoio suo cugino Hermann Müller. Un tempo famoso grazie a degli amori principeschi, ingrassato, rovinato (d'altronde cartista), questo “gigolo invecchiato dalla cravatta frivola”, era stato molto utile a Walter quando questi aveva messo insieme i fondi necessari all'acquisto del priorato; e vi si era insinuato, factotum mascherato da conservatore. Prese mio padre sotto braccio, lo portò in una camera.

“Walter ha dato lettura al tuo telegramma: *Evidentissimo onore collaborare alle sue ricerche. Rispettoso affetto*, ciò che non mi è parso essere precisamente il tuo stile...”

Mio padre aveva telegrafato: *Sarò Altenburg 2 giugno*. Stava prendendo coscienza – non proprio per la prima volta – del felice ritardo della sua leggenda sulla sua vita: era quando tornava, sconfitto ai suoi stessi occhi, che i successi ottenuti un anno prima avevano raggiunto quelli che incontrava. Per ognuno ritornava, non da un Afghanistan fantomatico e assurdo, ma da una Turchia in resurrezione, da una Tripolitania in cui sulla sua testa era stata messa una taglia. Incontrava davanti a lui la sua leggenda – quadro romanzesco, azione segreta, indifferenza al profitto e forse al potere – come se avesse corso dietro di essa, con la sua andatura precipitosa che la malattia non aveva rallentato; e il suo viso indurito, più “Trincetto” ancora che in Tripolitania, vi si accordava a meraviglia. Si sentiva, non senza disagio, simile ad un uomo rovinato circondato da scrocconi.

“Quello che ho fatto in Turchia non mi sembra di interesse particolare né per Walter né per i suoi amici...”

-Gli intellettuali sono come le donne, mio caro! i militari li fanno

sognare: Walter non avrebbe mai abbellito un telegramma di Bergson, né di France.

-Non sono un militare... E non ho intenzione di intervenire in questa discussione...

-Oh! Purché tu li ascolti, andrà molto bene!

-Tutt'altro che con disprezzo! Ciò che tocca la cultura europea è quanto mi interessa di più in questi tempi. Quali sono state le relazioni di Walter con Nietzsche?

-Credo che recitasse, non esattamente al cospetto di Nietzsche, ma in quell'ambiente, il ruolo dello scocciatore serio, utile talvolta: ricco, che ha delle "amicizie" efficaci, in grado di intervenire per un posto, un ricovero... E' allo stesso tempo avaro e generoso (non c'è altri che lui...). È fiero di averlo accompagnato a Basilea, ma in quei casi lì si può essere accompagnati anche dal proprio portiere... Quanto alle lettere che ha ricevuto da Nietzsche, orgoglio della biblioteca, e che non leggerai mai, sono, caro mio, quasi esclusivamente delle sfuriate.

-Sta bene! Möllberg è qui?

-Da quattro giorni. Come te, è arrivato tardi; i sopraffini sono già andati via, con le prugne... Il padre Freud è stato sorprendente. Invece, uno psicoanalista del cavolo si è fatto attaccare alla porta; all'apice del pensiero, si era messo improvvisamente a voler analizzare Walter! Tu lo conosci, Möllberg?"

Dopo le sue missioni in Mesopotamia, quest'ultimo aveva esplorato il territorio dei Garamanti. Mio padre non l'aveva incontrato; ma al suo arrivo in Tripolitania, Möllberg, sorpreso dalla guerra in una delle oasi in cui aveva appena cominciato il suo lavoro, aveva fatto appello al consigliere di Enver, e mio padre era riuscito a fargli raggiungere l'Egitto. Hermann mostrò i muri sorridendo:

"Sei nella sua camera. Mentre si svaligia la mia povera camera per dare i

miei mobili a chiunque!...”

L’Altenburg conosceva diversi problemi di preminenza, quelli dell’età e quelli della gloria: mobili Rinascimento per le glorie mondiali, comò Biedermayer per quelle nazionali, armadi di pispagno per i discepoli... La camera lussuosa di Hermann aveva sorpreso mio padre. Su tutti i mobili erano posati straordinari piccoli personaggi, alcuni di creta, altri di bronzo, che aveva preso inizialmente per dei feticci: erano stati modellati da Möllberg, che li chiamava i suoi mostri. La parola vi si addiceva male. Erano animali immaginari, pinguini con la faccia da gatto, scoiattoli con le pinne, pesci con la testa da ectoplasma, rapaci con il corpo da scimmia: in uno stile delicato, come scolpiti in un grasso liquefatto per i tre quarti; e tutti di una tristezza sorprendente, quella dei mostri di Goya che sembrano ricordarsi di essere stati uomini. Alcuni tra questi, diceva Hermann, erano stati modellati da più di trent’anni. Ma tutti appartenevano alla stessa famiglia di gargouille nostalgici e c’era qualcosa di inquietante in quella lunga unità di tristezza. Möllberg aveva attribuito loro dei nomi: Astiobuzilla, Tristofante, Ilaroblico, Malinpena. Taluni erano benefici, tal altri malefici. Ne mandava ai suoi amici.

“Tutto questo, caro mio, con il sorriso opportuno; ma il gioco dura da trent’anni, e non si fa fondere in bronzo un mostriciattolo dal nome di Frivolardo con la stessa negligenza con cui si trasforma una macchia di inchiostro in coleottero, o con cui si trasforma un problema che non ci si è infischiato di risolvere in piano di convegno...”

“Sai su cosa passa il suo tempo, Walter? È magnifico! Tutto l’anno, lo vedi chino su dei fogli: fa il progetto del Convegno. È l’indice degli argomenti di un libro immaginario che non scrive, che non scriverà mai. Di conseguenza, costringe gli altri a parlarne...”

E anche su altro: a mettere quello che lui chiamerebbe “il loro contributo” al suo problema. Finché la storia era solo storia, si sentiva

sicuro: l'uomo non era tanto cambiato, da Tacito a Mommsen o a Michelet...

-Sono soprattutto l'azione o l'ambizione che non sono tanto cambiate.

-Sì. Quello che cambia, mio caro, è soprattutto ciò a cui credono le persone quando non credono a se stesse. Soltanto i grandi viaggi sono diventati comuni, e l'etnologia è venuta a turbare i nostri storici, che iniziano a chiedersi se un Romano non fosse diverso da loro come un Cinese, per esempio. Quelle brave persone non avevano neanche superato il Barbaro, e si accorsero che l'uomo riserva loro delle sorprese... Il *Weltgeist* sembra loro locale, ma considerare la vita come una semplice Tentazione di sant'Antonio li tormenta... Ecco perché Walter si è messo a invitare qui gli etnologi.

“E poi è venuta la morte di suo fratello. L'ha colpito malgrado la loro vecchia rottura. Forse come una minaccia... Il convegno doveva avere per titolo “Gli elementi eterni dell'arte”. Ed è diventato: “Persistenza e metamorfosi dell'uomo”. L'eternità va male...

“Sei rimasto sorpreso che ti ha accompagnato a piedi: era per costringerti a camminare al suo passo. Questo convegno qui è la stessa cosa...

“Gli altri, beninteso, gli fanno il colpo dell'elefante: “La metamorfosi, l'arte, il fagiolo germogliato? L'arte e il fagiolo germogliato, signori, si distinguono dall'elefante in questo: l'elefante è un animale di grossa taglia, pesante in chili, eccetera”: Discorso sull'elefante.

-Allora perché uomini eminenti vengono qui?

-E perché altrove? Vanno sì all'hotel: qui, le persone sono più intelligenti! Vanno sì al caffè: qui, le poltrone sono migliori! Il cibo è decente sebbene austero, ma i dintorni sono pieni di graziose locande dove la trota alle mandorle non è quello che tu pensi, e “l'idea del vino del Reno” è da tenere in considerazione. Per lo meno, è ciò che dicono. Probabilmente mentono anche, e vengono per parlare, dopo tutto:

generalmente, gli intellettuali sono chiacchieroni... E finiscono comunque per parlare di quello di cui hanno voglia di parlare...”

Hermann tacque, come colto in fallo. Stava entrando Möllberg.

Calvo, molto alto, molto dritto, magro come lo sono, quando non sono obesi, gli uomini già vecchi che hanno vissuto sotto i tropici, le orecchie appuntite, assomigliava ai vampiri dei racconti per bambini. Tutto vestito di nuovo – aveva appena riguadagnato l’Europa –, il suo vestito rigido gli dava un aspetto marziale. Veniva a ringraziare mio padre, che trovò con una delle sue figurine in entrambe le mani.

“Vede, disse sorridendo, a forza di farne, gli assomiglio...”

Gli assomigliavano in effetti, sia per i loro becchi egizi adunchi come il suo naso, sia – quasi sempre – per le loro orecchie appuntite. Al di sopra del caminetto, vicino a uno dei mostri principali, c’era una piccola scena di caccia di Cranach, molto bella.

“Invidio Walter”, disse mio padre, mostrando il quadro.

“No, rispose Möllberg. L’ho portato nella mia valigia: in questo momento, ho bisogno di pittura tedesca.”

Mio padre credette di vedere qui il suo nazionalismo, che era conosciuto. Aveva seguito i suoi lavori, poiché tutti quelli dei sapienti tedeschi che giungevano ai possedimenti turchi erano mandati all’ambasciata di Costantinopoli. Möllberg non aveva ancora pubblicato nessuna opera completa: i lunghi frammenti che aveva affidato alle riviste di etnologia (e che, in funzione delle sue scoperte nell’ordine della preistoria, stravolgeva da cima a fondo l’archeologia africana) lasciavano intravedere un’interpretazione dell’uomo rigorosa e potentemente coerente. L’autorità che gli avevano dato conferiva alla sua volontà di differire la pubblicazione del suo libro una gravità che aggiungeva altra importanza a questo. Ritornato dall’Egitto nel territorio dei Garamanti appena aveva potuto riorganizzare la sua carovana, aveva attraversato il Sahara e, costretto a

riprendere fino a cinque volte certi percorsi, raggiunte dopo due anni l'Est africano tedesco attraverso il Congo e la Tanganica. Mio padre trovava nel suo pensiero lo stesso accanimento metodico: servendosi di uno stile massiccio, dalle ripetizioni ammacchiate, sembrava dover fondare, sulla sorprendente documentazione che aveva scoperto, una sintesi di un'ampiezza hegeliana. Ed era precisamente all'epoca in cui il pluralismo delle civiltà toccava già diverse anime (e in particolare mio padre, che viveva nell'Islam), che Möllberg, ossessionato dall'ordine e dall'unità, cominciava a trarre dal campo più fertile per differenze: l'etnologia, una nozione dell'uomo di una rigorosa continuità, una struttura dell'avventura umana.

Era facile prevedere quale successo avrebbe trovato il suo sistema quando avesse raggiunto la cultura generale e le passioni che questa trascina con essa, poiché faceva del pensiero tedesco l'interprete designato dalla storia; e la Germania ha da Hegel in poi, per tutto quello che la vuole rivelatrice del destino, un riconoscimento inquieto e appassionato.

“Il manoscritto de “La civilizzazione come conquista e come destino” è finalmente terminato?” chiese rispettosamente Hermann.

Möllberg lo guardò, ironico; ma la sua ironia era quasi aggressiva:

“Bruciato.”

Hermann, interdetto, tacque.

“Quando dico bruciato, riprese Möllberg, è... sintetico. Le sue pagine pendono ai rami bassi di alberi di specie diverse, tra il Sahara e Zanzibar. Perfetto. Secondo l'usanza, il vincitore porta le spoglie del vinto.”

Aprì le mani, e aggiunse in maniera ostile – benché la sua ostilità non si rivolgesse ai suoi interlocutori:

“Avevo creduto...”

Troncò la sua frase, alzò una spalla.

“Tanto peggio!”

E con il tono di torbida ironia che aveva usato:

“Vedremo domani quello che gli altri pensano di queste cose...”

III

Malgrado la pioggia d'estate che batteva sulla vetrata, la luce del pomeriggio faceva brillare i dorsi dei libri sotto le volte di un candore da moschea. Di fronte ai visi così diversi che lo circondavano, spesso segnati dalle loro nazioni e che tuttavia si assomigliavano, mio padre scopriva fino a che punto gli intellettuali sono una razza. Mentre ascoltava il conte Rabaud, la luce, al centro del muro principale il giorno prima sommerso dall'ombra, gli mostrava (là dove un tempo era stato senza dubbio un crocifisso), una polena accuratamente lucidata, un Atlante dallo stile grandioso e maldestro proprio delle figure marine; al di sotto, due santi gotici dello stesso legno scuro.

“Ancora del puro Walter, gli bisbigliò Hermann all'orecchio: vuole in questa stanza solo statue in noce...”

Walter, che aveva sentito solo il mormorio, lo guardò, pieno di rimprovero: il conte Rabaud stava finendo la sua esposizione.

Ci aveva messo trent'anni a farsi la testa di Mallarmé, ma ci era riuscito. Lo si incontrava la mattina nei vani della biblioteca o sotto gli alti abeti del parco, che diceva con la sua bella voce, improvvisamente attutita come per un segreto: “Malgrado la ricerca più attenta, le cure più zelanti, ignoriamo ancora l'essenziale idea che Platone si faceva della musica, e persino della bellezza...”

Il conte, che la sua estrema cortesia sottometteva alle astuzie di Walter, rileggeva le ultime esposizioni con le comunicazioni attese, quella di

Möllberg in particolare; l'idea che finiva di sviluppare, sottilmente banale, era allora comune a molti intellettuali:

“...il grande artista, signori, stabilisce l'identità eterna dell'uomo con se stesso. Attraverso il modo in cui ci mostra tale atto di Oreste o di Edipo, del principe Amleto o dei fratelli Karamazov, ci rende vicini quei destini così lontani da noi nello spazio e nel tempo; ce li rende fraterni e rivelatori. Così certi uomini hanno questo grande privilegio, questa parte divina, di trovare in fondo a se stessi, per farcene presente, ciò che ci libera dallo spazio, dal tempo e dalla morte.”

Walter Berger stava iniziando qualche ringraziamento (si ringraziava molto, all'Altenburg) quando Edme Thirard interruppe. Tra i suoi vecchi compagni, era il solo forse che, amando ciò che in lui era degno di esserlo, trattasse il resto come polvere.

“Tuttavia, mio caro Rabaud, in tutto ciò, c'è qualcosa che mi mette a disagio! Insomma, lei ammette certe leggi dell'uomo; accetta l'idea di un uomo costante, di un uomo eterno...”

-Credo a un uomo eterno”, disse il conte con una convinzione dolce e profonda, “perché credo all'eternità dei capolavori.”

(“Ci siamo incontrati in una casa a ore”, sussurrò Hermann all'orecchio di mio padre; “sa cosa mi ha detto con la bella voce che lei sta ascoltando? “Non si saprà mai la verità, caro Müller, sulla stranissima morte di quel giovane amante di George Eliot...”)

“Ma, diceva Thirard, che cosa ci hanno insegnato, i capolavori, di ciò che può dirsi insegnato? Mio figlio aveva circa quindici anni e gli avevo appena detto, imprudentemente, a proposito di non so cosa: “Non è così che si conosce l'uomo!”. Al che lui mi ha risposto: “Ah? E come allora?”

Ci fu qualche secondo di silenzio.

Il pensiero che da un'ora si sviluppava davanti a mio padre era esclusivamente un dialogo con la cultura. Un'idea non nasceva mai da un

fatto: sempre da un'altra idea. In più, per quelli che lo circondavano, l'uomo era l'individuo, se non l'io; e da sei anni, mio padre aveva avuto troppo da ordinare e convincere perché ai suoi occhi l'uomo non fosse innanzitutto altri da sé.

“La domanda, aveva ripreso Thirard, non è di quelle a cui si risponde in cinque minuti? Ugualmente, aveva la forza dell'innocenza; immaginate di essere di fronte ad essa...”

Percorse la sala con il suo sguardo ironico dietro le sue grandi sopracciglia:

“Andiamo, la pongo a voi!”

Una protesta generale salì fino al rumore della pioggia sugli alti vetri con uno svolazzare di mani e taccuini. Tutti i nomi illustri, Molière, La Rochefoucauld e Pascal, Hegel e Goethe, Bacon e Shakespeare, Cervantes e gli altri, si mescolavano sotto la passione fanatica di persone che difendevano quello per cui avevano donato la loro vita. La cultura è una religione. Ma molti riprendevano coscienza del banale mistero umano, così come l'avevano incontrato nelle cliniche, nei reparti di maternità e nelle stanze dei moribondi. Dal baccano scemante spuntò:

“Non si può comunque dire che le umanità...”

-Ma sì, giustamente! Tutto ciò che si vorrà! La cultura non ci insegna l'uomo, ci insegna molto modestamente l'uomo colto; come l'introspezione non ci insegna l'uomo, ma molto modestamente l'uomo che ha l'abitudine di analizzarsi!”

Non si allontanava molto da quanto aveva appena pensato mio padre.

“Non sono un ottimo cristiano, continuava Thirard, ma credo che la carità dell'anima ci permette di conoscere – sì: di conoscere! – di più sull'uomo di tutti i libri che mi circondano qui. La cultura, considerata come valore supremo, giunge inevitabilmente a far crescere mandarini

cinesi, ce l'abbiamo sotto gli occhi, miei cari amici: il suo obiettivo è sempre stato di basare la vita sulla qualità, se posso dirlo, ma è tutt'altra cosa che fondarla sulla verità! Quanto alla psicologia, essa insegna la vita, sì, come i quadri delle battaglie a diventare generale, o le marine a navigare...

-Ma, caro Thirard, disse il conte Rabaud, tuttavia conosciamo l'uomo sensibilmente meglio di come lo conosceva Platone...

-L'uomo cristiano, sicuramente! Quello Greco, eh!, non è scritto sulla coda del coniglio...

-Gli stati psichici analizzati non sono più gli stessi, disse Walter: lo scrupolo aveva un ruolo secondario nell'Antichità, la nostra civilizzazione etnica ne ha fatto un mondo... Ma... mi perdo..."

I suoi interventi terminavano generalmente con questa frase. Modo di richiamare l'esistenza della "questione" di cui aveva con tanta cura elaborato il piano – e civetteria, desiderio di sentirsi rispondere: "Ma giustamente è proprio qui il punto essenziale..."

Thirard continuò, imperturbabile, abituato, professorale:

"Attenzione: voler conoscere quando si parla dell'uomo, vuol dire due cose molto diverse: da una parte, cercare delle cause – preferibilmente una causa capitale, amor proprio, volontà di potere, tutto quello che vorrete; ciò che mi conduce evidentemente a un sistema, a delle leggi. E poi, dall'altra parte, una ricerca tutta diversa, che si esercita nelle grandi distillerie del romanzo inglese e russo, e che ha sempre per noi un gusto di terrore, dal succulento bordeaux di Montaigne fino allo champagne leggero del signor Anatole France..."

Per nulla ubriaco, ma pazzo per i grandi vigneti e i segreti vini del paese di cui parlava come il conte Rabaud del giovane amante di George Eliot, aveva abbandonato un posto di primo piano all'università di Montpellier per insegnare al collegio di Beaune.

“Gli spiriti votati a quella ricerca, diciamo il Tolstoj di *Guerra e pace*, Stendhal, Montaigne, Meredith forse, Dostoevskij soprattutto – chi vorrete voi – se si chiedesse loro: “Allora, insomma, conoscere l’uomo, che cos’è?” risponderebbero, con gran modestia: non poter più essere sorpresi da lui. È tutto. È molto. Non essere più sorpresi da lui. Conoscenza negativa? Eh, essa sembra proprio prendere adesso il sopravvento sull’altra! Non giunge mai ad un sistema, ma ad un ambito, a una caratterologia forse... ciò che è molto naturale, poiché, dopo tutto, non prevediamo affatto gli atti davvero importanti dei nostri simili. Non si prevede, non si conosce: si riconosce... la parola esplorazione, applicata all’uomo, non è diventata per niente una sorta di stereotipo: conoscere un paese, è esserci andato! Un uomo che conosciamo, è un uomo del quale un atto inatteso si collega, quasi immediatamente, a qualcosa di già conosciuto: la parte di mistero di Dupont non è in ciò che fa di imprevedibile – tutto sarebbe mistero – ma piuttosto nell’impossibilità di riallacciare il suo atto imprevisto, quando questo ha avuto luogo, alla parte di Dupont che ci è familiare...”

“Se dovessi avere un’altra vita, risentiva mio padre, non ne vorrei altra se non quella di Dietrich Berger...”

“Ah ma mi permetta, Thirard, mi permetta! C’è qui un dato che ci sfugge completamente! Capitale!

“Stendhal, Tolstoj, attenzione! Di fronte al grande romanziere ci lasciamo prendere, mi permetto di dirlo, da un vero gioco di prestigio!”

Walter tossì. Ciò che voleva dire: niente polemiche. L’indignato si agitava su una sedia troppo piccola (non c’erano mai abbastanza sedie all’Altenburg); era un personaggio minuto con la barba bianca, irsuto, con i capelli arruffati fino alle guance, frenetico come un gatto bianco in un gomitolino di lana. Meno indignato verso il gioco di prestigio di cui parlava che verso non si sapeva cosa – il pensiero, forse...

“Mi è capitato di andare a trovare un amico quando è uscito di prigione. Un ottimo amico, uno spirito eletto! Anarchico e filosofo, aveva dato asilo ad anarchici propriamente detti, dopo un attentato. In modo imprudente, ma nobilmente. Raro in un filosofo? Forse meno di quanto sembri, dopo tutto! D'altronde la questione non è questa! Non aveva avuto il diritto di ricevere lettere (c'è nel regolamento delle prigioni qualche... bisognerebbe dedicare alle prigioni un convegno intero!) ma aveva avuto il diritto di leggere. Ci tenevo a chiedergli cosa aveva potuto leggere, voglio dire ciò che resisteva all'atmosfera della prigione, ciò che restava vivo là dentro. Questione capitale!”

(“La prima cosa che ha dovuto chiedergli rivedendolo!” sussurrò Hermann all'orecchio di mio padre.)

“Tre libri, signori, tre libri resistono di fronte alla prigione.”

Lanciò attorno a lui uno sguardo ironico e amaro:

“Robinson. Don Chisciotte. L'idiota.

-E il Vangelo, disse una voce.

-No. Non so. Finalmente, ecco: quei tre libri.

“Ora, notate bene, è lo stesso libro. Lo stesso!”

“Nei tre casi” (il suo eloquio si fece meno precipitoso), “un uomo ci è dato inizialmente come separato dagli uomini, Robinson dal naufragio, Don Chisciotte dalla follia, il principe Myskin dalla sua stessa natura, da... vedete di cosa si tratta... diciamo: dall'innocenza. I tre solitari del romanzo mondiale! E che cosa sono i tre racconti? Il confronto di ciascuno di questi tre solitari con la vita, il racconto della sua lotta per distruggere la propria solitudine, per ritrovare gli uomini. Il primo lotta attraverso il lavoro, il secondo attraverso il sogno, il terzo attraverso la santità. Sono un po' rapido, in questo momento, un semplice sguardo d'insieme! Lo so, lo so” (imitava un interlocutore immaginario e alzava le spalle

precipitosamente), “Daniel Defoe non era naufragato, Cervantes non era pazzo, Dostoevskij non era santo!

“Come se l’umanità mancasse di isole deserte, come ne non ce ne fossero in ogni angolo! Ma le strade sono lastricate di isole deserte! E c’è dappertutto un modo decisivo per essere escluso dalla comunità degli uomini: è l’umiliazione, la vergogna.

“Ora, notate bene che i tre grandi romanzi della riconquista del mondo sono stati scritti, uno da un vecchio schiavo, Cervantes, l’altro da un vecchio ergastolano, Dostoevskij, il terzo da un vecchio condannato alla gogna, Daniel Defoe.”

Mio padre si era creduto privato della cultura: la ritrovava adesso familiare quasi come al tempo del suo primo corso a Costantinopoli – contagiosa.

“Defoe impiega un’accumulazione inaudita di dettagli concreti, plastici, mentre Dostoevskij – (non c’è altri che Stendhal e Dostoevskij che mi abbiano insegnato qualcosa di psicologia diceva Nietzsche – insegnato cosa?) – si serve innanzitutto di mezzi psicologici. Ma la scoperta psicologica, il rilievo psicologico esercitano esattamente in Dostoevskij il ruolo che il rilievo plastico e l’immaginazione esercitano in Robinson! Sono mezzi d’azione! Credete al parapioggia e al pappagallo, finirete per credere a Robinson; credete all’identità dell’orgoglio e dell’umiltà, finirete per credere a Rogozin. Queste scoperte psicologiche tendono sempre a farci credere ad altre cose che ad esse stesse: all’esistenza di un personaggio, e soprattutto – eccolo, eccolo, il gioco di prestigio! – al valore di una predica.

“Noialtri, storici dell’arte, storici dell’arte tedesca in particolare, ci collochiamo di fronte all’uomo gotico o all’uomo egizio con l’intenzione disinteressata di metterlo in chiaro! L’onesta volontà di sapere di cosa si tratta! Lo interroghiamo e ci interroghiamo. Traiamo le nostre scoperte dai nostri personaggi, se posso dirlo; ma il grande artista trae i suoi personaggi

dalle sue scoperte. La sua psicologia, è un'introspezione al servizio di una predica!

-Portiamo dunque, disse il conte Rabaud, questa introspezione in quanto tale, alla pratica delle conoscenze umane, accanto a un Montaigne – (pronunciava: Montagne) –, a un Rousseau...

Non ve li si dà come tali! Ciò che mi fa capire l'uomo egizio, lo trovo in me? Abbastanza introspezione! L'uomo comincia dall'altro.”

“Chi è? chiese mio padre a Hermann.

-Non so. Stieglitz, forse...”)

Stieglitz era uno degli interpreti più originali del Medioevo tedesco: aveva pubblicato un libro di primo ordine, di cui una grande parte era polemica; nominato all'università di Marburgo due anni dopo, l'aveva fatto ripubblicare senza rileggerne le bozze (era troppo lungo) e l'aveva inviato, con dediche ditirambiche, a tutti i colleghi che il suo testo trattava da cretini.

“Non è male, riprese Hermann. Non è affatto male. Ma è comunque il colpo dell'elefante. E poi...”

Il barbuto, come un attore che ha appena fatto una grande uscita di scena, puntò un indice minaccioso, aggiunse, categorico:

“D'altronde c'è psicologia seria solo in Occidente.”

E tacque infine, decisamente ostile.

“Comunque si concepisce a fatica una grande arte, un vero pensiero, a cui ogni psicologia sarebbe estranea!” esclamò Thirard.

Il barbuto lo guardò, esitante. Un mormorio, di cui Thirard aveva appena espresso il senso, riempiva la biblioteca: lo stesso che, un po' prima, si era alzato contro di lui. Esprimeva la stessa protesta appassionata di allora: di un mondo in cui se il valore della psicologia fosse stato realmente messo in dubbio, ognuno di quegli uomini si sarebbe sentito respinto. Il mormorio cessò:

“Ma l’Islam, tanto per cominciare!...” diceva mio padre.

A più riprese, Walter l’aveva interrogato con lo sguardo, senza che egli rispondesse.

Un istante della sera trascorsa a Marsiglia aveva appena invaso la sua memoria: guardava allora la vetrina di una libreria non ancora illuminata. L’inesauribile colata di passanti vi si succedeva senza rumore nella profondità del vetro. Di tutti quei fantasmi silenziosi, come gli incantatori dei racconti orientali, la vetrina ostentava il pensiero e i sogni: Rocambole e Bergson, *La Donna di fuoco*, una sfilata di esemplari dell’ultimo romanzo del signor Anatole France *La Rivolta degli angeli*, Arsenio Lupin, trenta romanzi classici. Sotto la colata dei passanti muti del vetro, c’era Atene e Weimar, le ombre ambiziose nelle torbide illuminazioni della Parigi di Balzac, le figure di tenerezza sotto l’alone delle lanterne di Dickens, la miserabile folla imbaccuccata che fendono con la loro corsa meditabonda gli assassini di Dostoevskij... Questi classici la cui esperienza umana o i cui sogni si erano moltiplicati nel ricordo di mio padre mentre ripercorreva i loro titoli, Goethe e Shakespeare e gli altri, Stendhal, Tolstoj, Dickens, erano le Mille e Una Notte dell’Occidente.

Nei racconti dell’Oriente c’erano mercanti e uccelli fantastici, principesse e geni; non un solo uomo. L’Islam – tutta l’Asia forse – si interessava a Dio, ma all’uomo mai.

“L’arte plastica dell’Islam sunnita è astratta, disse, e la sua letteratura, fantastica (ciò che è anche un modo di essere astratta, di rifiutare l’uomo: il jinn e il rosone si uniscono). C’è psicologia valida solo in Occidente, ci è stato appena detto? ma, innanzitutto, c’è il *bisogno* di psicologia solo in Occidente. Perché l’Occidente si oppone al cosmo, alla fatalità, invece di accordarsi ad essi. E perché ogni psicologia è la ricerca di una fatalità interiore. Il colpo di Stato del cristianesimo, è di aver insediato la psicologia *nell’uomo*. Di averla fondata sulla nostra natura. Un Greco era

interessato dai suoi eroi storicamente – quando lo era. Esteriorizzava i suoi demoni in miti, e il cristiano interiorizzava i suoi miti in demoni. Il peccato originale riguarda ognuno di noi. La crocifissione riguarda ognuno di noi.

-Nondimeno, caro signore, disse timidamente il conte Rabaud, se la fatalità di Oreste deriva dagli Atridi, quella dei cristiani deriva da Adamo...

-Ma a causa d'Adamo, o piuttosto di Eva, la fatalità dei cristiani è diventata la natura umana stessa. La fatalità degli Atridi era solo la loro.

-Poi, disse Walter, la fatalità cristiana, sentita individualmente, non è assoluta. La redenzione...

-Ed è proprio perché la psicologia esiste. Cosa vuole il cristiano sopra ogni altra cosa? La sua salvezza. Che cos'è che lo allontana da essa? La fatalità della sua natura, il peccato originale, il demone. Bisogna conoscere l'uomo per riconoscere le strade del demone.

-Perfettamente! gridò il barbuto. E ciò non è affatto cambiato. Sempre la stessa cosa! È' incredibile: nella psicanalisi, l'inconscio sospetto, *a priori*, sempre cattivo, è ancora il diavolo!"

Tutti aspettavano che mio padre riprendesse. Sotto il suo tono abbastanza perentorio, avevano riconosciuto il loro vocabolario, la loro battaglia, i loro riferimenti. Gli intellettuali non amano che uno di loro affronti l'azione; ma se vi riesce, ne sono più curiosi che di qualsiasi altra cosa. E l'azione di mio padre, quasi segreta ed esercitata in Oriente, non era priva di romanticismo.

“E' la nostra vecchia lotta contro il demone, riprese, che ci fa confondere la conoscenza dell'uomo con quella dei suoi segreti. Alla domanda: che cos'è l'uomo, siamo confusamente pronti a rispondere: ciò che nasconde. E questo solo l'Occidente lo accetta.

-I segreti ci svelano l'uomo, disse Thirard, pressappoco come la scienza ci ha svelato il senso dell'universo!"

Walter si mosse come se stava per parlare, ma tacque.

“La nostra invenzione, riprese mio padre – dramma, o romanzo –, comporta un’analisi dell’uomo. Ma è chiaro che quest’analisi, da sola, non sarebbe un’arte. Affinché lo diventi, deve entrare in lotta con la coscienza che abbiamo del nostro destino.

-Diamine! disse Thirard sospettoso.

-Lei non ama questo genere di parole? Neanch’io.

-Vale a dire che io vorrei sapere ciò che lei intende esattamente con ciò...

-Sappiamo che non abbiamo scelto di nascere, che non sceglieremo di morire. Che non abbiamo scelto i nostri genitori. Che non possiamo niente contro il tempo. Che c’è tra ciascuno di noi e la vita universale, una sorta di... crepa. Quando dico che ogni uomo sente con forza la presenza del destino, voglio dire che sente – e quasi sempre tragicamente, per lo meno in certi istanti – l’indipendenza del mondo rispetto a lui.”

La camera di Strasburgo...

“E l’acanto greco? Un carciofo stilizzato. Stilizzato, vale a dire umanizzato: così come l’uomo l’avrebbe fatto se fosse stato Dio. L’uomo sa che il mondo non è commisurato all’uomo; e vorrebbe che lo fosse. E quando lo ricostruisce, è in quella misura che lo ricostruisce.”

Riassumendo riflessioni recenti, ritrovava istintivamente l’andamento aforistico della sua conversazione e dei suoi corsi: la discussione cristallizzava sempre il suo pensiero.

“La nostra arte mi sembra una correzione del mondo, un modo per scappare alla condizione dell’uomo. La confusione capitale mi pare venire da ciò che si è creduto – nell’idea che noi ci facciamo della tragedia greca è eclatante! – che rappresentare una fatalità significasse subirla. Ma no! Significa quasi possederla. Il solo fatto di poterla rappresentare, concepire, far sfuggire al vero destino, all’implacabile misura divina; la riduce alla

misura umana. In ciò che essa ha di essenziale, la nostra arte è un'umanizzazione del mondo.”

Walter guardò il suo orologio, e alzò la mano come per dirigere un'orchestra:

“Teniamo a mente quest'idea: la discuteremo nella seconda parte del convegno, come è nostra abitudine. Tanto più che, secondo ciò che il nostro amico Möllberg mi ha detto dell'importante comunicazione che ci sta per fare, giunge, attraverso tutt'altra disciplina dello spirito, a conclusioni che hanno qualche affinità – dico semplicemente: qualche affinità – con i suggerimenti che avete appena ascoltato. E Möllberg avrà il tempo di concludere prima del tè.”

Se la gastronomia era trascurata all'Altenburg, il tè vi era sacro.

I discepoli di mio zio avevano tirato fuori dei taccuini; l'attenzione conferiva agli ascoltatori un'immobilità generale, tranne qualche movimento silenzioso delle teste solleticate dalle mosche. Sapevano che la documentazione riportata dall'Africa era considerevole, e ignoravano che il manoscritto di Möllberg fosse stato distrutto. Costui, seduto ben dritto in controluce rispetto alla vetrata soleggiata dove delle gocce cadevano ancora brillando (aveva appena smesso di piovere), con un gioco di luci sul cranio lucido e le orecchie eccezionalmente appuntite che gli davano la sua piccola aria da vampiro, assomigliava allo stesso tempo a qualche colonnello e al suo mostro Ilaroblico tutto vestito di nuovo.

“Caro signor Vincent Berger”, disse lui, girato verso mio padre, “vorrei proprio sapere cosa penso dell'idea del destino.

“Essa ci porta immediatamente al problema che si impone, che noi lo vogliamo o no, a tutti quelli che, oggi, pensano:

“La nozione dell'uomo ha un senso?”

“Detto altrimenti: sotto le credenze, i miti, e soprattutto sotto la molteplicità delle strutture mentali, si può isolare un dato permanente, valido attraverso i luoghi, valido attraverso la storia, su cui possa fondarsi la nozione di uomo?”

La regolarità dei suoi denti (falsi forse) si abbinava curiosamente alla chiarezza meccanica del suo eloquio, molto diversa dal suo stile denso e lento.

“Cent’anni fa, si ignoravano quattro continenti su cinque; oggi, non ignoriamo più una sola popolazione di una qualche importanza. Perfetto. È finito il tempo in cui si pensava che si sarebbe capito più tardi – secondo le migliori tradizioni! Il fallimento è dichiarato.

“E’ inquietante... E’ inquietante.

“Più andiamo in profondità nel tempo, meno vi troviamo il bruto primitivo con la clava: in fondo a queste tenebre, oltre Uro, oltre il mondo siberiano, oltre tutta l’umanità archeologica, ci sono ancora delle città, lo Stato. Da quando, dietro l’uomo – sempreché la parola abbia un senso – non vediamo più la scimmia, che cosa cominciamo a veder comparire? Una sorta di formica.

“Al di sopra dei preti-governatori era il Re. La sua potenza cresceva con la luna: dapprima invisibile, ecco che iniziava a mostrarsi quando appariva la luna crescente, conferiva le piccole dignità... Infine la luna piena faceva di lui il vero Re, il padrone della vita e della morte. Allora, dipinto o dorato (con, senza dubbio, l’aspetto dei re precolombiani), ornato del tesoro reale, steso su di un letto sollevato, riceveva i lavaggi sacri, le benedizioni dei preti. Amministrava la giustizia, faceva distribuire i viveri al popolo, rivolgeva agli astri la preghiera solenne del regno. Perfetto.

“La luna cominciava a calare: si rinchiudeva nel palazzo. Quando infine veniva l’epoca delle notti senza luna, nessuno aveva più il diritto di parlargli. Il suo nome, in tutto il regno, era vietato. Soppresso. Il giorno gli

era negato. Nascosto nell'oscurità, anche per la regina, perdeva le prerogative reali. Non dava più ordini. Non riceveva né inviava presenti. Conservava della sua condizione solo questa reclusione sacra. Per l'intero popolo, raccolto, matrimonio, nascita erano legati a questi avvenimenti.

“I bambini nati durante i giorni senza luna erano uccisi alla nascita.”

Aveva alzato un dito magro, appuntito come le sue orecchie. Dal cielo completamente sgombro adesso, una calma luce da fine del pomeriggio entrava dalla grande vetrata.

“Le nozze (sessuali), del Re e della Regina – sempre sua sorella, sempre – erano celebrate su una torre; i rapporti sessuali del Re e delle altre donne erano legati al movimento degli astri. Come la vita del Re era legata alla luna, quella della prima Regina lo era a Venere – il pianeta, ovviamente.

“Adesso, attenzione: quando Venere, da stella della sera, diventava stella del mattino, tutti gli astrologi facevano le poste. Se era l'epoca di una eclissi di luna, si portavano il Re e la Regina in una caverna della montagna.

“Li si strangolava.

“Non lo ignoravano più di quanto un medico uremico o canceroso ignori come finiscono l'uremia e il cancro: legati al cielo come noi ai nostri microbi. Quasi tutti i dignitari li seguivano nella morte. Morivano della morte del Re come noi moriamo di embolia.

“Il cadavere del Re era trattato con la più grande tenerezza, affinché resuscitasse con la luna crescente sotto forma di un nuovo re.

“E tutto ricominciava.

“Ecco.”

In quella sala piena di libri fino alle volte, sembrava che l'Africa pensasse a voce alta. Möllberg allontanò i suoi appunti, che d'altronde non aveva guardato.

“E tutto questo affiora nei tempi storici: sapete che un rappresentante del Re era solennemente strangolato sulla gran piazza di Babilonia per la nascita dell’anno; durante quel tempo il vero Re, l’onnipotente, era spogliato, umiliato, picchiato in un angolo scuro del palazzo...

“Non è che questo Re sia assimilabile a un dio, né a un eroe. Era il Re come la regina delle termiti è la regina. Questa civilizzazione vive in una fatalità assoluta. In essa, nessuno si oppone a niente. Il Re non è sacrificato a un Dio-Luna: è allo stesso tempo se stesso e la luna, come gli uomini-pantera del Sudan sono allo stesso tempo loro stessi e pantere.

“Siamo in un dominio cosmico, nel dominio anteriore alle religioni, anteriore persino alla mitologia. L’idea della creazione del mondo non è stata ancora concepita. Si uccide nell’eterno. Gli dei non sono nati.”

Mio padre ritrovava sotto queste frasi un’esperienza che anche lui conosceva, quella in cui l’uomo cessa di essere privilegiato, l’angosciante verginità di guardare l’umanità come una specie tra le altre...

“Capiamoci bene. Ripeto che non si tratta di una struttura mentale religiosa; qualsiasi confusione su questo punto priverebbe di senso quanto vi ho appena esposto. Dallo Zend-Avesta fino al Corano, l’uomo è incapace di prendere coscienza del mondo se non attraverso una religione; nel XII secolo, il mondo conosciuto, nella sua interezza, pensa religiosamente. Perfetto. Ma la struttura mentale che implica la civilizzazione cosmica è altrettanto esclusiva quanto quella che implica la religione, cioè che la fede cristiana è esclusiva del razionalismo voltairiano.”

Möllberg tacque un breve istante, e mille rumori, parole vaghe, scricchiolii di sedie – si alzarono allo stesso tempo. La sala respirava tutta intera.

“Altro dominio”, riprese, ritrovando immediatamente il silenzio striato dalle mosche. “Le ultime esplorazioni ci hanno rivelato l’esistenza, nelle isole della Melanesia, di popolazioni indigene molto istruttive. Il loro stato

di civilizzazione, sempre che questa parola abbia un senso, non è inferiore a quello che l'etnografo e il missionario incontrano di solito nelle isole del Pacifico. Perfetto.

“Ora, queste popolazioni non hanno scoperto il legame che unisce l'atto sessuale alla nascita. – E lo negano formalmente quando i missionari lo indicano loro: “La prova che è falso, rispondono, è che una donna può avere rapporti sessuali senza avere bambini.” (Quello che confonde, a pensarci, non è che là questo legame sia rimasto un mistero, ma che non lo sia rimasto più a lungo altrove...)

“Per queste tribù, i bambini non hanno padre, nel senso sessuale del termine. Il responsabile del bambino, il suo protettore, è lo zio materno.

“Pensate alle molte nostre istituzioni che poggiano sulla conoscenza della paternità, a cosa sarebbe una morale sessuale che la ignorasse; pensate all'impossibilità in cui si trovarono i missionari di trasmettere i loro dogmi in un paese in cui: “Dio ha dato suo figlio per la salvezza degli uomini” e l'Incarnazione sono propriamente incomprensibili. Questi indigeni provano di fronte alla nascita pressappoco lo stesso ordine di mistero che proviamo noi di fronte alla morte.”

Cadute sonore di ceppi precipitati dai carretti sulla piazza vicina riempirono la biblioteca.

“Forse intuisco dove vuole arrivare”, sussurrò Hermann (mio padre non lo intuiva affatto).

“Sappiamo d'altra parte, aveva ripreso Möllberg, che, per un certo numero di società dell'Australia e dell'Alaska, lo scambio non esiste. Si dà, e il dono è una sorta di sfida tra le tribù. Mentre l'uomo delle nostre civiltà vuole ricevere per possedere, l'uomo del potlatch (il dono rituale, sapete?) vuole acquisire (attraverso il lavoro, attraverso gli animali, attraverso la terra) per donare.

“Considerate che lo scambio è uno dei dati fondamentali di tutte le civiltà storiche.

“(Dal *nexum* romano fino alle spese di lusso moderne, passando per il *wadium* germanico, non ci mancano tracce di potlatch, ma è un’altra questione.)

“Infine... Ma certi di voi, forse, hanno visitato il museo del Cairo? Conosce sicuramente l’armadio D, lei, Seguin?”

“L’esame di questo armadio è stato uno dei momenti importanti della mia vita intellettuale. Turisti armati di centimetri ne esaminano e misurano il contenuto dietro mancia. Perfetto. Questo contenuto, sono delle anime.

“Le prime rappresentazioni che l’umanità abbia fatto dell’anima.”

Il timbro della sua voce cambiò, come per sottolineare che stava tornando indietro, segnalando rapidamente un’idea necessaria e dimenticata:

“Quando l’uomo aveva smesso di essere prigioniero del cosmo, aveva incontrato necessariamente la morte: concepirsi fu concepirsi mortale. Aveva quindi cominciato a lottare contro la morte. Fin dal più antico Egitto, si elabora l’idea del doppio; ma se il cadavere marcisce, il doppio svanirà. Da cui lo straordinario lavoro della mummificazione. Quale che sia la durata della mummia, il basalto è più duraturo, sicuro! l’immagine scolpita si aggiunge dunque alla mummia. Essa è per il doppio un corpo di scorta.

“Si è molto parlato del doppio come di una idea complessa. L’idea è chiara: il doppio è per il cadavere ciò che lo spirito che sogna è per il corpo addormentato.

“E, come lui, irresponsabile.

“Fino a che gli uomini inventano il giudizio divino... Un doppio responsabile e giudizioso, ebbene! ciò si definisce un’anima.

“Le immagini dei doppi spariscono dalle tombe.

“Al loro posto compaiono piccole statue alate che non assomigliano più al morto, le statue dell’armadio del Cairo. La sopravvivenza è diventata immortalità. L’eternità si è sostituita al tempo. Dopo un millennio di balbuzie, l’umanità è giunta ad inventare l’anima immortale. Perfetto.

“Tra il primo doppio e la prima anima, ritengo la differenza di struttura mentale abbastanza considerevole...

“Inutile accumulare dati. Abbiamo appena considerato delle società che ignorano: la prima, il nostro sentimento del destino; la seconda, il nostro sentimento della nascita; la terza, il nostro sentimento dello scambio, l’ultima, il nostro sentimento della morte. Basta questo.

“Tra gli uomini di cui abbiamo appena parlato e il Greco, l’uomo gotico, che so io! e noi stessi, che cosa c’è in comune?”

Con le sue palpebre in pelle di lucertola mezze abbassate, fece una piccola pausa, per dare più importanza a quanto stava per dire:

“Che si tratti di Dio nelle civiltà religiose, o del legame col cosmo nelle civiltà anteriori, ogni struttura mentale ritiene assoluta, inattaccabile, un’evidenza particolare che ordina la vita, e senza la quale l’uomo non potrebbe né pensare né agire. (Evidenza che non assicura necessariamente all’uomo una vita migliore, che può benissimo concorrere alla sua distruzione, sicuramente!) E’ per l’uomo ciò che l’acquario è per il pesce che nuota. Non viene dallo spirito. Non ha niente a che vedere con la ricerca della verità. È essa che prende e possiede l’uomo; lui, non la possiede mai interamente. Tanto che, forse – mi ricollego qui alle preoccupazioni del signor Vincent Berger –, gli uomini sono più profondamente definiti, e separati, dalla forma della loro fatalità.

-Qual è la nostra? rispose mio padre.

-Non è facile per un pesce vedere il proprio acquario... La nazione innanzitutto, no?”

Walter alzò la mano con un movimento da direttore d'orchestra, come aveva già fatto, e disse con una sorta di acredine:

“C'è un'evidenza, signori, alla quale siamo effettivamente sottomessi come lo erano agli astri i Re che ci apparivano ai margini, se posso dirlo, del più lontano passato... Senza la quale né l'idea di patria, né quella di razza, né quella di classe sociale sarebbero ciò che sono. Ci viviamo come le civiltà religiose vivevano in Dio. Senza di essa nessuno di noi – dico solo: di noi – potrebbe pensare. È il nostro proprio dominio: è la storia.

-E senza dubbio, riprese Möllberg, c'è dietro la storia qualcosa che è per la storia ciò che questa è per la nazione, per la rivoluzione. Forse la nostra coscienza del tempo – non dico: la nostra concezione – che è recente...

-Assolutamente!” (Era il piccolo barbuto frenetico che aveva parlato del suo amico imprigionato.) “È 'naudito, il tempo! Aver scoperto il tempo, è la caratteristica dell'uomo moderno! Non soltanto in confronto all'uomo dell'Eufrate e del Nilo, al Greco, ma anche all'uomo medievale! Il Medioevo non ha tempo: quando i pittori primitivi dipingono una crocifissione, i personaggi del calvario sono vestiti come i contemporanei del pittore! Se volete sapere ciò che è il tempo del Medioevo, giustamente, immaginatevi una crocifissione con san Giovanni con la bombetta e la Vergine sotto un ombrello. Il Medioevo è un eterno presente. Come lo è, diversamente, l'Asia primitiva!”

Mio padre, di nuovo, si ricordò di Marsiglia. Che ciò fosse perché la moda, in sei anni, aveva trasformato i costumi, o a causa di una sorda fretta sotto l'indolenza della sera, o per tutt'altra ragione, non gli era sembrato solo di entrare in Europa, ma anche di rientrare nel tempo. Möllberg aveva ripreso, scandendo le sue frasi col suo pugno chiuso per la prima volta, con una forza tanto più persuasiva dato che tutti sentivano lo sforzo che si imponeva per abbassare la voce:

“E’ la storia che è incaricata di dare un senso all’avventura umana – come gli dei. Di congiungere l’uomo all’infinito. E si tratta di sapere se, come lo proclamano oggi le migliori menti della Germania, la nostra civilizzazione porta in sé il passato umano come un uomo porta in sé il bambino che è stato, o se... Un cielo è sempre un cielo, che sia coperto, o sgombro, o percorso da nuvole; ma ha in comune nei tre casi solo ciò per cui non esiste...”

Parlava adesso con passione; fuori, degli uomini caricavano tronchi simili a quelli che mio nonno aveva per quarant’anni fatto accatastare davanti al comune di Reichbach, simili a quelli che accatastavano i boscaioli della Santa Foresta nel sole del Medioevo – e la fontana della piazza borbottava nella sera.

“Siamo uomini solo grazie al pensiero, pensiamo solo quello che la storia ci lascia pensare, e senza dubbio essa non ha senso. Se il mondo ha un senso, la morte deve trovarvi il suo posto, come nel mondo cristiano; se il destino dell’umanità è una Storia, la morte fa parte della vita; ma altrimenti, la vita fa parte della morte. Che la si chiami storia o diversamente, noi abbiamo bisogno di un mondo intelligibile. Che lo sappiamo o no, esso, esso soltanto, appaga la nostra rabbia di sopravvivenza. Se le strutture mentali spariscono definitivamente come il plesiosauro, se le civiltà riescono a succedersi solo per gettare l’uomo nel pozzo senza fondo del niente, se l’avventura umana si mantiene solo al prezzo di una implacabile metamorfosi, poco importa che gli uomini si trasmettono per qualche secolo i loro concetti e le loro tecniche: poiché l’uomo è un caso, e, per l’essenziale, il mondo è fatto di oblio.”

Alzò le spalle e ripeté, facendosi eco:

“Di oblio...”

Poi mise sotto la sedia del suo vicino il suo lungo braccio, alla ricerca degli appunti volati via.

La discussione e la logica, i libri stretti sui ripiani stavano per riprendere i loro diritti contro la voce dei continenti sconosciuti. Walter aveva dato la parola a Francis Seguin. Il sole di ottone patinava la vetrata, e i re strangolati e le piccole anime disposte nell'armadio si confondevano nella mente di mio padre con i passanti di Reichbach riscoperti al di là delle volte della grande porta di ferro, attraverso la finestra della camera mortuaria, con quel minuto in cui l'umanità gli era parsa improvvisamente così stranamente insolita. Nello stupore scatenato da Möllberg (si era lontani dalla presa di coscienza dell'avventura umana attraverso lo spirito tedesco!), sentiva confusamente Seguin dire che la solitudine delle civiltà attraverso il tempo, probabile di fronte a millenni, gli sembrava molto relativa, e persino dubbia, quando si trattava di civiltà storiche; che non poteva sentirsi estraneo a un uomo del XII secolo come a un Egizio delle prime dinastie...

“Ah! Ma permetta! Ma permetta, signor Seguin!”

Il piccolo barbuto, di nuovo:

“C'è qui una volatilizzazione dell'argomento! urlava con voce stridula. È molto grave! Il destino dell'umanità ha un senso o non ce l'ha! Tagliare i millenni in secoli non raggiunge affatto ciò che occupa il signor Möllberg, che è l'assurdità o la non assurdità del mondo! Dio sa che farò delle riserve sulla sua filosofia, ma il posto del miracolo nel pensiero dell'uomo gotico, pensateci! Eh, il miracolo, ve ne rendete conto, il miracolo! Stupefacente! Concepire tutto come fosse sempre suscettibile di cambiare all'improvviso, un universo in cui le cose non hanno né peso né destino propri – solo il peso della volontà imprevedibile di Dio –, in cui tutto il passato è, nel vero senso della parola, fantastico! Cercate dunque, un istante, di pensare secondo il miracolo, o anche semplicemente accettandolo! Tutti gli accenti si spostano, sentite cominciare in voi una sorta di non so che, di metamorfosi! Per essere persuasi che tra l'uomo gotico e noi la differenza è

nella struttura mentale stessa, ma guardate una cattedrale! Questo crostaceo! Polinesiano! Tibetano! Andiamo! Per esserne persuasi, non c'è che da comparare una vera cattedrale e una chiesa neogotica! Ma dunque guardate semplicemente questo!”

Con tutt'e due le mani e con la barba, indicava le statue gotiche fissate, il buono e il cattivo ladrone, ai lati di Atlante.

Le statue di marmo greche guardano in dentro, pensò mio padre, ma le belle statue gotiche hanno sempre l'aria di ciechi che cercano... Come quegli uomini che lo circondavano, in preda al demone di un mondo intelligibile...

“Il miracolo, bene, bene! ma infine, diceva Thirard, gli uomini, nel XII secolo, vivevano in società, avevano un commercio, eccetera... Non si tratta più di preistoria. Quando la ascolto, Stieglitz” (il barbuto era quindi Stieglitz), “mi sembra che l'uomo gotico sia l'autore dell'arte gotica, come Rubens dei quadri di Rubens; però faceva tutt'altra cosa! Cosa diventa il mio amico Dupont, in tutto questo? Poiché amo sapere esattamente ciò che penso, tengo a Dupont! Che il dominio psichico di un gran sacerdote egizio non sia in nulla quello di un cardinale – né, *a fortiori*, di un industriale o di un professore come me, sono prontissimo a crederlo; ma la differenza che il signor Möllberg considera qui essenziale, la riconosce tra il contadino egizio e il contadino... alsaziano?”

Era quello che avrebbe chiesto mio padre se non avesse preferito stare zitto. “L'uomo è ciò che fa”, aveva detto a Walter.

“La cristianità, rispose Möllberg, è piena di persone che non sono cristiane... Certo non parlo di quelli che sono atei! No: quelli ai quali penso non sono niente; semplicemente, non sono niente. E ce ne sono sempre stati così, tranne in quanto al numero. Persino nel Medioevo. L'Egitto era pieno di contadini che non erano Egizi? Sia. Perfetto. Che importa? L'uomo non è interessante in sé, lo è per quello che lo rende realmente uomo; è

sfortunatamente questo che fa la sua differenza essenziale. Meno gli uomini partecipano alla loro civiltà e più si assomigliano, d'accordo! ma meno vi partecipano e più svaniscono... Si può concepire una permanenza dell'uomo, ma è una permanenza nel nulla.

-O in ciò che è fondamentale?"

Era mio padre che aveva posto la domanda. Non si trattava più della storia dell'uomo, ma della natura di ognuno; e ognuno si sentiva messo in gioco. Möllberg sorrise, con lo stesso sorriso contratto di quando aveva detto a Hermann che il suo manoscritto era distrutto:

“L'uomo fondamentale è un mito, un sogno di intellettuali relativo ai contadini: sognate dunque un po' l'operaio fondamentale! Volete che per il contadino l'uomo non sia fatto di oblio? Quelli che non hanno imparato niente non hanno niente da dimenticare. Un saggio contadino, so che cos'è; ma non è l'uomo fondamentale! non esiste un uomo fondamentale, accresciuto, secondo le epoche, da ciò che pensa e crede: c'è l'uomo che pensa e crede, o niente. Una civiltà non è un ornamento, ma una struttura. Vedete! Conosciamo tutti la passione del nostro amico Walter: queste due statue gotiche e questa polena sono fatte, lo sapete, con lo stesso legno. Ma sotto queste figure non c'è il noce fondamentale, ci sono ceppi.

-Ma infine, rispose Thirard, ceppi, caro signor Möllberg, ugualmente! Ceppi, è una metafora... Una semplice metafora...

-Una maschera. La verità è: l'animale.

“Fuori dal pensiero, avete ora un cane, ora una tigre, un leone se preferite: sempre una bestia. Tutti gli uomini mangiano, bevono, dormono, fornicano, certo; ma non mangiano le stesse cose, non bevono le stesse cose, non sognano le stesse cose. Hanno in comune solo il fatto di dormire quando dormono senza sogni – e di essere morti.

“Che ci sia o no una permanenza del niente, che ci importa, se precisamente ciò che fa la dignità dell’uomo è condannato per sempre! Se l’accanimento dei migliori colpisce solo i più perituri...”

-Questo accanimento per lo meno è duraturo, caro Möllberg, disse il conte Rabaud. Qualcosa di eterno dimora nell’uomo – nell’uomo che pensa... – qualcosa che chiamerò la sua parte divina: è la sua attitudine a mettere il mondo in questione...

-Anche Sisifo è eterno.”

Stieglitz si era alzato:

“Ma permettete! Almeno permettete! La grande linea dell’hegelianesimo resta intatta! Si tratta di integrare il *Weltgeist* con i dati apportati dalle nuove conoscenze, e non vedo proprio perché ciò che lei chiama l’avventura umana non dovrebbe diventare *una* storia, come la storia della Germania è una storia benché sia formata da elementi che sembrano inizialmente eterogenei! Affermo anzi che noi, i Tedeschi, liberati dal pregiudizio del classicismo, siamo particolarmente qualificati per portare a termine una tale storia!

-Quanto a me, è da anni che l’ho detto!” rispose Möllberg con la sorda violenza degli incurabili a cui si parli imprudentemente della loro malattia; “va bene essere liberati dal pregiudizio classico, ma ancora non dobbiamo essere liberati allo stesso tempo dalla verità!...”

“Gli stati psichici successivi dell’umanità sono irriducibilmente diversi, perché non colpiscono, non coltivano, non impegnano la stessa *parte* dell’uomo. Sull’essenziale, Platone e san Paolo non possono né accordarsi, né persuadersi: possono solo convertirsi. Un re cristiano e un re preistorico legato agli astri non hanno due *idee* del destino: affinché il re cristiano senta, concepisca il destino, bisogna che il mondo psichico dell’altro sia sparito. Dubito che ci sia un dialogo del bruco e della farfalla. Anche tra l’Indù che crede all’assoluto e alla metempsicosi, e l’Occidentale che crede

alla patria e alla morte il dialogo è artificiale; l'amore per la pittura è forse un modo particolare di capire la musica?... Questo dialogo inizia quando l'India e l'Europa sclerotizzano i loro stati psichici in idee. Ma che cos'è l'idea di uno stato, di un sentimento, quando questa non ne è il ricordo?

-Infine, tuttavia! Permettete! Non vorrei... Ma infine, comunque, lei ha... La sua opera è un lavoro di quasi dieci anni, signor Möllberg, e non si...

-Quindici!

-...rinuncia a cuor leggero a tali conclusioni! Deve essere intervenuto un concetto definitivo, folgorante! Più di qualsiasi altro, lei ha proclamato la missione intellettuale della Germania!

-Se l'avventura umana avesse un senso, la Germania sarebbe designata per esprimerlo.

-Mio Dio, è'ncredibile! ma quale concetto ha potuto farvi rinunciare...

-Non un concetto! l'Africa."

Il susseguirsi senza fine dei giorni sotto il firmamento impolverato della Libia o il cielo pesante e grigio del Congo, le tracce convergenti delle bestie invisibili verso i punti con l'acqua, l'esodo dei cani magri sotto il cielo sgombro, l'ora in cui ogni riflessione diventa inebetimento, la cupa spinta degli alberi giganti nella noia preistorica...

"Sono l'interprete più qualificato dell'Africa nel mondo", riprese Möllberg con una fierezza ironica: "niente di meglio che guardare i termitai per essere concentrati sull'uomo..."

Walter, che vedeva con qualche inquietudine la discussione spostarsi su questo terreno, cominciò a riassumere il convegno come era solito fare quando questo era concluso. Möllberg, prima di parlare, gli aveva comunicato qualche appunto. Mio padre pensava ai fogli appesi ai rami...

"Esiste, leggeva Walter, un dato su cui possa fondarsi la nozione di uomo..."

*

Finito il convegno, ognuno era libero fino al pranzo. Mio padre andò tra i campi.

Questi si stendevano dietro il priorato tra due mucchi di foresta, chiazzati da stelle di cicoria selvatica dello stesso blu del cielo della sera – un cielo adesso trasparente come quello delle grandi altitudini, dove andavano alla deriva nuvole effimere. Tutto quello che saliva dalla terra riposava in una calma sfavillante, nuotava nel polverio dell'inizio del crepuscolo; le foglie brillavano ancora di un fulgore di vernice nell'aria vibrante delle ultime correnti fresche nate dall'erba e dai rovi. A Kabul, a Konya, sognava mio padre, non si sarebbe parlato che di Dio... Quante domande strane erano state poste con la stessa passione, sotto le volte stesse di quel priorato! Il sole tramontava, illuminando le mele rosse dei meli. Vano pensiero, frutteti dalle inesauribili rinascite, che sempre la stessa angoscia illumina come uno stesso sole! Pensiero di un tempo, pensiero d'Asia, pensiero di quel giorno d'estate piovoso soleggiato, pensiero così accidentale, così insolito – come la razza bianca nella sera di Marsiglia, come la razza degli uomini dietro la finestra della camera mortuaria, lo sconvolgente e banale mistero della vita nel giorno inquieto dell'alba...

Aveva raggiunto i grandi alberi: abeti già pieni di notte, una goccia ancora trasparente all'estremità di ogni ago, tigli tutti fruscianti di passeri; i più belli erano due noci: si ricordò delle statue della biblioteca.

La pienezza degli alberi secolari derivava dalla loro massa, ma lo sforzo attraverso il quale uscivano dai loro enormi tronchi i rami storti, la fioritura in foglie scure di quel bosco, così vecchio e pesante che sembrava sprofondare nella terra e non staccarsene, imponevano allo stesso tempo l'idea di una volontà e di una metamorfosi senza fine. Tra essi le colline

scendevano fino al Reno; incorniciavano la cattedrale di Strasburgo molto lontano nel felice crepuscolo, come tanti altri tronchi incorniciavano altre cattedrali in campi d'Occidente. E quella torre innalzata nella sua orazione da mutilato, tutta la pazienza e il lavoro umani sviluppati in ondate di vigne fino al fiume erano solo uno sfondo della sera intorno alla secolare spinta del bosco vivo, dei due getti forti e nodosi che strappavano le forze alla terra per dispiegarle in fronde. Il sole molto basso spingeva la loro ombra fino all'altro lato della valle, come due spessi raggi. Mio padre pensava ai due santi, all'Atlante; il legno contratto di quei noci, al posto di sopportare il fardello del mondo, sbocciava in una vita eterna nelle loro foglie dipinte sul cielo e nelle loro noci quasi mature, in tutta la loro massa solenne al di sopra del largo anello dei nuovi germogli e delle noci morte dell'inverno. "Le civiltà o l'animale, come le statue o i ceppi..." Tra le statue e i ceppi, c'erano gli alberi, e il loro profilo oscuro come quello della vita. E l'Atlante, e il volto del san Marco sconvolto dal fervore gotico vi si perdevano come la cultura, come la mente, come tutto quello che mio padre aveva appena sentito – seppelliti nell'ombra di quella statua indulgente che le forze della terra si scolpivano in esse stesse, e che il sole raso alle colline stendeva sull'angoscia degli uomini fino all'orizzonte.

Erano quarant'anni che l'Europa non conosceva la guerra.

III

I

Poco meno di un anno dopo – l'11 giugno 1915 – mio padre aspettava nell'anticamera del Posto di Comando del generale von Spitz, sul fronte della Vistola.

I segretari copiavano con aria attiva, disturbati dalle mosche. Il posto di comando dominava un vasto paesaggio rigato da girasoli in fiore; dopo l'ultimo attacco, mio padre ne aveva attraversato campi devastati, con i loro grandi petali incollati per via del sangue. Lì dove si fermava il loro punteggiare giallo si fermavano le linee tedesche: i Russi li spezzavano per mangiarne i semi. Ogni tanto, il fischio dei treni che trasportavano da Lodz i rinforzi tedeschi passava a lungo sulla pianura d'estate; non si vedeva una trincea, nessuno sparava, era bel tempo come prima della guerra.

“Il capitano Wurtz non la accompagna, mio luogotenente? gli chiese un segretario.

-No. Perché?

-Siete convocati insieme.”

Il capitano Wurtz era il capo del servizio segreto in quel settore.

Mai mio padre aveva avuto a che fare con il generale. Destinato a una scuola di ufficiali quattro giorni dopo la mobilitazione, da lì era stato inviato sul fronte orientale, su sua richiesta. Non che riponesse, come molti Alsaziani, le sue speranze sulla Francia; sua madre era tedesca. Ma nel campo dell'arte e del pensiero almeno, la Francia e la Germania gli erano entrambe necessarie; la Russia gli era indifferente.

Quando, da civile, era tornato dall'Asia, quelli che incontrava conoscevano la sua leggenda; da quando era militare, nessuno, all'infuori

della Wilhelmstrasse, sapeva nulla della sua realtà. Basta tirare fuori gli uomini dal loro ambiente perché non si sappia più granché, se non qualche nome e delle parole. Agli occhi dei suoi colleghi era un professore universitario un po' esploratore e Dio sa perché! vagamente giornalista. Silenzioso durante le loro discussioni (riteneva la maggior parte di loro analfabeti per quanto riguarda l'intelletto), chiacchierone e pieno di racconti dell'Oriente durante le ore di noia, di una indifferenza esemplare alle promozioni, incontrava – aiutato dallo “sciamanismo” – la simpatia concessa a chiunque allontani la tristezza. Spogliato del suo passato, aveva perso ogni personalità sociale, ciò che non gli sarebbe dispiaciuto affatto se la sua sola conseguenza fosse stato il rapporto rozzo, fondamentale, che comporta talvolta il combattimento; e se non avesse ritrovato, trasportata in tutta fretta, la mania che hanno gli uomini di scambiare una funzione per una personalità, e un colonnello per un pensatore. Almeno, nella vita civile, aveva potuto scegliere alcuni dei suoi superiori... Della guerra, amava il cameratismo virile, l'impegno senza ritorno che implica il coraggio; ma detestava l'esercito imperiale (persuaso d'altronde che non ne avrebbe amato molto un altro).

Fin dalle prime vittorie a Est, dopo le notti in cui sull'intero fronte, per scaldare l'esercito, bruciavano i calci spezzati dei fucili russi, egli aveva sollecitato il suo trasferimento alla missione militare in Turchia. Sia che l'esercito tedesco fosse attento alle competenze civili pressappoco come gli altri, sia che lo stato maggiore di Liman von Sanders non si curasse di vedere a Costantinopoli un uomo ritenuto da molti un amico personale di Enver e il cui patriottismo non era la virtù predominante, sia – al contrario – che il servizio segreto riservasse mio padre per altri progetti, gli era stato imposto un lungo corso al coordinamento delle informazioni (la sezione più efficace, ai suoi occhi, dei servizi segreti moderni). Poi era stato messo a disposizione del capitano Wurtz.

Tre giorni dopo il suo arrivo, il capitano l'aveva incaricato di stenografare l'interrogatorio di una prigioniera che Wurtz sospettava essere la Russowa, una delle migliori confidenti russe. Il suo passaporto, senza dubbio falso, era in regola, ma Wurtz aveva scoperto che il figlio della Russowa si trovava al collegio di Lodz quando la città era stata presa, e l'aveva mandato a cercare lì.

Quando ebbe dato l'ordine di condurre la donna, fece uscire i suoi collaboratori – tranne mio padre. Doveva essere già nel corridoio, e senz'altro, a vedere quegli ufficiali del servizio segreto sfilare davanti a lei, l'uno dopo l'altro, per lasciarla sola col loro capo, prevedeva il peggio. Quando finalmente la sua guardia la spinse nell'ufficio, lei si fermò un secondo davanti alla porta richiusa, poi avanzò precipitosamente verso Wurtz, riprendendo una frase cominciata:

“...che mi si fa subire è assolutamente incredibile!” E, arrivata davanti all'ufficio, a voce ancora più alta, come sull'orlo di una crisi di nervi:

“Di grazia!... E' assolutamente inammissibile...”

-Bas-ta!” gridò Wurtz.

Con il tono con cui avrebbe gridato: “Alt!” a una compagnia. E subito riprese con la sua voce naturale, mostrando la sedia:

“Voglia accomodarsi, signora.”

Lei esitava ancora, come se non avesse sentito o capito. Siccome restava in silenzio, mio padre, non avendo niente da stenografare, poté guardarla attentamente. L'avevano spogliata dei suoi vestiti per perquisirla e le avevano dato un camice nero come i grembiuli delle scolare. Il suo viso era di un ovale rigoroso, l'ovale splendido e bizzarro da uovo di Pasqua di certe donne russe. Sarebbe stata senz'altro bella senza una notte di galera. Si sedette senza lasciare Wurtz con lo sguardo, più stupefatta dalla sua improvvisa cortesia che dalla sua brutalità. Strofinava le mani col palmo sul suo camice nero come se le avesse instancabilmente asciugate.

“La sua identità, prego.”

Recitò il suo passaporto.

“Sposata?”

-No, spiacente, disse lei sorridendo.

-Neanch'io, rispose Wurtz. Quindi, niente figli?

-Di grazia!”

Il suo “di grazia” aveva qualcosa di teatrale, che sottolineava ancora di più il suo accento russo. Ognuno recitava una parte, d'altronde, in quell'ufficio dai muri scrostati dell'Europa centrale. Wurtz fece un gesto della mano come per scusarsi.

“Ma infine, riprese lei, vorrei capire... Cosa mi si rimprovera?”

Wurtz aveva sotto gli occhi la copia dell'interrogatorio che lei aveva subito immediatamente dopo il suo arresto.

“Cercheremo di chiarire questo, disse lui; innanzitutto, che ci faceva lei a Prczyba?”

Lei iniziò un racconto, perfetto come tutti i racconti preparati “nel caso in cui le cose si mettessero male”. A ognuna delle sue affermazioni, il capitano inclinava la testa come se avesse approvato. E la donna sentiva tornare in lei le sue capacità di seduzione, ci giocava, tentava di creare tra lei e Wurtz un'atmosfera complice, al di là delle miserabili necessità della guerra: capiva del resto i suoi obblighi, ma alla fine... Lei lo guardava con un'intensità inquieta: era un gigante dal naso rivolto all'insù e dai piccoli occhi brillanti, con un alquanto simpatico muso da Pinocchio. Strofinando sempre le sue mani contro il suo camiciotto nero con un gesto da cuoca davanti ai suoi padroni, riprendeva a momenti coscienza del suo abbigliamento, della sua pettinatura desolante, e il suo tono e il suo viso cambiavano come se fosse stata schiaffeggiata. Ma la sessualità era adesso

la sua unica arma, e ricominciava subito a giocarci con tutto il suo potere. Wurtz approvava sempre di più.

“Una persona che lavora con tanta intelligenza come lei, disse egli infine, non ignora evidentemente che sta andando in questo momento dritta verso il plotone d’esecuzione.

-Non si fucilano le donne!”

Lo guardò negli occhi, e per la prima volta non sembrò più voler convincerlo, ma sfidarlo.

“Ne sembra proprio convinta! Ci ha pensato – più del necessario, forse, alla signora del suo passaporto...”

Prese da un incartamento una nota e cominciò a leggere ad alta voce il racconto dell’esecuzione di una spia fucilata quindici giorni prima.

Alla quarta riga, aveva capito. Il capitano continuava a leggere, e lanciava ogni tanto un’occhiata alle mani della donna: come mio padre, aveva notato la sua strana mania di asciugarsi. Le mani erano adesso immobili sulle sue ginocchia. Quando egli ebbe terminato:

“Ma di grazia”, chiese lei, alzando leggermente le spalle e sgranando gli occhi, “che mi importa?”

-Le importa”, disse Wurtz pesantemente.

Lei spiegava, avendo ritrovato il suo sorriso, dove e come il suo passaporto era stato accertato dalle autorità tedesche d’occupazione. Mentre lei parlava, di fronte a Wurtz e a mio padre, la porta d’ingresso si era aperta in silenzio; la donna le dava le spalle. Sul fondo buio e miserabile del corridoio, un bambino veniva avanti, con agenti di Wurtz dietro di lui. Un bambino di una dozzina d’anni, simile a tanti altri: biondo, con un ciuffo cadente e piccole orecchie a sventola. Intimidito, si fermò. Portava una mantellina e teneva in mano un berretto da scolaro. Mio padre vedeva al tempo stesso la donna che continuava a sorridere e il bambino

dietro di lei. Perché diavolo aveva sempre creduto che le spie non hanno figli? Sentì che non avrebbe potuto stenografare.

Eppure il bambino non riconosceva la voce. Guardava una bomba di un aereo russo poggiata sulla scrivania.

“I vostri servizi fanno eccellenti passaporti, disse Wurtz. Anche noi. Ma il suo ha il... Ci ritorneremo.

-Il che?”

La guardia spinse leggermente il bambino perché avanzasse di nuovo; questo lasciò cadere il suo berretto. La donna sentì la visiera di cartone urtare il pavimento dietro di lei, e, come se questo rumore avesse colpito, non il personaggio che si sforzava di essere, ma il personaggio terrificato che nascondeva, si voltò di colpo, facendo cadere la sua sedia.

Stupefatta di scoprire dietro di lei un bambino quasi a quattro zampe (stava raccogliendo il suo berretto), quando si aspettava una minaccia, riportò subito gli occhi verso di noi, poi di nuovo dietro di lei. Mio padre non la vedeva più se non di spalle, ma vedeva in faccia il bambino adesso alzatosi a guardarla, a bocca aperta: non la riconosceva ancora. Come per indietreggiare, spingeva il tavolo con tutta la sua forza, contro le ginocchia di mio padre che lo fermavano. Il bambino si rimise distrattamente il suo berretto in testa, lo tolse subito. Il suo sguardo che percorreva con timore l'ufficio, stava per ritornare sulla donna le cui braccia, dalle spalle fino alle mani aggrappate alla scrivania, tremavano come foglie.

Senza dubbio il bambino non l'aveva mai vista così, spettinata, in camice nero... “Non la riconosce!” pensava mio padre come se il suo pensiero avesse potuto agire. Ella avrebbe dovuto per prudenza girarsi dall'altra parte rispetto a lui, e forse l'informazione di Wurtz era falsa... Ma come non vedere i sobbalzi affannosi delle sue braccia?

Spinto leggermente dalla guardia, il bambino fece due passi in avanti. Un sorriso impercettibile prima, ma poi più marcato, animò il suo piccolo viso. Si avvicinava alla donna le cui braccia adesso non si muovevano più.

“Non aver paura, disse Wurtz paterno, fai ciò che vuoi, fai ciò che vuoi...”

Il bambino guardava con occhi sgranati i suoi occhi benevoli, interdetto e allettato allo stesso tempo. Mio padre non sapeva che fosse possibile per lui soffrire a tal punto di vergogna. I suoi muscoli si irrigidivano come quando si sente arrivare una granata.

Arrivato vicino alla donna sempre immobile, il bambino deviò a sinistra, e andò ad accarezzare la bomba.

Che importa del seguito? Il bambino non era quello di quella donna. Ma ciò che non doveva dimenticare mio padre era quel piccolo viso sorridente scelto per diventare lo strumento perfetto del tradimento... “Tali atti, di cui lei ha paura, aveva detto il capitano, salvano la vita di migliaia dei nostri soldati. In Turchia, lavoravate con delle ragazze virtuose?” Per la prima volta, mostrava di non ignorare perfino il nome di mio padre. Questi pensò che i prefetti non svuotano l'immondizia essi stessi: la sua azione era stata politica, non poliziesca. D'altronde, ciò che c'era di cortese nel gioco di Wurtz non gli era sfuggito, e temeva molto che il gioco fosse giocato molto peggio da quelli che non ci mettevano questa cortesia. (“Lei è un bel mascalzone”, aveva detto a Wurtz la donna, benché battesse i denti da quando aveva capito; al che egli aveva risposto: “Lei sarà una bellissima fucilata...”) Mio padre non aveva nessun desiderio di discutere. Chiese di lasciare il servizio segreto, e non fu tentato nulla per trattenerlo. Senza dubbio quel segretariato era stato una prova.

Aspettava quindi una nuova destinazione. Come poteva essere che fosse oggi convocato con Wurtz? Glielo chiese non appena questi arrivò.

“Non so. Il capo di stato maggiore ha fatto richiedere ieri delle schede di ufficiali addetti alla stampatrice diplomati alle grandi scuole... E poi, abbiamo sempre più bisogno di ufficiali intelligenti per lo smisto delle informazioni.”

Il piantone veniva a cercarli.

Il generale pensava alle mosche, alle debolezze della sua divisione o alle conseguenze di ciò che stava per dire loro? Non li guardava, guardava attraverso la finestra.

“Signori, un tentativo di... combattimento chimico, un attacco attraverso il gas avrà luogo domani...”

Vi era stata tentata una prova un mese prima. Il vento era cambiato, o qualcosa non aveva funzionato; l’attacco non aveva avuto luogo. I gas agivano chimicamente, o attraverso dei bacilli, o solo privando di aria quelli che erano circondati dai gas? Si sentivano i grilli. Era a loro che il generale sembrava parlare, e ai campi felici sotto il sole.

“Il professor Hoffmann, è uno degli inventori di questo... procedimento di combattimento, arriverà da Lodz stasera, in automobile, tra le 7 e le 8. Lo troverete al Posto di Comando del colonnello von Lüdow. Il luogo dell’attacco vi sarà comunicato là. Non dovrete occuparvi né dell’esperimento né dei suoi preparativi. Il professore lo seguirà da vicino per quanto sarà possibile. Le vostre sole istruzioni sono di riportarlo sano e salvo.”

E sempre ai grilli:

“Niente, in nessun caso, in qualsiasi circostanza sia, deve succedergli di spiacevole...”

Mai mio padre aveva sentito dare un ordine da una voce distratta. Tuttavia, era un ordine. Il generale voleva non esservi presente, pensava

semplicemente ad altro? Il suo sguardo ritornò nella stanza, si fissò un istante sui due ufficiali sorpresi.

“Potete disporre.”

Quando l’auto si fermò, il capitano Wurtz e mio padre videro rispondere al loro saluto il grande movimento di un feltro dal grande bordo; una mano mise all’indietro una sciarpa messa di sbieco (a giugno), un’altra lanciò ai loro piedi una sigaretta consumata a metà: mani, sigaretta, sciarpa, capelli grigi quasi lunghi, tutta una colombaia sembrava prendere il volo dal viso del professore. Viso rasato, ciò che era raro all’epoca, tutto di angoli adunchi come certi visi ariani che sembrano visi ebrei più aguzzi. Un grosso ragazzo placido lasciò dietro di lui l’auto, una bella valigetta nella mano sinistra, una cesta incredibile nella destra: suo figlio.

“Molto lieto”, disse il professore, amichevole, contratto in una smorfia e triste, “sono davvero molto lieto, signori. Ho sempre avuto per gli ufficiali addetti alle informazioni un interesse molto particolare.”

Mise il suo braccio sotto quello di Wurtz stupefatto, con i tacchi ancora uniti.

L’Europa era il meno misero dei tre hotel requisiti a Bolgako. Essendo uno dei muri del giardino distrutto da una granata (il borgo era stato bombardato successivamente dai Tedeschi e dai Russi), ognuno aveva preso l’abitudine di entrare dalla sua breccia, attraverso le piattebande. Sotto il cielo sempre così bello, più calmo a causa dell’arrivo della sera, sotto l’odore delle rose polverose non ancora appassite, un rombo di cannonata saliva dal sole nella solitudine di questo giardino da curato.

Il tavolo era messo nella camera del capitano. Il suo attendente aveva trovato alcune di quelle lunghe e sottili salsicce polacche che si mangiano secche. Il professore appoggiò con aria desolata il suo grande cappello sul

vaso del caminetto, prese dal suo cesto un flacone e una bottiglia gialla da cui bevve un sorso dal collo.

“Per l’asma, signori! Ma questo” (teneva l’altro flacone) “guardate! È vera acquavite francese di prima qualità.”

La poggiò sul tavolo tristemente.

“Aspettando che andiamo noi stessi a cercarla in Francia. Mangiamo: domani mattina i Russi saranno affossati.”

Sempre costernato.

Prima di raggiungere il capitano e mio padre, aveva esaminato le bombole e le apparecchiature dell’emissione del gas.

“I preparativi non corrispondono a quanto speravate, signor professore? chiese Wurtz.

-Sono perfetti”, rispose con oppressione.

Mio padre scese a cercare la birra. Quando ritornò, con le bottigliette disposte a ventaglio intorno ai pugni, il professore, tutto capelli pendenti, suo figlio e il capitano erano inchinati su delle foto: la prima, tra i piatti, era quella della casa dove il professore aveva sempre vissuto. Stava per essere demolita per la creazione di un campo d’aviazione. Aveva sperato di salvarla; uno dei telegrammi che lo raggiungevano qui gli aveva portato un rifiuto definitivo. Da cui la sua costernazione. L’altra foto era quella dei due figli di Wurtz. Tuttavia questi non era esattamente un sentimentale; ma mio padre sentiva nel professore il potere contagioso dei grandi nervosi che impongono l’atmosfera del loro genio o della loro follia. C’era dello “sciamano” anche in lui, ma dello sciamano inquietante.

Mentre Wurtz rimetteva la sua foto in tasca come se l’avesse nascosta, il figlio rovistava nel suo portafoglio. Ne prese anche lui una foto che tenne come un giocatore tiene, prima di abbassarla, la carta che lo farà vincere.

“A mia volta, vi mostrerò i miei figli...”

Che significava questo sentimentalismo? Wurtz si era appena inchinato, stupefatto, sulla foto finalmente posta accanto a quella della casa. Mio padre guardò: tre bulldog.

“Max ha fatto i suoi studi a Oxford, disse il professore. Si è specializzato nella medicina animale. Per vocazione, sapete!

-Per passione”, disse il grosso Max indolente. E, inclinandosi un po’ come per una presentazione, disse, con tono modestamente orgoglioso: “Veterinaria.”

La cosa più curiosa, è che i tre bulldog gli assomigliavano. Questa conversazione, nella camera dal soffitto molto basso, con la cannonata lontana e il magnifico calar del sole nell’unica finestra, aveva qualcosa di stravagante. Benché Bolgako fosse nella Polonia austriaca, la stanza era russa: sotto le calci messe recentemente, la luce radente della sera faceva intuire una materia granitica di muri molto vecchi, un mondo di crepe, di scrostature e di buchi. Il professore sarebbe stato alle prese con le cimici tutta la notte.

Il capitano continuava la sua riflessione:

“Domani, dobbiamo fare soltanto una prova, signor professore – mi risponda solo se la sua responsabilità glielo permette, ovviamente... – o un vero attacco? Nell’uno o nell’altro caso, dobbiamo prendere per la sua sicurezza misure un po’ diverse. E siccome il tentativo precedente è fallito...

-Le prove che hanno avuto luogo fino ad ora su questo fronte, la prego!...”

Scoppiò in una risata infantile: come i grandi capi, era volta per volta vecchio e bambino, ma mai giovane.

“Si è cercato di utilizzare dei veleni. Ma è assolutamente stupido! L’acido cianidrico, l’ossido di carbonio sono veleni perfetti, che hanno dato? L’acido cianidrico richiede un mezzo grammo per metro cubo d’aria:

il soggetto entra in convulsioni e cade morto in una rigidità tetanica. È perfetto. In un luogo chiuso... Ma che cosa vuol dire? Il campo di battaglia, figuratevi, si permette di essere all'aria aperta!"

Si alzò e trovò il modo di camminare in lungo e in largo nella stanza, scostandosi per passare tra la sedia di suo figlio e la stufa.

"In seguito, cosa? Si è utilizzato dell'ossido di carbonio. In laboratorio. Sostanza tossica temibile, che presenta tutte le qualità richieste, facile da preparare, a buon mercato. Blocca l'emoglobina del sangue, le impedisce di unirsi all'ossigeno dell'aria. Ma c'è sempre il problema dell'aria aperta!"

"Ho fatto scartare i veleni. Impiegheremo altro. Siamo al di là dei derivati del cloro. Ha l'aria infantile, il cloro, ma non è così male, sapete! Molto facile da sciogliere, intollerabile per l'organismo umano, a ottimo mercato, vedete! Secondo voi... colleghi del fronte occidentale, signori, il nostro attacco chimico del mese scorso sull'Yser ha causato tra le dieci e ventimila intossicazioni immediate, era più di quello che occorreva per travolgere il fronte inglese! sfortunatamente, lo si vede!..."

Sempre camminando, soffiò sui suoi ciuffi grigi:

"Il nemico utilizzerà delle maschere, e bisognerà ricominciare tutto.

-Quando si scartano i veleni, chiese mio padre, che si tratta di colpire? Le vie respiratorie?"

Il professore aprì le braccia con un gesto da ballerino.

"Ma le mucose, caro luogotenente! È semplicissimo: le mucose!

"Abbiamo dei composti più attivi del cloro, riprese bevendo. Naturalmente! la violenza del fosgene è dieci volte quella del cloro, ma il fosgene..."

Passava davanti alla finestra: l'aprì tutta alta, stese la mano per riconoscere il vento. Al di là del giardino, le cupole e le croci di una chiesa ortodossa brillavano nella sera in fondo alla grande piazza in pendio. Mio padre sentiva la Russia intorno a lui, meno a causa delle cupole viola e

dorate che a causa del selciato di quella piazza gibbosa, diseguale come i ciottoli e che l'ultimo riflesso del sole tramontato sembrava illuminare raso al suolo; al di là delle rose tea color della strada, l'invincibile passato russo era il solo vivente nella sera e nel silenzio sospeso della guerra. La voce del professore elencava le qualità e i difetti del fosgene, e mio padre sentiva la profondità del mondo slavo fino al Pacifico. Negli alberi, c'erano ancora degli uccelli: altri ritornavano al nido con le grida inquiete e roche delle rondini, portate a lungo dalla notte che saliva. Il professore buttò la sua sigaretta spenta dalla finestra che richiuse, e ritornò, raggiante:

“Il vento è sempre eccellente, sempre eccellente! Temo d'altronde meno uno sbalzo di vento che un'umidità improvvisa...”

Aveva già acceso una nuova sigaretta e ripreso la sua marcia.

“Ma siamo alla preistoria, nella guerra chimica! Il solfato di etile biclorato, è forse il gas da combattimento per eccellenza. Un prodotto caustico, vescicante e tossico allo stesso tempo! Pericoloso in maniera molto particolare, vedete! poiché il soggetto non soffre nel momento stesso dell'intossicazione: l'azione inizia diverse ore dopo...”

Tacque: la sua mano si muoveva ancora, con la salsiccia che batteva la marcia funebre dell'umanità.

“E anche...”

Sospese l'attenzione con un piacere fisico, poi sembrò improvvisamente dimenticare i suoi interlocutori.

“Otto centigrammi vaporizzati... un metro cubo d'aria... borbottava, incidenti mortali in meno di una mezz'ora. Efficace – è magnifico! – fino a... fino a...”

Non si sottraeva al suo calcolo mentale. Prese una penna, cercò qualcosa sul tavolo; Max si lanciò sulla foto dei cani; suo padre prese quella della sua cara casa, la girò, cominciò a scrivere delle cifre. Non si vedeva più chiaramente. Il capitano accese una grossa lampada a petrolio. Il professore

continuò la divisione cominciata sul retro del foglio e si rialzò. Guardava i due ufficiali come se fossero stati il nemico – battendo le palpebre, con la mascella un po' in avanti:

“Efficace fino ad una parte per quattordici milioni di parti d'aria.”

E, agitando la sua foto come una prova:

“Senza dubbio, la chimica è l'arma definitiva, l'arma superiore che conferirà ai popoli che la maneggeranno bene – che la padroneggeranno! –, una supremazia mondiale... Forse persino l'impero del mondo!...”

La luce della lampada aveva improvvisamente reso la finestra opaca e nera. Al di là, mio padre sentiva sempre la Russia e i suoi girasoli notturni, fino alla Mongolia.

“E' probabile che il servizio di informazioni nemico possa presto procurarsi le nostre formule? chiese il capitano.

-Ma prima di sei mesi avremo usato sei gas diversi! Vedete, si svolgerà tra i gas e i metodi di protezione la gara di velocità iniziata da migliaia di anni, dal... primo fabbricante di clave! tra la lancia e la corazza, tra la pallottola e la corazzatura. Soltanto, ed ecco ciò che conferisce alla questione tutta la sua gravità...”

Riprese la sua marcia, sospendendo l'attenzione come aveva già fatto una volta:

“...da quando questa lotta esiste, non è mai la corazzatura che vince l'ultima manche...”

Ci fu un breve silenzio.

“Signor professore, chiese Wurtz, lei ha proprio detto che le nuove scoperte permettono di intossicare le truppe nemiche senza che queste lo sappiano, non è così?”

-Abbastanza a lungo perché il potere di combattimento delle truppe evacuate sia uguale a zero contro un nuovo attacco.”

Wurtz sorrideva in modo sinistro, come un bambino gigante colto in fallo. Il professore accese una nuova sigaretta, smise di camminare e non disse niente. Sentiva ciò che pensava il capitano. Aspettava. Wurtz scuoteva la testa, con l'aria rassegnata, ma non d'accordo.

“In questa guerra che ci fa il mondo intero, disse infine il professore quasi lentamente, la Germania non ha scelta.

“La vittoria salverà centinaia di migliaia di vite dei nostri soldati. E i mezzi più efficaci per ottenerla sono i migliori.”

Brandì di nuovo la foto della casa:

“Una parte per quattordici milioni di parti d'aria!...”

E la corazzatura è sempre meno forte della granata, pensò mio padre.

“D'accordo, disse il capitano. Ma... può dirmi perché siamo disprezzati, noi?”

Con la punta del suo coltello, cominciò a disegnare stelle sulla tovaglia.

“Se vi mettete da un punto di vista superiore, disse il professore imperativo, i gas costituiscono il metodo di combattimento più umano. Poiché il gas si annuncia, vedete! la cornea opaca diventa subito blu, la respirazione comincia a fischiare, l'iride – è davvero molto curioso! – passa quasi al nero. Insomma, il nemico è avvisato. Ora se credo che ho la mia possibilità, anche infima, sono coraggioso; ma se so dal profondo del mio cuore di non averla, non c'è più coraggio che tenga. Niente da fare!”

Per il capitano, quei due uomini erano nemici. Uomini di parole e cifre, “intellettuali” che volevano distruggere il coraggio. Lo spogliavano. Il suo coraggio era reale: preso dai Russi, condannato a morte, aveva rifiutato di dare la minima informazione benché gli si offrissero centomila rubli e la libertà in Russia – ed era evaso. Questa fermezza, ai suoi occhi, giustificava tutto, gli dava tutti i diritti. Dondolava la testa tonda col naso all'insù, come infastidito da mosche assenti.

“Sarà una gran sfortuna, disse, se dobbiamo veder sparire dall’Impero il vecchio senso tedesco della guerra.”

Mio padre ascoltava, guardava Wurtz diventare un moralista (senza parlare dell’altro moralista). Come quando si guarda un folle a cui si assomiglia un po’. Il capitano aveva difeso contro di lui l’arrivo del bambino in nome dei soldati che salvava; e il professore riprendeva l’argomento. Andiamo, quella camera era piena di santi!

“Sì, rispose il professore seccamente. Ma i Tedeschi sono anche degli uomini, e suscettibili di debolezza, no?”

Fece tre passi verso la finestra:

“Il solfato, quello, è incorruttibile.”

E di far girare attorno al suo indice una chiave presa all’improvviso dalla tasca. Si chinò di nuovo verso la notte, si rigirò:

“Dica dunque” (la sua voce si rialzò all’improvviso), “è sicuro che i suoi uomini non faranno sciocchezza con le bombole?”

-Le sue istruzioni saranno seguite alla lettera.”

Approvando con la testa, riprese la sua marcia da formica. Mio padre si avvicinò alla finestra; il vento non era cambiato. Non si sentiva più il cannone; risuonavano delle pale lontane, al di sopra del passo triste e lento di un cavallo. Tutte le stelle erano lì, torbide come delle nebulose. Dei cavalli sfilavano al fondo della notte, scacciavano la tristezza che pianta nel cuore la presenza monotona dei mondi: c’era troppa guerra rasoterra per l’angoscia metafisica. Nella stanza, si parlava... Niente di più che un istante della “lotta tra la lancia e la corazza, fin dal primo fabbricante di fionde”... E mio padre guardava quel cielo notturno come se gli avesse fatto all’improvviso, da miliardi di nebulose, un presente personale e miracoloso...

“Vedete, è quello che vi dicevo!”

Al di sopra della spalla di mio padre, il professore aveva steso la mano fuori.

“Le condizioni sono ancora eccellenti... eccellenti!”

Il passo del cavallo si attenuava fino a confondersi con il raschio degli squadroni in marcia verso il fronte. L'oscurità nascondeva il giardino, la sua breccia e le sue rose tea; le croci d'oro delle cupole erano nere adesso sul cielo senza uccelli. Il vento fresco della notte scivolava fedelmente verso la Russia.

II

Alle 5 del mattino, mio padre, il professore e Wurtz arrivavano sulle prime linee. Le bombole d'emissione erano in posizione, nei luoghi designati il giorno prima dal professore. Parallele nelle trincee, simili a bombole d'aria compressa, in rango come soldati, sembravano, malgrado gli uomini al loro posto dietro di esse, aver sostituito per il combattimento l'esercito tedesco.

Essi ritornarono alla trincea della seconda linea che era stata assegnata loro. Sarebbero avanzati quando fosse cominciata l'emissione dei gas; avendo il professore dichiarato che l'ora dell'attacco era indifferente, il comando si era riservato di sceglierla.

I reggimenti erano ammassati nelle trincee. Mio padre e i suoi due compagni attraversarono una grande cantina irraggiata di luce, con una striscia di sole conficcata in ogni buco di osservazione. Della compagnia rintanata lì – la 132esima – i loro occhi non ancora abituati alla penombra indovinavano solo i gesti irritati dell'attesa del combattimento. Una trincea più piccola comunicava con la prima. Vi si installarono. Mio padre sentiva,

mentre si dirigevano verso uno dei tre posti d'osservazione, il professore rimasto indietro lanciò alle ombre militari dei:

“Allora, va tutto bene, amici miei! Non è così, va tutto bene, amici miei?”

Alla qual cosa rispondeva appena il brontolio riservato ai civili. Senza dubbio il figlio saltellava dietro. Incollato al buco di osservazione, mio padre non si voltava più.

Al di là delle alte graminacee tutte iridate di sole che tremavano sotto la vibrazione profonda del cannone, le granate strappavano al volo due linee di bosco, davanti e dietro le trincee russe. I Tedeschi occupavano un lato della valle, i Russi l'altro, più in basso; tra loro, non ancora raggiunto dalla luce del mattino, il fiume nascosto in una oscurità nebbiosa scivolava verso Szapewo che si innalzava tra i due versanti, in fondo al vasto triangolo del cielo. Benché, da un'ora, il sole ne tagliasse le case del bosco al di sopra degli alti bastioni, il bombardamento della città non era ancora iniziato. Soli, sull'oscura linea della foresta, gli alberi sobbalzavano con salti mortali di conigli che rotolavano. Le graminacee tremavano sotto il cannone, e dietro il professore il cui feltro si innervosiva contro la punta del casco di mio padre, costui sentiva l'angoscia della compagnia appostata.

*

“E voi non conoscete assolutamente l'ora dell'attacco? Non trovate un riscontro? un sistema di deduzione?” chiese il professore per la decima volta.

Aspettavano adesso da tre ore. Andava e veniva nel rifugio come il giorno prima nella stanza, col naso in avanti, sprofondato nella sua sciarpa. Il figlio fantasticava, sui suoi cani forse. L'angoscia dei soldati si era assestata senza sparire, come una malattia acuta diviene cronica; da un

anno, ognuno aveva preso l'abitudine di non aspettarsi da se stesso il proprio destino. La conversazione dei gruppi arrivava fino a mio padre. Per passare il tempo, Wurtz gli aveva raccontato ciò che sapeva di quelli che parlavano. Nel quadrato del buco di osservazione, l'immobilità nemica, al di là del fiume riempito adesso di sole splendente, sembrava fissata per l'eternità; dietro mio padre, le parole confuse dai rumori di armi, le affermazioni veementi salivano e scendevano, si perdevano infine nell'instancabile rombo dei cannoni.

“Lo zar! diceva una voce. Annientare la Germania!” (ripiegava un giornale.) “Annientare la Germania! Resta nel suo palazzo, a Pietroburgo! Sotto terra! Dispiaciuto di vedere questo! E il popolo che è abbastanza fesso da ascoltarlo! Federico il Grande, io non sono mai stato l'ammiratore di quegli individui: perché io dico che andare a prendere i paesi degli altri, sono pretese. Pretese! Ma c'è una cosa che si può dire, ragazzi, lui, si metteva alla testa del suo esercito, e poi marciava avanti!”

-Federico, a quei tempi, ci si batteva con picche, con fionde!

-I Francesi non ne hanno più, di fucili”, disse un'altra voce, per inciso.

“Sotto Federico il Grande? Povero stupido!”

-Tu, quando ti si sveglia la notte per rinfarti un bicchiere di birra, pensi che è un contrappello, e poi tu vieni a parlare di Federico il Grande! Vi fa male!

-Federico, era lui a pensare i piani, e poi marciava avanti! Avanti! Si può dire di lui quel che si vorrà, ma, in materia militare, era un asso, te lo dico io! mentre l'altro fesso, lo zar, è lì nella sua fortezza! Nella sua fortezza sotto terra! Sotto terra! Al sicuro dai cannoni! Ed è corazzato là dentro!

-Corazzato!” rispose l'altra voce, sprezzante.

“Corazzato, ti dico! Non verrai a portarci la tua scienza lassù, tu che non eri mai uscito dalla Baviera! Se ti dico che è corazzato!”

-Guarda, che vuoi che ti dica? Mi fai male! Corazzato!”

-Buon Dio, Ludwig, se ti dico che è corazzato!”

L'affermazione indignata si perse in un brusio in cui sopravvisse soltanto:

“Non è questo che lo proteggerà contro i gas...”

La discussione, partita come un furetto in un altro angolo d'ombra, fu sostituita da altre voci, in confidenza quelle:

“Nel mio mestiere, non è assolutamente manuale, è piuttosto la testa...”

-Sei aggiustatore?

-Fresatore.

-Sì, è come me, nella tranciatura, è l'attenzione, la testa, andiamo!”

La modestia del tono non lasciava intravedere ironia.

Un tempo.

“Per inventare degli aggeggi come questo, deve volercene di cervello!”

-Sì... O essere pazzo...”

Era ancora dei gas che si trattava. Il martellamento della cannonata confuse i mormorii della trincea, e mio padre non distinse più niente fino a che una voce gridò Dio sa a quale interlocutore, a se stessa forse:

-Se gli Inglesi non avevano le loro colonie, sarebbero l'ultimo dei paesi!”

Nessuno rispose. Un'altra voce continuava un'altra confidenza:

“Le donne, loro lavorano allo smistamento; prima, era in fondo, adesso è alla luce del sole, c'è un nastro trasportatore. Ma quando si è sposati, non si può più lavorare alla miniera.

-Un minatore non ha il diritto di essere sposato?

-Non gli uomini: le donne. Una donna sposata, lei non può più attraversare la porta dello stabilimento. Finito.”

Il silenzio, di nuovo. L'oscurità, simile a quella delle miniere, la profonda cannonata e lo scoppio lontano delle granate.

“E sai, nelle trincee, nelle gallerie, si lavora sempre nudi, giusto con i pantaloni. Per il trucco degli occhi, non hai di che preoccuparti! Ma per la pelle, la polvere di carbone, è sano... La lampada, è il buon Dio. Senza la tua lampada, sei perso.”

Malgrado le strisce di luce venute dai buchi d'osservazione, il rispetto magico con il quale era pronunciata la parola *lampada* si addiceva all'oscurità della trincea.

“C'è un'ispezione tutte le settimane, tu parli di una rassegna dettagliata! Io, avevo una pollastrella, una bella pollastrella: la mia lampada, me la lucidava tutti i giorni...”

Il soldato parlava a mezza voce, teneramente. Mio padre non vedeva niente di lui: un uomo che si ricordava dell'amore quando pensava a una lampada di miniera e a un torso nudo coperto di carbone...

Un'altra voce, più vicina, coprì quella:

“... il tipo ha espressamente chiesto il rapporto del capitano per avere il suo permesso; aveva fatto il fronte occidentale, era rimbalzato qui, non era andato una volta a riposo! E aveva una bambina di cinque anni. A cinque anni, i bambini, cominciano a capire... Allora, lui ha il suo permesso, si diverte, e la bambina dice: “Dov'è che dormi? – Beh, risponde, nel mio letto! – Allora, dice la marmocchia, lo Svizzero, non ci potrà venire?” Ah senti, c'era uno Svizzero che dormiva tutte le notti con la buona moglie!

-E allora?

-Beh, niente. Non si è sbellicato dalle risate... Ma ha lasciato correre, a causa della bambina...”

Qualche secondo, il bombardamento collerico riempie la trincea.

“Io, ne conosco uno che è andato in permesso, senza poter avvisare. Era notte, ha bussato: non hanno aperto. E sapeva bene che la moglie era lì! Quasi tutta la notte a bussare. Lei non ha aperto. Non ha voluto aprire. Allora ha capito. È rientrato allo squadrone, e poi s'è impiccato.”

C'era qualcosa d'insolito, di inquietante, a sentir parlare di suicidio, nell'attesa di un attacco.

“Anch'io ne ho conosciuto uno, d'impiccato. Ma 'sto qua, allora, era un porco. Un pregiudicato, so, cinque anni si era fatto! Era successo con due ragazzine, quindici e sedici anni avevano, ti rendi conto! Allora un bel giorno quelle sono rimaste incinte tutt'e due. Aveva iniziato a frequentare con una, e poi con l'altra. E poi lo era anche la madre. I marmocchi sono nati a quindici giorni, tre settimane d'intervallo, e poi il fattore, erano figlie di un fattore, si è messo a perseguirlo per legge. Allora il tizio, invece di andare a rispondere in tribunale, è tornato a casa sua, e poi si è impiccato. Così, con la sua cintura, a capo del suo letto. Eppure era un letto normale...”

Per la prima volta, all'ascolto di quell'oscurità viva, mio padre sentiva il popolo tedesco. Proprio il popolo, forse: gli uomini. Una voce molto vicina all'oscurità primitiva, come quelle ombre appena distinte dalle tenebre. I soldati avevano sempre avuto con lui il rapporto più falso, quello che hanno con l'ufficiale che non li comanda; da un anno, costeggiava un mondo che aveva creduto di conoscere – come se bastasse essere un uomo per conoscere gli uomini... sapeva ciò che questi avevano imparato a scuola, ma non quello che avevano dimenticato da allora.

“*Il Messaggero zoppo*, non ci credo, ma ha detto: “Quando il raccolto sarà stato cattivo e i servi avranno il nome che comincerà con la stessa lettera di quello del Signore, ci sarà la guerra...”

-Hindenburg...”

Nessuno pronunciò la parola Hohenzollern, che tutti pensavano. Mio padre conosceva *Il Messaggero zoppo*, uno dei vecchi almanacchi editi a Strasburgo. “Quando il raccolto sarà stato cattivo...” Il legame contadino, senza età, dell'imprevedibile raccolto con l'imprevedibile destino...

“Chi è che vince, nella profezia, noi?”

Il cannone nel silenzio.

“Non lo so più.”

Ancora alcuni secondi di cannone.

“Quello che si dovrebbe fare”, gridò uno dei fantasmi dai caschi ricoperti di telo, “io ve lo dirò: quando saremo laggiù, eh, a San Pietroburgo, a Parigi, ebbene, dovremo mobilitare tutti i nostri medici, tutti i nostri veterinari, tutto questo! Poi, allora, gli altri, castrarli! Come ha detto il colonnello: una buona volta! Forse non è umanitario, ma sarebbe finita una volta per tutte, e non si ucciderebbe nessuno!

-Pover'infelice! Non è il Russo o il Francese o il Tedesco che è cattivo”, disse un'altra voce con il tono delle verità definitive, “è l'uomo in generale!”

Si sentiva l'indice alzato, l'aria rivelatrice; mio padre scoprì che la stupidità popolare fa il verso alla saggezza popolare allo stesso modo in cui la stupidità intellettuale lo fa all'intelligenza. Ma si ricordò di una voce quasi simile tuttavia, che aveva detto, poco dopo che ebbe iniziato ad ascoltare: “La vita... Finché sei giovane, credi che ci sono delle grandi persone. Allora, aspetti. Poi dopo, cominci a invecchiare. Ti accorgi che non è vero. Non ci sono grandi persone. Non ci sono mai grandi persone... Mai!”

Si diceva, più lontano:

“Ma no, ma no: quando siamo arrivati, erano state già stuprate dai Cosacchi e dagli Austriaci, non protestavano neanche più...”

Il professore restava adesso accovacciato al di sotto del buco di osservazione come un grande ragno, con le zampe raccolte verso la sciarpa nella quale tentava di imbacuccarsi. Ma molti soldati che non portavano la camicia avevano sbottonato la loro giubba.

“Non conosci la croce luterana?” rispose una voce raffreddata, non al castratore ma a una domanda che mio padre non aveva sentito, “che cosa conosci?”

Voce diversa da quelle sentite fino lì – popolare ancora, ma trattenuta, e in cui si sentiva affiorare un sorriso. Su un petto, vicino a lui, un raggio di sole faceva brillare con uno sfavillio da lampada elettrica le braccia di una croce e la goccia luminosa della colomba ugonotta. La stessa voce rispose di nuovo a una domanda di cui non distinse le parole:

“Non sono credente, ma mi piace andare in chiesa, qualche volta. A condizione di essere completamente solo. In certe circostanze...”

-Quali?

-Non so... Se sono infelice... O se voglio ricordarmi...”

Quelli che stavano parlando si allontanarono. Un tempo abbastanza lungo passò in un relativo silenzio: i cannoni sparavano adesso solo di quando in quando. La marcia degli uomini che aveva appena ascoltato – dei sottufficiali – li ricondusse verso di lui.

“C’è sempre un problema morale con i volontari. Vedete: me ne servono tre, subito, e queste storie di gas possono sempre essere... serie... Ho preso i tre più simpatici. Perché? Perché ne avevano voglia, perché gli piaceva, perché volevo essergli simpatico... In fatto di piacere, li ho forse condannati a morte. E avrei dovuto scegliere quelli la cui morte, in ogni caso, ha la minore importanza...”

-E come lo risolve lei, il problema morale?”

Mio padre non sentì la risposta: un gesto senza dubbio...

“Noi, quando lavoravo ancora nella Ruhr, siamo arrivati in una trincea che era stata colpita dal grisù molto tempo prima. C’era un operaio, come vivo, con il suo piccone all’estremità del braccio, e il cavallo, dietro, che aveva ancora l’aria di trascinare la sua benna. Era il gas che li conservava,

ma l'ossigeno, è arrivato con noi. Nemmeno dieci minuti che eravamo lì, pfuh! il tizio e il cavallo, in polvere, tutti e due!”

Un brusio senza precedenti agitò l'oscurità, da cui venne fuori infine:

“I gas, ti dirò quello che fanno...”

Era la voce lenta e bassa del popolo di fronte al mistero, quella voce che faceva supporre quanto quella degli stregoni di un tempo fosse senza dubbio infantile:

“I gas, ti dirò: il tizio che è colpito, eh, resta immobile. Immobile resta... Non può più muoversi. Proprio come era quando il gas l'ha colpito, la stessa cosa. Dei tipi che giocano a carte, per esempio...”

-Prima persino di accorgertene, sei morto!

-E se il vento cambiasse?”

Il cannone aveva cessato di sparare. Il sole, laggiù, sul terreno, dava alla grande curva del fiume il suo sfavillio dei giorni di pace.

“Sanno che attaccano dietro i gas?” disse sulla spalla di mio padre la voce inquieta del professore.

“Il comando ha organizzato l'attacco!” gridò la voce imperiosa di un sottufficiale, come se avesse risposto allo stesso tempo al professore e ai soldati.

“Si dice così...” rispose debolmente un anonimo.

Fu tutto fino a un nuovo specialista dei gas.

“Hanno fatto delle prove sul fronte occidentale... Quando sono arrivati, i Francesi non si fidavano, c'erano tutti i becchini che portavano morti a un cimitero, vicino alla Casa dei Morti. Sono rimasti là, con i piedi per aria, con i morti nelle coperte, senti! Molto simili ai morti nelle vetrine.

-Oh scusa! Non è perché sei becchino che devi venirci a raccontare fesserie.

-I piedi per aria, ti dico, povero cretino!

-Ah vabbè, vabbè!

-Se ti dico che sono rimasti là!”

Ignoravano che non esistono in Francia Case dei Morti. Il tono si alzava sempre di più, secondo la tecnica della discussione popolare: ripetere la stessa cosa gridando sempre più forte. Quegli istanti in cui tante voci, per discutere di cose tanto diverse tra loro come Federico II e i gas, ritrovavano lo stesso ritmo, la stessa goffaggine e la stessa collera, si succedevano nell’oscurità come pulsazioni di un sangue sotterraneo.

“Oh scusa, eh, io so cosa dico quando parlo dell’Ovest: ho un cugino che è andato a Nancy. Persino a Reims!

-E allora? Mio fratello è andato proprio a Parigi!

-Parigi?” disse l’altra voce diventata esperta, “Parigi, non è la Francia. Vedrai che è altro. È a parte.

-State zitti!” gridò una terza voce.

Per il momento Parigi non li interessava. Una sola cosa li interessava: i gas.

“Un cantoniere fermatosi di botto, la sua spazzola di traverso, ti rendi conto?

-Il maiale che sgozziamo, gli resta il coltello nella pancia; ma quel colpo non può più urlare!”

Erano gli uomini che parlavano, o i mestieri?

“Senti, davvero, il fiume, non si ferma anche, delle volte?

-Ehi ragazzi! potrebbero sempre andarci, a quel colpo, gli ufficiali, per farci fare il centro a piedi: il fucile che sale, non ridiscende! C’è da sbellicarsi dalle risate!

-In quel momento, le granate, restano lassù, non scendono più neanche loro. Disgustati!”

Ma l’ironia era solo un modo di sognare senza vergogna. Ciascuno vedeva la vita improvvisamente fermatasi – meno forse quella del nemico che la propria.

“Il contabile che non finisce il suo conto...” mormorò una voce timida. Apparendo e scomparendo nelle sbarre atomi che tremolavano sempre sotto i colpi profondi del nostro cannoneggiamento, tutti seguivano la stessa follia fino a un baccano in cui le immaginazioni oscene e scatologiche trovavano il loro posto; quando quest’ultimo si indeboliva, le frasi tornavano a essere distinte:

“Non sono seri come si crede, ‘ste cose qua, i gas, i meccanismi... Quelle persone non conoscono affatto le bestie... Se fai una fessura al naso di una mula, non può più tagliare. Non la si sente più. Ti rendi conto di cosa si potrebbe fare con delle mule così – come a dire una cavalleria che non sentirebbero, gli altri?...”

Il cannone maneggiava sempre i raggi di luce. Mio padre non smetteva di guardare il suo orologio, come se avesse saputo quale ora aspettava.

“Mobilitano i ragazzi di diciassette anni, i Francesi! Ce n’è la metà che disertano...

-Ci sarà una rivoluzione, è un paese che ha sempre una rivoluzione...

-Il colera, a Londra, è finito? Quando ci sarà solo un fronte...”

Ma le bombole erano troppo vicine perché l’ossessione del gas non continuasse ad aggirarsi tra loro.

“Comunque, vedete questo, il maresciallo-maniscalco con il suo martello al di sopra dell’incudine, che non si muove più! Trucchi come questo, sono frottole, il martello cadrebbe, visto che è troppo pesante. – L’elettricità, quella, è dovuta restare accesa...”

Mio padre si ricordò della città delle *Mille e Una Notte* in cui tutti i gesti umani, la vita dei fiori, la fiamma delle lampade sono stati sospesi dall’Angelo della Morte... Egli era lì vicinissimo, con le teste delle bombole. Ma lo scorrere del tempo conduce così bene alla morte, anch’esso, che il vecchio sogno del destino sospeso riappariva come se fosse stato il segreto della terra, nascosto in quegli uomini con i caschi

dalle punte ricoperte di tela grigia, come se fosse stato sotto gli elmi dei soldati di Saladino. In quell'odore di fungaia, mio padre vide, un secondo, il gesto pietrificato dei fabbri mitologici sotto una luce mai dimenticata – una luce appena offuscata dal passaggio delle effimere volontà umane, effimere come questa guerra e come l'esercito tedesco. Quello che aveva appena parlato dell'elettricità, uno dei soldati più poveri, una testa da alcolista ereditario, venne sotto il raggio di sole a frugare in una piccolissima valigia presa dal suo sacco, una derisoria valigia da bambola, come se la sua miseria si fosse mostrata anche lì. L'oscurità era di nuovo tutta abitata di voci – voci di indifferenze e di sogni secolari, voci di mestieri – come se i loro mestieri soltanto avessero vissuto, sotto gli uomini impersonali e provvisori. I timbri cambiavano, ma i toni restavano gli stessi, molto vecchi, coperti dal passato come dall'ombra di questa trincea – con la stessa rassegnazione, la stessa falsa autorità, la stessa assurda scienza e la stessa esperienza, la stessa resistente allegria, e quelle discussioni che conoscevano solo l'affermazione sempre più brutale, come se quelle voci dell'oscurità non fossero mai riuscite a individualizzare la loro collera.

Mio padre si voltò verso la feritoia, ma ascoltava sempre. Alcuni tetti luccicavano nel sole. C'era qualcosa di intollerabile in quell'attesa.

Tuttavia bisognava tollerarla, e il tempo ridiventò il tempo militare, il tempo trasparente che dipende solo dagli ordini superiori – come la morte. Nella trincea, i raggi splendenti del sole che saliva abbagliavano delle gambe in triste marcia, le cui scarpe brillavano improvvisamente. Sotto uno dei raggi, molto nitido sul sole carbonioso, un gioco di tarocchi si era diffuso; una mano ne prendeva ogni tanto una carta, con un mormorio che si sforzava di prevedere una vita... Nell'ombra popolata di scivolamenti, questa mano senza corpo sembrava correre sulle carte da tempo immemorabile.

Dopo un nuovo silenzio, una voce sussurrò, molto vicino a mio padre, in un tono di scusa commossa:

“Non è per la sua bellezza che l’ho sposata...”

Uno dei soldati, o uno dei sottufficiali, mostrava una foto a un altro. Le sue parole avevano nell’oscurità un’intensità misteriosa. I due uomini erano molto vicini, ma dove? Attorno ai buchi di osservazione, nessuno mostrava niente. Sotto il più vicino, un adolescente minuto leggeva. Era quello che aveva appena parlato? Non si era mosso. Non una sola volta da quando mio padre ascoltava, si era voltato verso un camerata; e non una sola volta aveva guardato fuori. La vedetta faceva la posta, e lui, accovacciato al di sotto della mitragliatrice nella luce diffusa dal buco, leggeva. Che poteva poi leggere così?

Due sagome passarono confuse davanti a una flebile aureola: la foto era illuminata dalla piccola fiamma di un acciarino. Con la stessa tenera rassegnazione, un’altra voce, la voce raffreddata che aveva detto: “Vado in chiesa quando voglio ricordarmi...” rispose:

“Oh! io, sai, mia moglie, non è molto bella neanche lei...”

Com’era basso il soffitto delle trincee! Il becchino ritornò.

“... Ma, vede, signor Kapp, hanno trovato un cane. Lo potevamo ben tenere, eh, poiché non lo avevamo pagato! La donna, lei l’ha chiamato Peterl, quasi come me. La piccola, mai era riuscita a pronunciare il nome di suo padre. Ebbene, signor Kapp, mi crederà se vuole, da quando c’è il cane, la bambina dice Peter come tutti!”

La voce diventò amara.

“Non ci era arrivata per me. Alla fine, è comunque un risultato...”

Egli camminò attraverso la luce. Piccolo personaggio vecchiotto, dai movimenti di coniglio impazzito, faceva girare attorno al sottogola il casco ricoperto che teneva con la mano sinistra. I suoi capelli tosati conservavano un piccolo ciuffo biondo come quello dei musulmani. Perché, lui, era un

burlone. Si accarezzava il ciuffo e proseguiva con la sua voce triste la storia del cane.

Senza smettere di ascoltarlo, mio padre si girò verso il buco di osservazione. Sotto le nuvole molto alte che sovrastavano le linee russe, una migrazione di uccelli scendeva verso la Vistola. La vita degli uccelli continuava, e quella degli abeti, e tutta la vita della terra.

“E’ comunque un risultato...” ripeteva a voce più bassa il becchino, e le sue parole si perdevano nel mormorio generale.

Lassù sfilavano gli uccelli, e mio padre ascoltava giungere dalla fitta penombra la voce della sola specie che avesse imparato – e così male – che si può morire.

Sullo sfondo verde già ingiallito dall’estate, grandi ondate di ombrelli si infrangevano nel vento. Le trincee della prima linea erano un po’ più in basso – non molto in basso –, al di sopra di quei fiori bianchi per metà secchi che il vento, benché disegnasse in lontananza su di essi lunghi arabeschi, sballottava davanti ai buchi di osservazione in un disordine furioso. Al di là della loro inverosimile scherma appariva la strada che, in basso, costeggiava il fiume; poi il versante russo, in una tale serenità che i fili spinati sembravano recinti di pascoli. Non un uomo, non un animale erano visibili. Il cannone si era zittito. Il fascino di quella valle era inseparabile dai lontani canti delle allodole, dagli stridori dei grilli, dai rumori vivi; e che un tale silenzio si fosse stabilito come il bel cielo pallido, era quello, molto più dell’ultima eco delle esplosioni, a essere la guerra.

Una lunga polvere sollevatasi saliva verso il sole. Ma non con il diffondersi a pennacchio che lasciano dietro di sé le scie delle macchine; dappertutto tanto denso e tanto alto, come un muro. Essa non smetteva di crescere benché non si sentisse alcun motore. La strada scomparve del tutto; l’emissione dei gas era cominciata.

Nella trincea, ci si batteva per le feritoie. Lo strato di gas continuava a salire, sommergendo fino alla stessa collina i tronchi paralleli di tutti i meli, poi i loro rami. Immediatamente, il fondo della vallata non fu più che una nebbia gialla, rossastra lungo i prati e gli abeti verdi, e da cui usciva soltanto, assurdo e fantomatico, un alto palo del telegrafo.

Molto lentamente, lo strato di gas scivolò su un chilometro in larghezza, riempì la strozzatura della valle, verso la posizione avanzata dei Russi che sembrava vicina. Si infiltrò in un bosco, in basso alla collina, che né i Russi, né i Tedeschi avevano voluto occupare; nascose le basi degli abeti senza raggiungerne le sommità, ricomparso al di là, lasciando le creste a denti di sega emergere in fondo alla nebbia come nelle stampe giapponesi. Poi continuò la sua molle ascesa, unendo nella sua stessa tonalità gialla e rossastra i campi i cui nastri scendevano verso le trincee, i prati viola di trifogli, le segali, e vasti rettangoli tutti punteggiati di macine; infine più in alto, verso le trincee russe, i boschetti sempre più fitti, e il brandello di foresta tratteggiata di radure che l'artiglieria aveva pestato. Niente vi si muoveva.

Improvvisamente, qualcosa si scagliò dalle linee russe verso i gas. Mio padre prese subito il suo binocolo: un cavallo, molto piccolo anche attraverso i prismi. Quanto i gas sembravano andare più veloci adesso che si avvicinavano alle trincee! Il cavallo li attaccava, senza cavaliere, con il movimento dondolante dei galoppi lontani. Si fermò, girò su se stesso, riprese infine la sua corsa verso la sinistra, e un rumore di zoccoli su una strada giunse fino alla trincea attraverso la terra, sorprendente per nitidezza, molto più vicino di quell'infimo cavallo scagliato nell'immensità. Si fermò ancora. Tutti lo guardavano come se fosse stato l'esercito russo stesso. Un nitrito attraversò la valle, lungamente portato dall'aria. Attraverso il suo binocolo, sembrava che il cavallo nitrisse, con la testa drizzata, come ululano i cani. Riprese il suo galoppo, si scagliò dritto verso i gas. Non si

sentirono più i suoi zoccoli e scomparve in qualche secondo nel grande silenzio...

Stava per uscire di nuovo, come da un tuffo, in qualche punto della frangia rossastra? Gli sguardi la seguivano su tutta la sua lunghezza e la cortina sembrava meno vasta adesso, nella grande prospettiva della collinetta. Il cavallo non ricomparve; ogni secondo di attesa era sentito come un secondo della sua agonia, e l'avanzata sorda e senza fine dei gas, che sembrava dover continuare fino ai confini della terra, il nitrato perduto, i bordi quasi nitidi della cortina, cominciavano a dare a quella nebbia indifferente l'aspetto di una macchina da guerra. E la scomparsa e il silenzio dei Russi si legavano alla sua avanzata subdola.

Avevano abbandonato le loro posizioni? Era difficile, anche con il binocolo, indovinare l'istante in cui i gas avrebbero raggiunto le loro trincee. Immediatamente, esse sarebbero state ricoperte; e, tranne quello strano cavallo che nitriva alla luce del sole prima di precipitarsi come per un sacrificio, niente le lasciava. Che fossero state abbandonate era impossibile: i Russi non avevano mai scavato lunghi cunicoli, lo spazio scoperto dietro la loro linea si stendeva su più di un chilometro di profondità, e nessuno vi si muoveva. In fondo alla valle, il piccolo bosco di abeti, il palo telegrafico e i suoi isolanti erano scomparsi sotto l'accumulo del gas; a metà pendio, qualche cima d'albero spuntava ancora... Le graminacee e i sottili cardi che nascondevano i buchi di osservazione diventavano ombre sullo sfondo latteo del gas. Il professore, con il naso stretto per un tic tra le due lenti del suo binocolo, spingeva mio padre con tutto il suo peso.

In un secondo, costui credette che i Russi fossero informati. Avevano trovato un modo per fermare i gas, che sembravano sparire al limite dei loro parapetti? Quando il vento avesse accumulato una quantità sufficiente di gas, avrebbero ripreso la loro marcia come se avessero saltato al di

sopra. Ma ciascuno sperava con tanta violenza di vederli avanzare, e la loro spinta sembrava così lenta, che avevano oltrepassato le trincee di duecento metri prima che chiunque si fosse assicurato che le avevano raggiunte.

L'avanzata, sempre più lontana, diventava sempre più lenta. Se i Russi erano lì, cosa succedeva sotto quella nebbia tranquilla?

“La cornea opaca diventa subito blu, la respirazione comincia a fischiare, l'iride – è davvero molto curioso! – passa quasi al nero... Nessuno dei Russi potrà sopportare il dolore...”

Succedeva questo sotto quella nebbia in cui niente si muoveva? Avanzava sempre con molli torsioni da sauro preistorico, come se non avesse mai più dovuto fermarsi sulla terra.

“E quando le nostre truppe arriveranno lì, non ci sarà più gas nelle trincee? chiese Wurtz.

-Nulla da temere, rispose il professore, perentorio: il gas sarà evacuato e c'è l'ambulanza!... e d'altronde, non è così, io...”

La fine della frase fu schiacciata da una frenetica ripresa dei cannoni russi, sganciati tutti contemporaneamente. Quale comunicazione telefonica avevano ricevuto dalle trincee? Ecco che bombardavano i gas con la stessa rabbia affannosa con cui avrebbero bloccato una carica. Le granate brillavano nel rosso, furiosi, spasmodici, nella nebbia ridiventata gialla; quando laceravano i suoi bordi, la filaccia avanzava un po' più velocemente della massa giallastra, senza tuttavia separarsene del tutto. E la cortina che brulicava del loro brillio rosso come un fiume brulica di quello del sole che tramonta, spingeva con indifferenza la sua marcia di catastrofe, liberatasi di ogni aspetto di nebbia, diventata ciò che era: gas di combattimento.

All'improvviso come quando si era scatenata, l'artiglieria russa cessò il suo fuoco.

“Per quelli che avvertissero sintomi da avvelenamento”, gridò subito nella trincea una voce di comando, “è beninteso: subito in ritirata verso l’ambulanza! È beninteso! Sapore di mandorle amare, fischio della respirazione... Chiaro!”

La compagnia raggiunse la trincea di partenza. Per giungervi, mio padre e suoi due compagni attraversarono la trincea. Il giovane soldato che leggeva alla luce della feritoia aveva dimenticato il suo libro: era *Le Avventure di tre boy-scout...* E sul suolo, in un angolo – dimenticanza, superstizione – il cartomante aveva lasciato il suo mazzo sparpagliato, il destino di uno degli uomini che andavano via davanti a noi in quel frastuono di borracce, sacchi carichi, di fibbie e ferraglie.

Dietro alle prime linee, il servizio sanitario aspettava. Tutti i maggiori erano lì: non c’era un’ambulanza – ce n’erano quattro.

Quando mio padre e i suoi compagni arrivarono ai posti d’osservazione della prima linea, i gas erano scomparsi dall’altro lato della crosta: ne restava solo la nebbia giapponese in fondo alla valle, e una sinistra traccia nerastra su tutto quello che avevano raggiunto, come se il loro passaggio avesse lasciato un grande pezzo di inverno sotto il cielo splendente. Sempre niente verso le trincee russe.

La fanteria di prima linea, andata via molto prima, oltrepassava il fiume. Mio padre la vedeva nitidamente – e senza dubbio anche i Russi la vedevano. Tra i grandi banchi stagnanti di nebbia rimasta verso il fiume, degli uomini si arrampicavano come tra paludi, si disperdevano, si raggiungevano. Alle cime degli abeti, il vento scuoteva brandelli di nuvole verdastre. Superato il fiume, le unità, senza smettere di avanzare, assumevano la formazione da combattimento.

Le sagome verdi e i caschi ricoperti di tela del 132simo convergevano verso un grande prato vuoto. Benché la manovra alla quale mio padre e due

suoi compagni assistevano avesse luogo nelle depressioni invisibili al nemico, furono improvvisamente convinti che le truppe tedesche erano vulnerabili nella misura in cui i Russi li avessero visti come loro. Tutto quel silenzio, tutta quella valle splendente intorno alla sua macchia sinistra erano un tranello. Il professore volle parlare a Wurtz e si fermò: ansimava. Ognuno stava sospeso alla prima granata che avrebbe annunciato il nuovo scatenamento dell'artiglieria russa, il fuoco di sbarramento indietro poi in avanti, e il cannoneggiamento dei reggimenti fermatisi.

Le compagnie ricostituitesi cessarono di avanzare.

Minatore per cui la lampada era il buon Dio, sottufficiale che andava in chiesa per ricordarsi, becchino la cui figlia aveva imparato il suo nome solo a causa del cane, meccanico, contabile, parrucchiere, uccisore di maiali, cantoniere, lettore di *Tre Boy-scout*, e quello che non aveva sposato sua moglie per la sua bellezza e quello la cui moglie non era molto bella neanche lei, uomini simili a tanti altri, tra tutti gli uomini morti e tutti gli uomini ammazzati! E con essi sarebbero stati ammazzati i loro sentimenti impersonali e strazianti, il loro destino che aveva cercato il suo senso in quei tarocchi su cui adesso avanzava un raggio di sole benevolo: la loro rassegnazione tutta d'esperienza come se tante fosse comuni fossero state create e disperse solo per arrivare al timbro di una povera saggezza: "Ha lasciato correre, a causa della bambina..."; e la loro follia di castrare fallita là come l'ultima risacca dei tempi saturniani, compagna dei loro sogni venuti da così lontano nel passato, delle loro fucine dai martelli sospesi come quelli delle fucine sotterranee perdute al fondo dei ricordi della terra. Molto in alto, la grande migrazione degli uccelli continuava; e sotto di essa, la specie umana abbandonata sui quei prati lividi nell'attesa del bombardamento russo aveva l'unità complessa delle notti d'estate, quell'unità di gridi lontani, di sogni, di presenze, di odore profondo di

alberi e di campi di grano colpiti, di sonni inquieti sulla superficie della terra sotto l'immensa notte immobile.

III

L'artiglieria nemica continuava a non sparare. Le truppe poco a poco lasciarono i loro nascondigli, avvicinarono le trincee. Mio padre e i suoi compagni oltrepassarono le prime linee, attraversarono un bosco: quando si trovarono in campo aperto, i soldati raggiungevano le linee russe.

Mio padre ritrovò con il binocolo la 132sima, adesso tra le compagnie di testa. Sotto la linea di caschi dalle punte tese di tela, simili ai caschi saraceni, i piccoli corpi mascheravano i fili spinati; l'avanzata accidentata si fermò, le macchie umane cominciarono ad impigliarsi nelle reti dei fili, a dimenarsi come dei ragni in una tela invisibile, poiché mio padre vedeva solo i pali. All'ostinata progressione che la lontananza rallentava come aveva rallentato quella dei gas, seguiva un lungo spettacolo di burattini sul posto, una danza sinistra e che non finiva. Infine tutti si tuffarono nella trincea russa.

No: certi restavano sui reticolati. Essi caddero a loro volta; e nuove compagnie arrivarono, esitarono sui reticolati, si immersero. Si sentiva solo il vento, e, su tutto il campo dell'attacco, non si vedeva più un solo uomo. Non c'era più guerra, più attacco, più trincee, nient'altro che l'abbagliante sole sull'immensità contadina, sulla città di legno sempre impiantata laggiù col suo campanile. Ma né mio padre né Wurtz lasciarono con lo sguardo l'impercettibile linea delle trincee russe da dove si era appena precipitata la fanteria – o forse cominciava il destino di questa guerra.

Il professore sembrava essersi conficcato nelle orbite il suo binocolo che tremava. Le truppe avevano ricevuto l'ordine di continuare verso le seconde linee nemiche, di occupare al più presto, dietro la cresta che nascondeva adesso l'avanzata dei gas, una serie di boschetti; ma nessuno dei soldati ricompariva.

“Non possono essere stati intossicati dal gas loro stessi?” chiese finalmente mio padre.

Il professore alzò stizzito le spalle, scuotendo innanzitutto il suo binocolo:

“E' stato detto che non ci rimangano! È stato dato l'ordine che non ci rimangano! Se ci passano la vita, evidentemente!...”

Lasciò il suo binocolo con la mano sinistra, contrasse le sue dita sul braccio di mio padre. Un uomo in maniche di camicia era appena uscito dalla trincea.

La forma bianca avanzò un po'. Che strana marcia: un uomo di due metri, dal piccolissimo busto quasi in orizzontale. Si fermò, cadde. Ce n'era un altro con lui. Lungo la trincea, uomini in maniche di camicia, macchie bianche nitide malgrado la distanza, uscirono. Tutti troppo alti, sobbalzando come giganti da fiera la cui testa troppo alta sobbalza alla punta di una manica dalla scopa nascosta. Perché diavolo i soldati avevano tolto le loro giacche?

Diversi giganti da fiera si ruppero. La parte del corpo in maniche di camicia cadde; l'altra, il sotto del corpo, continuò ad avanzare. Erano fatti di due uomini, l'uno che portava l'altro. C'erano già tanti feriti? Il gas era rimasto in fondo alla trincea? E sempre quel silenzio sotto il vento.

Dei soldati ritornavano attraverso i fili spinati, avanzando con lo stesso passo, come i falciatori. A colpo sicuro, li tagliavano.

Non uno avanzava verso le seconde linee russe.

I soldati verdi ricaricarono quelli simili a una macchia bianca sulle loro spalle, e il loro corteo zoppicante si riversava nei passaggi tra i fili.

L'onda d'assalto non andava verso i Russi – ritornava indietro.

Su tutta la linea, attraverso i passaggi tagliati con la cesoia – un pullulare confuso attorno ai soldati che portavano le macchie bianche con un movimento esitante, come formiche con le loro uova – le compagnie rifluivano. Esse abbandonavano la posizione russa. In quel silenzio senza un colpo di cannone. Senza un colpo di fucile.

Il professore lasciò ricadere il suo binocolo, che un cordone teneva appeso al suo collo, e corse davanti a lui, sciarpa al vento.

Alla sinistra di mio padre c'era un cavallo: egli lo prese, si affrettò. La ritirata adesso sparsa delle compagnie appariva e scompariva sempre più vicino, man mano che avvicinava il galoppo del cavallo. Mio padre incrociò infine la corsa di due soldati che lo guardarono senza vedere. Non vedevano niente. Correano.

“Che fanno i Russi?”

Urlava, ma non lo sentirono: dell'uomo, avevano conservato solo una facoltà: quella di correre. Scomparvero sotto gli alberi. Il suo cavallo qualche volta s'irritava, nitriva come quello che si era gettato nei gas. Infine, apparve un soldato della 132sima. Correva, anche lui, il suo casco perduto, un ciuffo (era il becchino?) sferzato in tutte le direzioni dal vento come un'assurda fiammella al di sopra della sua faccia terrorizzata. Mio padre posizionò il suo cavallo di traverso alla sua corsa.

“Cosa, che hanno fatto i Russi?” gridò di nuovo.

L'uomo lo guardò come se capisse e rispose freneticamente agitando le braccia e il collo:

“Non si può! Non si può!”

-Non si può cosa? E le vostre armi? Perché...

-Non si può! Non...”

Ricominciò a gridare “no” con le mani, le spalle, la testa. Si strozzava. Le due mani in avanti con il gesto dell’oratore che accoglie una sala, il ciuffo rilanciato in tutte le direzioni dal vento, egli mostrava furiosamente il trifoglio radicato con i fiori chiusi che li circondava, come se avesse denunciato quel vello rosa tra le quattro mura del verde scuro degli alberi. Il suo sguardo ritornò verso mio padre con un’inspiegabile espressione di orrore, e, nel momento in cui quest’ultimo stava per parlare, l’uomo ripartì furiosamente in avanti. Mio padre rimise al galoppo il suo cavallo che, nell’uscire dal bosco, folgorato, scivolò per cinque metri sulle sue zampe rigide e lo precipitò nei cespugli. Quando poté rialzare gli occhi, il cavallo era ancora nella sua posa fissa e terrorizzata di statua; la vita ritornò sulle sue labbra che scoprirono i suoi denti, si infilò improvvisamente dalle sue orecchie fino alla sua colonna vertebrale, e lui ripartì convulsivamente nella foresta, imbizzarrito. Mio padre era di fronte al terreno attraversato dai gas.

Si massaggiava la rotula, con lo sguardo sempre fisso davanti a lui, aspettando l’arrivo dei suoi o dei Russi; le sue dita incontrarono qualcosa di ripugnante come ciuffi di capelli morti, tele di ragni, falconi di polvere ingarbugliata. Il suo stivale aveva rastrellato il terreno per circa un metro, accumulando tra pelle e ginocchio i trifogli e le ombrelle delle carote selvagge che crescevano fin dentro ai cespugli: neri, appiccaticci, come riportati da un fondo di melma schifosa. La forma dei fiori era quasi intatta. Esattamente ciò che i cadaveri sono per i vivi: la sua mano si ritraeva per il disgusto della vita verso la carogna. Nel prato sgombro davanti a lui su più di trecento metri, i gas non avevano lasciato un centimetro di vita. Sulle alte graminacee cadute in cui le raffiche avevano disegnato arabeschi da falce, il sole luccicava con il lugubre scintillio che esso ha sul carbone. Vi crescevano alcune file di meli, decomposti e pendenti come gli alberi di lichene, con le loro foglie dal colore del letame incollate ai rami smorti.

Meli potati dall'uomo, uccisi come uomini: morti più degli altri alberi, perché fertili... Sotto di essi tutta l'erba era nera, di un nero mai visto. Neri gli alberi che chiudevano l'orizzonte, appiccaticci anch'essi; morti i boschi davanti ai quali passavano correndo alcune ombre di soldati tedeschi che lì si rafforzavano vedendo mio padre rialzarsi. Morte le erbe, morte le foglie, morta la terra in cui si allontanava nel vento il galoppo imbizzarrito del cavallo.

Soli restavano in piedi, tra i meli, dei cardi che crescono a ciuffi, i cui bulbi, spine, foglie, erano diventati dello stesso rosso del fiore pronto a finire in polvere, mentre i loro fusti avevano preso il bianco ripugnante delle parti anatomiche. Il prato appiccicoso stendeva a squadre tra due muri di foresta le sue due braccia profonde come i viali per cavalcare dei parchi. Benché ferito al ginocchio, mio padre era in grado di camminare: trascinava enormi zolle, sempre più pesanti. Il galoppo del suo cavallo si era perso nel rumore del vento e, davanti a lui, un altro cavallo dalle zampe unite come nelle istantanee delle corse si era accasciato, senza dubbio quello che si era avventato sui gas: non ancora rigido, con gli occhi aperti e grigi, il pelo fradicio come l'erba e le foglie, tutti i muscoli contratti. Attorno a lui si elevavano dei tassi barbassi dai ceri rossi come i cardi, ma con tutte le foglie accartocciate; su uno, dello stesso colore del suo fusto, un grappolo di api ammazzate era incollato come i chicchi di una spiga di mais. Al di là di quel grave ingresso da valle dei morti, al di là di una linea lontana di pali e fili telegrafici, il vento spingeva alte nuvole nel cielo senza uccelli.

Mio padre avanzava pesantemente, ma avanzava. Isolato nella solitudine come per vegliare il cavallo intossicato, c'era un albero morto; non ammuffito di gas, ma con tutti i suoi rami chiari, spigolosi, ossificati, con la spinta tragica di tutti gli alberi morti della terra. E quell'albero pietrificato da tanti anni sembrava, in quell'universo di putrefazione, l'ultima vestigia

di vita. Una gazza passò in un volo rallentato, con le sue piume bianche stagliate nelle sue ali nere; e cadde come un uccello di pezza.

Mio padre raggiunse finalmente l'altra sponda della foresta. Non si trattava più di camminare nel disgusto, ma di immergersi. Il bosco ceduo dei rovi e dei biancospini raddoppiati era falciato, vischioso anch'esso, di quel rosso livido da bestia morta che diventava nero a venti metri. Ma non ci si impigliava più nei rovi: con la sconcertante sensazione di aver ritrovato la sua forza, mio padre avanzava senza resistenze attraverso una barriera spinosa in decadenza sotto le sue ginocchia, sotto la sua spalla, sotto il suo ventre. Solo pungevano ancora le lunghe spine delle acacie, i cui rami non si rompevano al primo contatto; le loro foglie sembravano soltanto cominciare ad appassire, sfiorate da un inizio d'autunno. Sopra la sua testa, tutte le altre foglie diventate simili – quercia, betulla, larice, pioppo – pendevano come insalate cotte, con qua e là un ragno morto al centro della sua tela in cui stillava una rugiada verdastra. L'edera appiccicata pendeva dai tronchi in suppurazione. A ogni passo, dai cespugli schiacciati saliva un odore amaro e dolciastro, quello dei gas senza dubbio. All'improvviso comparvero quattro soldati tutti coperti di foglie: sulla vegetazione che si invischiava alla loro uniforme si appiccicavano quelle più in alto, appena raggiunte dal gas – abbastanza perché il grande vento le strappasse come foglie morte. Avanzavano l'uno dietro l'altro, senza guardarsi, appena era possibile passare di fianco a fianco nel sentiero. Mio padre lo sbarrava, ma l'autorità con la quale aveva tentato di fermare il becchino era lontana; e non era più a cavallo. Avevano lo stesso suo orrore per quelle foglie, per quei tronchi purulenti, decomposti in piedi. Il primo, con un muso torbido, con le palpebre pesanti, si fermò a meno di un metro.

“Questo non mi riguarda...”, disse tra i denti, guardando tutto tranne mio padre, con uno sguardo braccato, “a me, questo non mi riguarda!”

E iniziò la sua corsa attraverso gli alberi, a sinistra, ghermito dal vischio. Il secondo e il terzo passarono gomito a gomito, come se si fossero sostenuti l'un l'altro contro mio padre. Uno gli gridava in faccia:

“Ma no, vecchio mio, ma no!” come esasperato da un lungo discorso (forse quello che aveva sentito dall'inizio della guerra, da tutti i suoi ufficiali...). L'altro rideva istericamente.

“Buon Dio! avete dei feriti?” pensava mio padre. Il soldato rise più a lungo, passò; mio padre si accorse di non aver detto niente. L'ultimo, arrivato alla sua altezza, scosse la testa, esitò, batté il piede, facendo cadere a pioggia le foglie morte incollate al suo cappotto.

“Perché io, signor luogotenente, ho qualcosa da dirle!”

E lassù, stupefatto di aver sentito la sua voce in quel silenzio, si inabissò, come i primi, nella boscaglia appiccicosa.

Oltre i filari d'alberi di cui qualche alta cima restava verde nel vento, al di sopra di quei boschi infernali, la collina molto ripida mostrava a mio padre lo sfacelo delle compagnie, di centinaia di uomini in maniche di camicia portati da altri. Zoppicando, correndo il più brevemente possibile, entrò di nuovo sotto gli alberi infetti. I soldati dei quali incrociava la fuga, appiccaticci per le foglie, lo guardavano tutti con la stessa espressione astiosamente stravolta, come se egli fosse stato responsabile di un agguato, e non gli rispondevano mai. Uno di loro, arrivato vicinissimo a lui, guardò indietro furtivamente, con un movimento nervoso del collo. Fuggiva, ma non per la paura. Mai mio padre aveva visto quell'espressione su un viso; sentiva con una delirante certezza che era quella del rimorso. Ma per cosa?

C'erano nel bosco burroni profondi al di sopra dei quali la luce ritagliava in figure, come lungo i confini, il mondo sordido della foresta liquefatta. Dal più vicino, un corpo spinto all'ingiù, ancora in maniche di camicia, spuntò con le braccia penzolanti delle deposizioni dalla croce. Poi quello

che lo portava. Il primo intossicato tedesco... Mio padre corse, cadde di nuovo, corse ancora; il dolore del suo ginocchio era lenito.

Non era un Tedesco, era un Russo.

Ma quello che lo portava era proprio un Tedesco. Guardava mio padre avvicinarsi con lo stesso astio degli altri.

“Che c’è? Che è successo! Cosa? Cosa!”

Il Tedesco aveva una testa da contadino, molto antica. Era lì, a due metri, con le gambe divaricate per lo sforzo, coperto da quel grande corpo insudiciato di foglie vomitaticce; la sua fronte si piegava, diventava ancora più basso. Guardava mio padre in tralice, come una preda braccata. Portando il Russo sulle spalle, aveva gettato il suo fucile. Mio padre credeva di avere appena urlato, e si accorse che, per la seconda volta, non aveva detto una parola.

“L’ambulanza”, disse infine l’uomo tra i denti, minaccioso.

“Ma che è successo, santo Dio!”

Mio padre aveva appena ritrovato la sua voce.

“Là dove che ci sono degli affari per curare!”

La fronte dell’uomo si piegava sempre di più. Sembrava molto più vecchio di mio padre, che sentiva, come se il soldato l’avesse gridato, fino a che punto disprezzasse la sua apparente giovinezza. Il soldato fece uno sforzo con tutto il tronco: attento a non lasciar cadere il corpo, e tuttavia brutale come se avesse voluto lanciare in faccia a mio padre il viso del Russo. Il suo colpo di spalla ributtò indietro la testa pendente che si rigirò, svelando, al posto dei capelli simili al tabacco, la faccia intossicata – atroce. Dal suo cappotto saliva lo stesso odore amaro e dolciastro dei rami schiacciati. C’era in tutto il movimento, nel modo in cui il Tedesco teneva il corpo, una fratellanza maldestra e straziante.

“Si deve fare qualcosa...”, disse, un po’ meno minaccioso.

Le labbra e gli occhi del Russo erano violacei nella sua pelle grigia. Le sue unghie raschiavano la camicia per strapparla, senza riuscire ad afferrarla. Sotto gli alberi sinistri da cui continuavano a cadere le foglie, la luce spalmava la grande chiazzatura delle fustaie, resa plumbea dalla decomposizione; vicinissimo, il vento increspava l'acqua densa di uno stagno, orlata di muffe intatte simili al crescione – unica frescura dell'intera foresta – e le cui piccole onde spingevano il cadavere gonfio di uno scoiattolo, con la coda flaccida. Il portatore ripartì pesantemente, senza aggiungere niente, come gli altri.

Mio padre corse in avanti. Doveva uscire da quel bosco in cui non avrebbe imparato niente, dove non esisteva niente di umano, né poteva esistere. Il vuoto luminoso del burrone che egli aggirava traballando dava una nitidezza da ombre cinesi ai cenci dei bassi rami, alle masse di foglie come cappotti appesi, ai tentacoli incollati ai tronchi, a quel mondo da fondo di stagno. Ma non era soltanto il vuoto del burrone, era la vicinanza del limitare che faceva adesso succedersi in una nebbia polverosa tutti quei tronchi avvolti da alghe morte; una nebbia piena di scintille di giugno nel ricadere del vento, e che riportava in quella foresta sopraffatta la pace solenne del sottobosco d'estate. Mio padre non aveva guardato per cinque secondi il viso del Russo intossicato. Dopo un anno, aveva visto di nuovo il suo conto di feriti e di morti, e la rigidità dei primi cadaveri sotto le loro coperte, e i visi di carbone tra le linee dei reticolati; ma nessun viso di ammazzato gli avrebbe fatto dimenticare quella faccia terribile.

Ciò che stava raggiungendo non era una radura, ma una nuova specie di prati murati dagli alberi melmosi: il cedimento dell'erba rivelava innumerevoli tele di piccoli ragni di terra, intatte, tutte imperlate di una rugiada velenosa; brillavano nella luce rasente da un lato all'altro dei prati come se fossero state spregevolmente fiorite. E su tutto quello scintillio nauseante fiammeggiava un minuscolo puntino di luce, come una finestra

che un raggio di sole al tramonto fa improvvisamente spuntare da una città nella foschia crepuscolare. Tremolava sul petto di un soldato curvo sotto un Russo: un ciondolo nel triangolo della camicia aperta fino al ventre, e l'uomo era abbastanza vicino adesso perché mio padre indovinasse la colomba e il crocifisso, la doppia goccia della croce ugonotta; in quel delirio, ritrovava quella piccola croce come un viso amico.

Quella testa da buon cane schiaffeggiata da capelli ondulati che il vento tirava giù sul naso, senza elmetto, non assomigliava affatto a quella intravista nella trincea... Il soldato fermatosi, sbattendo le palpebre, risollevò il tronco, lentamente per non far cadere il corpo, abbastanza per sottrarsi a una dolorosa anchilosi.

“E' lontano!” disse.

Anche quello lì si voleva ostile, ma man mano che raddrizzava il tronco, il suo viso si illuminava di quiete e improvvisamente sorrise alla desolazione che li circondava. Mio padre vide il distintivo del suo grado:

“E' sottufficiale? Che cosa... Perché...”

L'uomo scosse d'istinto la testa e, poiché il suo collo era bloccato sotto il corpo del Russo le cui braccia penzolavano alla sua destra e le cui gambe alla sua sinistra, fece una smorfia, senza che questa smorfia riuscisse a distruggere il sorriso inebetito che la quiete dipingeva sul suo viso.

“Perché?...” ripeté, stordito.

Mio padre credette di riconoscere la voce raffreddata che aveva sentito nella trincea: “C'è un problema morale con i volontari...” Sicuramente non un contadino.

“Non si può più lasciarli lassù!...”

Frase già sentita. Per confessare la loro pietà, ne parlavano come di una fatalità. Chiaramente, si trattava dei Russi.

“C'è un ordine di ripiegamento?”

Il sottufficiale ascoltava, con le sue grosse labbra aperte, vacillando su un fondo di meli mangiati da vischio canceroso, con sempre lo stesso sbattere precipitoso delle palpebre.

“Non ci sono più ordini”, disse egli infine. Non potendo fare nessun gesto sotto il corpo pesante che portava, scosse la testa come per esprimere che gli ordini erano per sempre sprofondati, come tutto il mondo.

“Ma infine, gridò mio padre, gli ufficiali?”

-Non so...”

Perfino la diffidenza gli sembrò un ricordo dell'altro mondo, inutile:

“Fanno come noi... No, l'uomo non è fatto per essere ammuffito!”

Dietro di lui, dei soldati uscivano dal bosco che stava di fronte a mio padre.

“Non c'è niente da fare, riprese il sottufficiale. Bisogna aver visto...”

Quello di cui si ricordava lo fece rimettere in marcia verso l'ambulanza.

“Ma visto cosa?”

-Buon Dio, ci vada a vedere!”

Mio padre lo accompagnava, precedendolo e aspettandolo come un cane. Cominciava a fargli male il ginocchio. Il sottufficiale ansimava sotto il peso del corpo.

Ancora una volta, la terribile faccia del primo intossicato ridiventò presente. E la testa del cavallo. I due uomini camminavano, piena di foglie la figura, gli stivali strappati alla terra l'uno accanto all'altro. “I Russi, non ne rimane uno...” Ancora tre o quattro passi nel vento. “E non è possibile...”

L'orrore vagabondava ancora nella sua testa, l'orrore che faceva agitare gli uomini davanti ad esso come quel vento instancabile faceva con le foglie marce.

“Se la guerra diventa così...”

Si fermò per riprendere fiato. Delle foglie entrarono nella sua bocca aperta. Le sputò come se avesse vomitato, non ci riuscì.

Parallelamente alla loro marcia, davanti a loro, due soldati uscivano dal corno del bosco che costeggiavano. Portavano un Russo sulle loro braccia a mo' di poltrona; si fermarono e, abbassandosi fino a che le loro mani toccassero il suolo gelatinoso, vi stesero il loro ferito. Si rialzarono come da un sonno, con lo stesso sorriso del sottufficiale, guardando al di là dei boschi e dei campi morti – per raggiungere l'ambulanza, ridiscendevano verso il fiume – strisce gialle di girasoli che il vento scuoteva; in lontananza, i colori esistevano sempre, i fiori, le macchie selvatiche e verdi della terra, gli arabeschi del vento sul fiume luccicante e sull'immensità. Il Russo, steso sulla schiena tra di loro, fece uno sforzo per rigirarsi sul ventre, ci riuscì alla fine. I due Tedeschi si raddrizzarono lentamente, con le gambe ancora piegate a metà, stupefatti come mio padre di ritrovare quella valle da Terra Promessa. Il sottufficiale disse tra i denti qualcosa che il rumore dei suoi stivali che schiacciavano le foglie coprì.

“Cosa!” chiese mio padre. Il suo compagno mugugnò di nuovo. Avrebbe voluto fare segno col dito, ma le sue dita erano incastrate nel cappotto di quello che stava portando.

“Se la squaglia, il loro tizio!” ripeté infine.

Il grande vento si riversava nelle camice dei portatori che il riposo intontiva; dietro di loro, l'intossicato cercava di strisciare verso le linee russe. Più di cento metri lo separavano dal bosco; a ogni sforzo, avanzava irrisoriamente di venti centimetri, ricadeva; risaliva verso la sua trincea, verso la stretta fossa dei gas dove i suoi si decomponevano. E la cosa più disumana non era quel moribondo che strisciava, con le braccia nel fango fin sopra i gomiti, e gli occhi di fronte a tassi barbassi pieni di sciami morti, era il silenzio.

I portatori avevano finalmente visto il movimento del Russo e fecero i due passi che li separavano da lui; uno lo prese a calci nel sedere, poi tutti e due se lo issarono di nuovo sulle braccia, e ripartirono.

Mio padre scendeva dietro di loro, infilato di nuovo sotto gli alberi. Sparirono. Sarebbe dovuto salire verso le linee russe, e ogni passo lo allontanava; la sua consegna era di non lasciare il professore: l'aveva abbandonato e ritornava verso l'ambulanza in contraddizione con gli ordini formali. Avrebbe dovuto aiutare i suoi compagni che ansimavano ad ogni passo sotto il suo moribondo, ma non osava né guardare costui in viso, né toccarlo. Diventato folle come le compagnie, scendeva, scendeva sempre attraverso i forteti, assurdo, con le braccia ciondoloni, guardando con uno sguardo idiota degli uccelli morti sul magma che era stata la schiuma. La trincea nemica, tuttavia, era senza dubbio a meno di trecento metri. Si rivolgeva incessantemente verso di essa e, passo dopo passo, se ne allontanava.

Il sentiero scese prima verso le posizioni tedesche. Al centro, un uomo saltellava a quattro zampe, con un movimento così spasmodico che sembrava studiato. Nudo. A due metri la comparsa alzò il suo viso grigio dagli occhi senza bianco, aprì come per urlare la sua bocca da epilettico: mio padre si scostò. Folle di dolore con i movimenti di tutti i folli, come se il suo corpo non fosse più abitato che da un supplizio, in qualche salto da rana, essa sprofondò nella purulenza.

Poi, nel silenzio preistorico, un urlo si alzò, l'urlo dell'estrema sofferenza che finì in un miagolio. E mio padre sentì di nuovo il rumore di una breccia in quei boschi morti.

C'erano al di sopra del sentiero dei cappotti russi lanciati in volo, delle camicie impigliate ai rami fantastici come per le deflagrazioni; ma nessuna traccia di esplosione. E vicinissimo, in un'infima radura, nascosti da una

striscia di girasoli, una trentina di uomini si erano accasciati in una trincea a forma di T: una postazione nemica avanzata.

Tutti morti, più o meno nudi, ricaduti su un sacco di vestiti lacerati, aggrappati gli uni agli altri in grappoli convulsi. Stupidità dei sogni della trincea, morti immobili le loro carte per aria! Alcuni piedi uscivano dal brulichio pietrificato di morti, con le dita contratte come pugni... E ciò che sconvolgeva mio padre più di quegli occhi plumbei, di quelle mani storte nell'aria vuota, era che non ci fossero ferite.

Alcun sangue.

Benché le sue mani fossero immobili, la sua spalla destra tremava. I suoi muscoli si contraevano come se tutto il suo corpo fosse stato tentato di raggomitolarsi; i suoi gomiti stringevano così furiosamente le sue costole che respirava appena. Non era la paralisi di fronte al pericolo, era lo sconvolgimento panico; senza dubbio i credenti chiamano presenza del demonio una simile visitazione dello spavento. Lo Spirito del Male qui era più forte ancora della morte, così forte, che bisognava trovare un Russo che non fosse stato ucciso, non importa quale, metterselo sulle spalle e salvarlo.

Cinque o sei erano nei cespugli, sotto un cappotto appeso dal collo, e che oscillava su quel delirio come un impiccato; mio padre si gettò sul primo, si inarcò nei rovi morbidi e si rialzò con lui. Aveva pugni simili a grovigli. L'uomo si era dimenato nei girasoli e la corona di uno dei loro frutti enormi e piatti, decomposti dal gas e squarciata all'improvviso come una torta, traballava al suo braccio. Mio padre, con la palpebre serrate, con tutto il suo corpo incollato a quel cadavere fraterno, che lo proteggeva come uno scudo contro tutto quello che egli fuggiva, borbottava incessantemente: "Veloce, veloce", senza sapere che cosa voleva dire con questo, e non aveva neanche più coscienza di camminare.

Non appena la luce lo invase malgrado le sue pupille incollate, aprì gli occhi, e tutta la cima del versante russo gli apparve: era ritornato alla

radura. Quei lunghi boschetti sul fianco della collina, rosicchiati e anneriti da un autunno definitivo, uccisi da una forza senza ritorno come quella della Creazione, non erano più niente di fronte a un solo viso intossicato: su quelle distese colpite da un castigo biblico, mio padre non vedeva più che la morte degli uomini. E tuttavia – i suoi occhi poco a poco si abituavano al sole – sentiva lo sfavillio morto animarsi di una vita segreta, fremere come freme la boscaglia alla convergenza delle sue bestie verso le fonti d’acqua. Distinse in lontananza dei punti bianchi di camicie, piccoli, numerosi, a linee quasi parallele; da ogni promontorio della foresta, i portatori, le loro linee interrotte di continuo da un confuso formicaio di fuggiaschi, scendevano pesantemente nel vento fino alla radura della quale il loro passaggio non rompeva il silenzio. Ciò che facevano quegli uomini, mio padre lo sapeva adesso: non per il suo pensiero, ma per il corpo sotto il quale sprofondava fino a metà gamba... Su tutto il versante scuro sentiva stendersi le loro linee, allungate nei terreni incolti o nascosti nei boschi, spinti dalla stessa fatalità solenne delle nuvole nell’alta montagna; e, dal limitare vicino da cui nuovi portatori spuntavano inesorabilmente, le linee gli sembravano spiegarsi, attraverso gli alberi fino alla Vistola e fino al Baltico.

Meravigliato, liberato, guardava precipitare verso le ambulanze l’assalto della pietà. Prese coscienza che l’uomo che portava era molto pesante – e che era morto. Aprì entrambe le mani; il cadavere crollò. Non aveva più bisogno di stringere un corpo per lottare contro l’inumano.

Al termine della radura, il sottufficiale che aveva dimenticato dopo la trincea, trascinava pesantemente il suo Russo. Nell’istante in cui mio padre lo raggiunse, gli chiese con angoscia:

“Che c’è di strano?”

Mio padre rideva fragorosamente. Camminarono a lungo sotto al vento che, dietro la cresta, continuava senza dubbio a spingere i gas.

Benché dappertutto la materia vegetale fosse morta, le forme non erano tutte distrutte, e rovi e felci, come i cardi, si innalzavano talvolta al di sopra dell'erba rivolta al fango delle figure intatte. Essi svettavano ancora nei punti riparati, ma il vento meno carico di foglie adesso ne spingeva a centinaia, come fogli bruciati, e lunghi rovi andavano come fili di ragni a polverizzarsi sulla giubba di mio padre, o cadevano senza che si impigliasse una sola delle loro spine.

“Dio santo?” disse improvvisamente il sottufficiale con voce stranamente interrogativa. Si fermò, con il peso di tutto il suo corpo sulla sua gamba sinistra affondata nella torba. Le poche frasi che aveva detto fino a quel momento erano state dette al vento, farfugliate tenendo appena conto della presenza di mio padre; quella volta girò verso di lui il suo viso e contemporaneamente tutto il corpo del Russo; e tuttavia guardava “dentro”, con gli occhi assenti degli esseri in agguato del loro proprio corpo.

“Ne hai già mangiate, tu, di mandorle amare?”

-Che c'è? Lei lo è?”

L'ossessione di essere intossicato si aggirava in mio padre da quando aveva raggiunto il primo prato.

Spiando la sua lingua, il suo palato, il sottufficiale si raddrizzò di colpo, si liberò furiosamente del Russo, e restò un secondo con le braccia alzate nei rovi e nelle felci del gran vento, mentre il corpo che portava capitombolò con un rumore molle. Il Russo tornò in sé; mio padre sentì il suo respiro terribilmente sibilante, vide la sua mano aggrapparsi sul pantalone del sottufficiale. Quest'ultimo liberò il suo stivale dal marciume delle graminacee, ma la mano non lo mollava.

“Ho tre figli!” gridò il Russo in tedesco. L'altra sua mano tentava di strappargli la camicia. “Ho tre figli, ne ho tre...”

Nel timbro della sua voce, era impossibile non riconoscere la frase imparata a memoria, la scongiura che gli era parso dovesse preservarlo dalla guerra. La ripeté precipitosamente, le parole interrotte da un fischio da soffiato bucato, come se i suoi polmoni fossero stati perforati; stravolto, il sottufficiale guardava ovunque riuscisse a non vederlo, sbattendo le palpebre come quando aveva incontrato mio padre, tirando incessantemente in modo furtivo la sua gamba che l'altro tratteneva.

“Ma io, ho ventisei anni!” urlò infine.

L'intossicato non capiva. Era un uomo dai capelli quasi grigi, con i pesanti lineamenti incompiuti che hanno spesso i Russi. Le sue labbra blu si muovevano – parlavano; i suoi occhi fattisi blu dagli iridi neri guardavano. Non mollava il pantalone.

Il sottufficiale staccò con un colpo furioso il suo stivale che sfiorò il viso dell'intossicato, e corse verso l'ambulanza con tutta la sua forza. Mio padre si caricò il Russo sulle spalle. Aveva sempre più dolore al ginocchio; camminare portando un corpo diventava difficile. Davanti a lui delle figure calpestavano i cespugli; come il sottufficiale, come lui, andavano verso un grande bagliore della radura, da dove il vento portava una voce lontana:

“... niente da fare... Piuttosto l'altro! di qua! Blu scuro... Sempre all'estremità a sinistra...”

Mio padre andava verso quella voce, ma non riusciva più a correre.

“E' stupido! Controindicato! Blu... A sinistra...”

Sotto il bosco, Wurtz e il capitano della 132sima radunavano gli uomini, tentavano di organizzare il trasporto dei moribondi verso l'ambulanza. Degli infermieri andavano verso corpi stesi, con le maschere ad ossigeno scintillanti. Il professore, anche lui coperto di foglie, la sua sciarpa al vento, il cappello all'indietro e le braccia come pale di un mulino, girava intorno a Wurtz come un cane da caccia, correva verso gli intossicati, ritornava verso

Wurtz. Mio padre lo odiava come i soldati avevano odiato lui quando l'avevano incontrato. Il professore lo riconobbe, corse verso di lui:

“Vede! Vede! Assolutamente decisivo!” Urlò: “Ma no, idioti!”, si rigirò verso di lui: “Quelli lì (mio padre sapeva qualche parola di russo), “dunque dica loro che così non va!”

Le sue pupille sconvolte questuavano, da un lato all'altro della radura dove gli intossicati diventavano sempre più numerosi.

“Sì, quegli idioti che bevono!”

Erano dei Russi che i portatori avevano lasciato accanto a un rigagnolo. Succhiavano con delle convulsioni.

“Niente di più controindicato! Conclusione fatale se bevono!”

E, a mio padre:

“Il suo intossicato, lo lasci!”

Guardava attentamente il Russo: vedendolo coperto di foglie, prese coscienza di esserlo anche lui, si scrollò come uno spaniel, senza smettere di guardarlo.

Mio padre posò il corpo ai suoi piedi.

“La pupilla blu scuro. Intossicazione profonda, senza rimedio.”

Il professore aveva assunto tutto ad un tratto l'aria di un medico, e le sue dita che avevano appena abbassato la palpebra, lasciavano la guancia con una carezza distratta e meccanica.

“Lo lasci... Farà meglio ad aiutarci a organizzare!”

Vicinissimo, un comandante russo, liberatosi della maschera, ritornava in sé: i suoi occhi erano aperti, il blu ghiaccio della loro cornea impallidiva, l'iride ridiventò distinta. La morte si allontanava come il sonno.

“Cerchi di far avanzare il più possibile le ambulanze! gli gridò Wurtz. O perlomeno una! Molti feriti anche da noi...”

Mio padre vedeva solo dei Russi... Uno si precipitò, lo abbracciò, prese dalla sua tasca una foto: sua moglie e i suoi figli. Pregavano per lui...

Sbagliava salvatore... Mio padre sentiva confusamente i motori delle ambulanze quando si innalzava il vento, e si affrettò verso il loro rumore. Tutti i suoi muscoli erano liberi dal peso del corpo, ma il suo ginocchio lancinante gli faceva venire voglia di vomitare. Quando ricadeva il vento, il richiamo dei motori svaniva come se le ambulanze fossero state molto lontane, e in ogni buco del fogliame, in ogni scorcio, mio padre cercava una prospettiva al fondo della quale apparisse la strada. Liberatosi dalla foresta raggiunta dai gas, attraversò un paesino di ortiche e di vipere, sbalordito dalla loro freschezza, dal loro verde vivo, i loro sottili denti di sega in metallo delle foglie di ortiche, le vipere diventate da bianche rosse; a tal punto stupefatto di ritrovare dei colori che credeva di vedere dappertutto in lontananza la piccola macchia delle ambulanze mimetizzate. Molti cespugli di rovi avevano preso già il granata della vite canadese; davanti ad essi, il blu incandescente delle campanule e delle cicorie, il bianco delle carote selvagge, tutti petali spazzolati dalle burrasche, erano così intensi che le sue palpebre non smettevano di battere. In quella splendente palpitazione di braci, il rumore delle ambulanze sempre invisibili si avvicinava, si allontanava fino all'infinito, riprendeva, e talvolta, moltiplicato da un'eco inspiegabile, sembrava circondare mio padre.

Infine quel rumore si mantenne anche quando il vento ricadeva; le ambulanze non avanzavano di fronte a mio padre, ma alla sua sinistra. Vi corse: i motori che sentiva non erano quelli delle ambulanze, ma quelli dei camion che precedevano una colonna.

Al passaggio, gli autisti e poi i soldati lo esaminavano, stupefatti: fibbia di cintura, ganci, tutte le parti metalliche della sua uniforme erano coperte di verderame... Essi lo osservavano con l'inquietudine di quelli che incontrano il primo indigeno di un paese sconosciuto; così, presto, avrebbero guardato il primo intossicato. Oltre al loro equipaggiamento,

portavano accanto un sacco abbastanza grosso: una maschera. Mio padre li guardava, anche lui, uno dopo l'altro: lo sbarramento della piet  non sarebbe efficace tante volte.   solo il morire ci  a cui l'uomo non si abitua.

“Avete delle ambulanze?” grid  mio padre al primo sottufficiale.

“Sì, indietro!”

Egli li raggiunse, trasmise le istruzioni. Esse oltrepassarono immediatamente la colonna, e mio padre si sentì alla fine inutile – svuotato. Ai suoi piedi, sulla polvere bianca, le graminacee stagliavano le loro palme minuscole, i loro fioretti, le loro costellazioni di foglioline; in tutta quella flora di giunchi infimi e frementi, i cardi, di nuovo vivi, affondavano i loro steli forgiati. Fatti della stessa paglia leggera, degli insetti si agitavano sotto quelle sottili avene tremanti l'una dopo l'altra per la lontana vibrazione della strada sotto gli stivali e stratonate dal vento; gialla sull'uniforme dove erano ancora incollate delle foglie, una cavalletta andò ad aggrapparsi alla coscia di mio padre. Così come i gas avevano confuso tutto in una stessa purulenza, la vita sembrava rinascere da un'unica materia, da quella paglia la cui tensione da molla di orologio animava allo stesso tempo le più leggere graminacee e il sottile respiro della cavalletta, fuggita già nella polvere tutta nebbiosa di sole, su un vasto filare d'alberi, il vento passava con lo stesso mormorio marino che c'è nei pioppi...

Tuttavia non era sollevato dall'istante in cui aveva preso sulla sua spalla il primo Russo morto. Le sue spalle restavano possedute dallo scivolamento del corpo; le sue mani, ancora tremanti, dall'attimo in cui le aveva aperte, in cui aveva rotto l'assurda corona di girasole (e due porcospini in fondo alla trincea, proprio sotto di lui, due piccole spazzole dagli aculei appena sfiorati dai gas – appena intravisti allora...). La piet ? pensò confusamente, come quando aveva visto ritornare le compagnie; si trattava di uno slancio ben altrimenti profondo, in cui l'angoscia e la fraternità si univano

inestricabilmente, di uno slancio venuto da molto lontano nel tempo – come se la coltre dei gas avesse abbandonato soltanto, al posto di quei Russi, cadaveri amici di uomini del quaternario... Fino al cielo luccicante e blu, la collinetta saliva con il suo odore ritrovato di alberi, l'odore dei bossi e degli abeti che grondano sotto l'acquazzone. Tutto ad un tratto il ricordo dell'Altenburg attraversò l'ossessione di mio padre: era di fronte a grandi boschetti di noci.

Un grosso insetto metallico volò via, splendente, lucido – senza veridame. Il rumore delle parole sentite nella trincea accompagnava il suo calabrone più del rumore marino del vento, come accompagnava le truppe che sparivano alla curva, incaricate di cancellare l'istante accecante che l'aveva portato... Cos'era anche l'avventura terrestre apparsa dietro la finestra di Reichbach, in confronto a quell'apocalisse dell'uomo che l'aveva appena preso per il collo, a quel lampo che ne aveva per un attimo illuminato le profondità cariche di mostri e di dei sepolti, il caos simile alla foresta in cui posseduti e morti fraterni sfilavano sotto i cappotti insanguinati, gesticolanti per il vento? Un mistero che non svelava il suo segreto ma soltanto la sua presenza, così semplice e così dispotica che essa gettava nel niente qualsiasi pensiero legato ad essa – come senza dubbio fa la presenza della morte.

Accasciatosi nell'erba, aveva acceso una sigaretta. Schifosa. Un'altra: stesso sapore; una terza. La gettò: il gusto amaro e dolciastro allo stesso tempo persistette. Già, dopo aver abbandonato la strada, si precipitava attraverso la foresta, con tutta la sua forza ritrovata: era intossicato. Era impossibile, era troppo tardi; e soffriva solo per il ginocchio... In un attimo sconvolto si aggrovigliavano la camera di Reichbach e il suo viale verde, la voce del professore che mormorava sotto le stelle di Bolgako (la vigilia! la vigilia!). Ma allora l'uomo che cosa aveva appena sbattuto sulla terra! Oh fiammeggiante assurdità! Il dolore gli attraversava la coscia fino al ventre

ogni volta che il suo piede destro poggiava sul suolo; correva, correva, e sotto il fischio del vento nei rami, sentiva distintamente in fondo alla sua gola il suo respiro già sibilante e sottile – serico...

Non pensava neanche più alle facce temibili che lo minacciavano a sua volta: saltando, un colpo di forza nell'inguine a ogni passo e quel gusto implacabile fino al fondo del naso e della gola, arrabbiato di dover frenare la sua corsa a ogni discesa, era posseduto da un'evidenza folgorante, perentoria come quel fischio trattenuto in gola: il senso della vita era la felicità, e lui si era occupato, stupido! di altre cose piuttosto che di essere felice! Scrupoli, dignità, pietà, pensiero erano solo una mostruosa menzogna, solo i richiami di una potenza sinistra di cui si doveva sentire alla fine la risata insultante. In quella discesa selvaggia sotto lo schiaffo della morte, gli restava solo un odio sconvolgente contro tutto quello che gli aveva impedito di essere felice. Gli sembrava di intravedere l'ambulanza; tentò di correre ancora più veloce; le sue gambe girarono a vuoto, l'universo si capovolse improvvisamente, la foresta balzò in un cielo che si trovò allo stesso tempo sotto i suoi piedi.

Era solo mezzo svenuto. Lo portavano. Indovinò lo scintillio del sole sul nichel di una maschera ad ossigeno, e, accanto a lui, il gesticolare di un ufficiale russo: "Non ci avvelenate adesso, non adesso!" gridava costui cercando di respingere un'altra maschera; le sua grida non coprivano il rumore del respiro di mio padre, che chiamava al fondo del suo petto come una sirena nella nebbia, fino a che non svenne del tutto.

CAMPO DI CHARTRES

Il seguito di questi “incontri” di mio padre – e anche della sua vita – appartiene ancora alla stessa catena, ma non più allo stesso versante. Arrivo dunque a me: ho fretta di arrivare al punto in cui scrivere, finalmente! non sarà più soltanto cambiare inferno. Conta poco di se stessi, qui; come anche dell’uomo. Il caos della sconfitta ordinata, siamo trattati lealmente; ma la mia domanda a voce bassa sotto quella di mio padre è nutrita, ogni giorno di più, da quella che suscita inesaurevolmente la consunzione rassegnata di migliaia dei miei compagni...

Come l’amico di Stieglitz, nella sua prigione, riusciva a pensare solo ai tre libri che “resistevano” contro la vergogna e la solitudine, io penso solo a ciò che resiste contro il fascino del niente. E, di giorno perso in giorno perso, mi ossessiona inoltre il mistero che non oppone, come affermava Walter, ma unisce attraverso una strada cancellata la parte informe dei miei compagni ai canti che resistono di fronte all’eternità del cielo notturno, alla nobiltà che gli uomini ignorano in essi – alla parte vittoriosa del solo animale che sappia che deve morire.

Una strada sempre la stessa circondata d’alberi sempre gli stessi, e le pietre di Fiandre sempre così dure sotto i cingoli dei carri. La noia dei convogli sulle strade di pianura. La nostra ultima strada di noia; oramai, sarà l’esaltazione o la paura: saliamo verso le linee. La nostra attenzione arde a rilento sotto l’incrinamento, il calore, il fracasso dei motori e il martellamento dei cingoli che sembrano picchiare sulle nostre teste come sulla strada. Conosco i nostri visi quando usciamo dai carri dopo una lunga tappa, le nostre facce molli e i nostri occhi ammiccanti da storditi, le nostre facce da comici sotto i nostri caschi da lanzichenecci...

All'infinito, la notte fiamminga. Dietro di noi, nove mesi di caserma e di acquartieramenti; il tempo che serve per fare un uomo.

Nove mesi fa, ero in un hotel di Quercy. Le cameriere non lasciavano più la radio. Erano donne anziane. Una mattina, ne incrociai due sulla scala: salivano verso la loro camera correndo, a piccoli passi, e lacrime scorrevano sulle loro facce pazienti. Così ho saputo che l'esercito tedesco era entrato in Polonia.

Il pomeriggio, ho visto a Beaulieu-sur-Dordogne i manifesti della mobilitazione. La chiesa di Beaulieu mostra uno dei più bei timpani romanici, il solo in cui lo scultore abbia figurato, dietro le braccia di Cristo aperte sul mondo, quelle del crocifisso come un'ombra minacciosa. Un acquazzone tropicale aveva allagato il villaggio. Davanti alla chiesa c'è una statua della Vergine; come ogni anno da cinquecento anni, per festeggiare la vendemmia i vignaioli avevano attaccato alla mano del Bambino uno dei più bei grappoli. Sulla piazza deserta, i manifesti staccati cominciavano a penzolare; davanti all'angoscia e alla pietà dello scultore sconosciuto, le gocce d'acqua sul grappolo scivolavano di acino in acino e cadevano con un piccolo rumore al centro di una pozzanghera, l'una dopo l'altra, nel silenzio.

I nostri carri procedono verso le linee tedesche. Siamo in quattro nel nostro. Nient'altro da fare che seguire questa strada notturna e avvicinarsi alla guerra. La vita di ciascuno dei miei compagni diventa un destino: è forse stanotte che moriranno.

Li ho visti partire a migliaia, all'inizio di settembre, gli anonimi, simili ai miei tre camerati: cinque milioni di uomini hanno raggiunto le caserme senza dire nulla; fa già parte del passato, un passato che nel ricordo è solo un grande silenzio.

Sulla piazza di Moulins, l'altoparlante annunciava i primi combattimenti. Calava la sera. Due o tremila richiamati ascoltavano, maldestri nelle loro uniformi nuove perché erano nuove, o nelle vecchie perché erano sporche: nessuno fiatava. Su tutte le strade, gli uomini giungevano, le donne amareggiate portavano i cavalli alla requisizione. C'era in tutto questo una triste fermezza, la risolutezza contadina contro l'inondazione. Salivano verso il flagello.

È quasi così che marciano questa notte, i miei tre compagni, verso i carri e i cannoni tedeschi, sulla strada cupa.

Bonneau, il meccanico, dovrebbe essere nella camera delle macchine: sono sicuro che è nel cunicolo. (In tutti questi carri che, l'uno dietro l'altro, seguono la strada notturna, non un meccanico che non abbia lasciato la camera delle macchine, dove il regolamento esige che egli sia). Siccome non può parlare a nessuno di noi, senza dubbio parla da solo, il suo monologo senza fine investito dal martellamento dei cingoli.

Quando è arrivato allo squadrone dietro i gendarmi, in giacca di pelle, non rasato, aveva una tale faccia che il capitano lo fece mettere immediatamente agli ordini di un pugile professionista. Il quale ricevette subito il fascicolo di Bonneau non senza una bella fifa. Ho raramente visto vero coraggio negli appassionati di pugilato.

Non ci fu d'altronde del pugilato. Semplicemente, per cominciare, del disagio. Bonneau arrivava in uniforme da protettore, abituato a ispirare il disprezzo o la paura, a volere tanto più ispirare la paura laddove incontrava piuttosto il disprezzo. Ma i semplici soldati non disprezzano affatto, e quando Bonneau chiedeva, con la mascella in avanti: "Che cos'hai da guardarmi così?", si faceva rispondere da un distratto: "Io? Non ti guardo proprio..."

Affermava di aver ammazzato un uomo in una rissa, ciò che era senz'altro falso, poiché sarebbe stato destinato ai battaglioni disciplinari.

Ma l'ufficio non ci mise molto a far sapere alle camerate che il suo libretto portava tre condanne per ferimenti. Il popolo è molto meno sensibile della borghesia al romanzesco dell'assassinio: ai suoi occhi, l'assassino è solo una specie particolare, come il lupo. Si trattava di sapere se Bonneau apparteneva realmente alla specie, se "in tutto questo, c'era del vero o era un bluff". Gli schiavi hanno un forte istinto alla menzogna.

Il solo che credesse a quel romanzesco, era lui. Storie di prigionia, storie di protettori, affermazioni che "voleva lasciar spingere il suo becco", per avere il diritto di non rasarsi e conservare così un bel muso da assassino; e l'accento di barriera che conviene, e le canzoni di Montéhus durante le corvé di pulizie alle quali era condannato permanentemente. Il figlio della sfortuna... Quando tutto lo squadrone, spinto nella scala, aspettava la distribuzione delle scarpe, si sentiva all'improvviso Il Legionario, poi partiva un monologo: "Ah, ne ho avuta una, una bella, di piccola donna! Quella lì, io l'amavo, allora! Me l'hanno uccisa, quelle carogne..." Si intuiva una storia di ospedale in cui "loro" erano allo stesso tempo i medici e tutti quelli che accettano la legge; e i suoi diffidenti compagni di camerata, benché dandosi di gomito come i collegiali davanti al burlone, preparavano prudentemente degli espedienti complicati perché lui non fosse mai guardia camera. E facevano conoscenza con un folclore da caffè concerto popolare che d'altronde tutti non ignoravano completamente: la vittima della società che l'ubriachezza o l'erotismo ha cacciato dalla società; l'irriducibile dei battaglioni disciplinari; il fuorilegge che lotta da solo contro tutta la polizia in qualche Fort-Chabrol; il Bonnot (di cui il nostro non dimenticava certo di portare quasi il nome) che spara sul prefetto attraverso il suo braccio; ma soprattutto il protettore eroico e sentimentale, carogna ma leale, fedele agli amici e assassino per amore, che, evaso dal bagno penale, finisce tra i caimani del Maroni la sua

esistenza malinconica. Poiché l'inferno di Bonneau, che i suoi dannati siano epici o miserabili, ha solo un girone, ed è un girone di vittime.

Quando portò un fringuello ferito e pretese di allevarlo, la paura aumentò: per i miei compagni, l'assassino è innanzitutto un folle.

Ogni camerata aveva dei camuffamenti tanto più ingegnosi nella misura in cui lo spegnimento dei fuochi era più rigido. I sottufficiali ritiravano le lampade, ma altre lampade, giunta l'ora, venivano fuori dai traversini. Una sera, due prese smisero di funzionare. Bonneau dichiarò "che aveva lavorato nell'elettricità", si batté clandestinamente contro i quadri elettrici dell'intero edificio, e fece così bene che, la sera, neanche più una presa andava nella sua camerata né in altre quattro. Attraverso l'oscurità, si sentiva brontolare: "Cosa mi hanno combinato dei tizi così! – Se non significa essere sfortunato, simili cavallette! Io che sono elettricista, non oserei immischiarmi, e poi allora a quello là!" Dal modo in cui fu sbattuta la porta della prima camerata, tutti capirono che era lui che rientrava: improvvisamente, cadde il silenzio. Poi cominciò un alterco sordo, e una voce diventò molto nitida, calma e dura, una voce che non era quella del brigadiere-pugile: "Ascolta bene, Bonneau, cominci a scocciarci. Dei duri, io me ne fotto. Se si mettono in mezzo a scassare la mia lampada, va a finire male. E se non sei contento, ecco la mia faccia." (Un viso apparve, illuminato in pieno dalla piccola corona di una lampada elettrica.) "Così se vuoi ritrovarla domani mattina, non farai fatica!"

Era la prima volta che sentivo Pradé.

E Bonneau a spiegare nella notte "che non era colpa sua, che la corrente... che i fusibili..." Mi aspettavo che tutti dicessero che aveva paura: l'impressione generale fu "che non si sgonfiava fino a questo punto, che non insisteva quando si sapeva nel torto..." Non era quindi così folle. Lo squadrone era pronto ad adottarlo, ma la camerata restava senza luce.

Un conducente di carro, ex-autista di autobus, si mise a cantare Il piccolo Quinquin. C'erano lì molti soldati delle Fiandre, ma non era il ricordo che dava tanta forza alla sua melopea; era la lentezza. Ne faceva un canto funebre, e, come ritrovava così il ritmo autentico delle cantilene, ne ritrovava il timbro nasale, come se ci fosse stato bisogno di una voce miserabile in quest'oscurità per ridare tutto il suo senso ad un canto di miseria. E i soldati a richiedere strofa dopo strofa, come richiedevano alla cantina bicchiere dopo bicchiere, decisi a ubriacarsi in questa guerra simile a una prigionia.

Il cantante, stufo di quella musica senza gloria, cominciò la grande aria de La Tosca. In modo catastrofico. Un silenzio imbarazzato seguì gli ultimi urli, l'autista brontolò rabbiosamente: "Bene, allora, se questo non piace a questi signori!", tornò a coricarsi, e alla tristezza del primo canto si aggiunse il malessere di una comunione distrutta. Bonneau era dimenticato. Ognuno sprofondò nella sua amarezza particolare. Chi prese per primo dal suo portafoglio la foto di sua moglie, per guardarla alla luce clandestina di una pila? Cinque minuti dopo, tra piccoli gruppi, le immagini circolavano, quattro o cinque bustine intorno a una luce smorzata, le foto da amatore cadevano dalle grosse dita nella paglia sotto le sgridate. Ognuno d'altronde se ne infischia delle donne degli altri, le guardava solo per mostrare la propria. E tuttavia, in questa luce di confidenza, esse apparivano come dei segreti, con i vestiti che suggerivano tutto ad un tratto la vita dei mariti meglio di come avrebbero fatto le loro foto in abiti civili. La moglie di Pradé è una casalinga di legno duro, con ciuffi di capelli lisci; Bonneau, solo tra tutti, possedeva quattro foto, l'una più puttana dell'altra. E il piccolo Léonard col naso da barbabetola – la nostra radio –, reticente e facendosi pregare, finì per mostrare una cartolina, una bellissima ragazza in uno splendido vestito di piume. Alcune righe erano scritte in basso. E i compagni, con le teste incollate l'una

all'altra sotto il naso di Léonard fantasticamente illuminato dal di sotto, decifravano avvicinando la lampada: "Al mio piccolo tesoro Louis", e la firma di una delle glorie del music-hall.

Léonard è stato pompiere al Casinò di Parigi. Ogni giorno, guardava tornare la stella, tutta rossa per gli applausi, con la stessa ammirazione. Dice di non averle mai parlato. Il suo viso può commuovere malgrado il suo nasone straordinario: con i due occhi da spaniel, e ciò che ha talvolta di straziante un'espressione che ignora tutto dell'orgoglio. La ballerina fu forse toccata da quest'instancabile ammirazione, ebbe un capriccio? Una sera di grande successo, "persino montando la scala, si sentivano ancora gli applausi", lei lo portò nel suo camerino e andò a letto con lui. "Poi allora, la cosa più forte, è che... alla fine, quando stavamo nel letto, cosa! eccola che vede la mia divisa sulla sedia, poi che mi dice, come se stava per saltare: "Ah ma, dì un po': non sei della polizia, almeno? – Ma no, vedi che sono i pompieri! – Perché senza questa..." E' forte, eh; mi vedeva tutte le sere e non conosceva i pompieri! Bisogna dire anche che, a quel tempo, ero più giovane..."

Per tutti il sogno esiste, Marlène Dietrich, o Mistinguett, o la duchessa di Windsor; ma resterà il sogno. E non ritengono questo compagno a cui le fate hanno parlato – lo sgomento della camerata – come un semplice fortunato, ma come un predestinato: la sua testa da piccolo riccio dal naso rosso è per loro la prova della parte misteriosa dell'amore, e ciò che li affascina, senza che lo sappiano, sotto il capriccio della stella, è il filtro di Isotta.

"E dì un po', che cosa è successo dopo?" ha chiesto il coro, e le dita tramavano manipolando ancora una volta la foto.

"Gli altri giorni, lei non mi ha fatto segno; allora, ho capito..."

Ha risposto senza rancore, senza neanche rassegnazione; era d'accordo.

L'ereditarietà non li ha resi disinvolti con la felicità.

Beninteso, il più grande successo, dopo la foto di Léonard, fu per le quattro foto di Bonneau. Quest'ultimo entrava indubbiamente nello squadrone. E poco a poco, a vederlo abbassarsi durante la marcia per raccogliere un trincetto, metterlo nella sua cartucciera con una nuova conferenza: "Non sono interi, quegli arnesi!", terminata dal costante: "Questo può servire!" hanno capito che c'è in quel terribile uno straccivendolo; e uno straccivendolo, si sa che cos'è. Poi, il tempo ha fatto venir fuori da quell'anarchico un altro personaggio, rispettoso dei preti: "Mia mamma non mi ha insegnato granché, ma mi ha insegnato a rispettarle, quelle persone! Perché lo Stato ha preso loro tutto ciò che avevano? Io, dico che è un furto. Sono i Rothschild, i banchieri, gli individui così che hanno fatto il colpo: è sempre ai poveri che si toglie!"; sfoggiando la medaglia di occupazione della Ruhr; venerando il capitano di Mortemart "che ho avuto agli ussari, a Strasburgo, uno non come gli idioti di qui, che sapeva comandare, capace di togliere i suoi galloni e di dire a un tizio: "Esci fuori se sei un uomo!", prontissimo, se era brigadiere, a immaginarsi soldato modello, cuore buono e testa cattiva, senza tuttavia rinunciare a Montéhus. Iscritto ai sindacati patronali, e rispettoso della rispettabilità. "Andiamo Bonneau, disse il luogotenente, lei non è così cattivo come vuole averne l'aria! – Io, mio luogotenente, ma io non sono uno cattivo! Sono gli altri che mi hanno fatto cattivo..." E la sua bocca grande sporge, le sue sopracciglia nere si alzano, e sembra che la sua maschera di "terrore" strappata sveli improvvisamente la sua anima, incurabilmente infantile.

Non ha serbato rancore a Pradé per il suo discorso. Siamo compagni di carro, e andiamo spesso insieme alla mensa; non appena Bonneau comincia a delirare, Pradé alza lentamente le spalle, lo guarda e tace.

Bonneau farfuglia, e si sente di fronte all'altra razza – quella che non sogna mai.

Così eravamo, davanti a un litro di rosso, all'uscita dalla conferenza dove ci avevano mandati, in quattro, a imparare la necessità di smembrare la Germania. Ero curioso di sapere cosa i soldati pensavano di quel nobile discorso, per il quale era stata ritardata l'ora del rancio.

“Farebbero meglio a lasciarci mangiare all'orario!” disse Bonneau. E Léonard:

“A me, mi piace, ascoltare le persone istruite...”

E altri, attorno a noi:

“Non ho mica capito bene: parla come un libro.

-Ce ne fregiamo: ciò che vogliamo, è rientrare da noi!...”

Un altro ancora:

“Belle parole per farci fare cose che sono ignobili!...”

-Quali?”

Un gesto vago.

Ma tutti pensavano oscuramente che per smembrare la Germania, non avrebbero certo chiesto la loro opinione; e che, quando i potenti volevano convincerli di qualsiasi cosa fosse, c'era da non fidarsi. Pradé, chiuso come gli Asiatici dei quali ha la faccia liscia e gli occhi obliqui, non aveva ancora una volta detto niente.

Siamo tornati insieme, soli, verso la camerata. Avevamo fatto ben cento metri senza dire una parola, quando si decise e disse, prima senza guardarmi, con il suo pesante accento dell'Est e il suo eloquio molto lento:

“E' a proposito di ciò che ha chiesto ai ragazzi: ciò che pensano del discorso del giovanotto con i galloni. Pradé pensa che se si parla a dei soldati, è una cosa, e se si parla a dei cittadini francesi, è un'altra. Come soldato, sono pronto a sentire tutto: non ne sentirò più di quello che ho già sentito! Ma se ci si rivolge a me come cittadino, allora, non è più la stessa.

Non è più la stessa cosa!” Qualsiasi cosa dica, sembra rispondere rabbiosamente a qualche bugiardo invisibile. *“In quel caso, non mi piace che mi si voglia far pensare con la forza. Né che mi si raccontino delle fesserie. Li conosco, i Fritz; io, li conosco. Quando sono arrivati da noi nel 15, tutti erano nelle cantine. Picchiavano alle porte a calci; io, ero un bambino, mi hanno mandato ad aprire. Tremavo così... Ce ne sono alcuni che ci hanno fregato le calotte, ce ne sono alcuni che ci hanno dato del pane. È come dappertutto.”*

Ripete, con la bocca senza denti in avanti, sempre indignato contro il bugiardo immaginario:

“E’ come dappertutto!”

E aggiunge con lo stesso tono:

“E si prendono la briga di parlare di cittadini!”

Spesso sembra che questi soldati con i quali vivo siano di un’altra epoca. Avevo creduto di sentire, ascoltando Pradé, la vecchia dignità repubblicana, una voce appena cambiata da un secolo. Mi aveva preso in amicizia, confidato che uno dei suoi fratelli, un esaltato, era tornato dalle brigate di Spagna. “E quando si torna da lì, è Pradé che glielo dice, non vale la pena di cercare un lavoro!...” Ma un giorno, è venuto a trovarmi e, sempre con la stessa voce lenta, con l’accento che sembra sottolineare tutto con il pugno, a fare di ogni frase il riassunto perentorio di una meditazione: *“L’ordinanza del capitano se la squaglia. L’ordinanza, all’esercito, non è ancora così stupida...”* Ho aspettato. Quando viene a trovarmi così, iniziando con qualche affermazione generale, è per chiedermi un aiuto o un consiglio. Ha continuato:

“Non c’è niente di peggio di un ufficiale...”

-Allora, perché metterti tra le sue grinfie, e come domestico?

-Domestico” (e di nuovo vengono avanti con amarezza i suoi denti rotti),

“chi è che non lo è qui? Io, dico che se si è ordinanza, si ha a che fare più

con la donna che con lo svitato. Un uomo serio che fa il suo lavoro, io dico: che fa il suo lavoro” (e quel gesto che ha così spesso, che vuol dire: “Vi servo e lasciatemi; schiavo o no, non intendo conoscervi”), “quell’uomo lì, arriva a stare in pace. Con un ufficiale, e tutti quelli che ci sono tra lui e noi, in pace, non si sta mai. Una donna, è solo una donna; ma in ogni caso, non ha i galloni!”

Non osavo usare la parola dignità, facevo delle perifrasi; ma lui l’ha usata subito:

“La dignità, se un uomo ce l’ha, ce l’ha dappertutto; senza questo, io dico che non ce l’ha in nessuna cosa!”

E siccome cercavo di spiegargli che il rapporto militare è a dir poco impersonale, la sua bocca amara ha sorriso sui suoi denti consumati; e ho sentito che aveva ragione, che poteva vivere dieci anni accanto a un uomo che non ha scelto, e vederlo morire, come se quest’uomo non fosse mai esistito.

Suo figlio è la sola parte di assoluto di questa umiliante, tetra e inquietante avventura che si chiama vita. Quando mi chiede se credo che la guerra sarà lunga, non è per sapere quanto tempo passerà nell’esercito:

“Ha undici anni, il figliolo; un po’ più di quanti ne avevo io all’altra guerra. È questo che mi ha impedito di istruirmi. Hanno sì saputo mandarmi al catechismo comunque, ma non hanno saputo mandarmi a scuola... E’ intelligente, il ragazzo: è intelligente... Avrei avuto una borsa... Dov’è che sono finite le borse, co’ ‘sta guerra? Perché continui a studiare, bisogna che lavori, e lavoro solo a fare l’imbecille con un fucile. E dopo, se perde due anni, non ci sarà più niente da fare, sarà troppo tardi... In famiglia, è il primo che avrebbe potuto essere istruito! Non importa come, a quell’età lì, un ragazzo, bisogna seguirlo... Io, potrei ancora. Dopo il diploma, potrebbe essere finita, ma adesso potrei ancora,

tranne per l'ortografia. Il calcolo, ci ho sgobbato apposta... Posso seguirlo. La donna, lei, che può fare?

“E’ figlia di una famiglia numerosa...”

E, con quel tono da giudizio sintetico che ha spesso, malinconico questa volta, anziché essere veemente:

“Lei non è intelligente...”

È lui che guida. E siccome, sui nostri carri tuttavia molto recenti, la segnaletica non funziona tra il capo-carro e il guidatore, siamo uniti da due fili, attaccati alle sue braccia e che io tengo in mano.

Malgrado il fracasso dei cingoli, ci sembra di colpo di ritrovare il silenzio: i carri hanno appena lasciato la strada. Come il battello liberato dalla sabbia, come l'aereo che decolla, entriamo nel nostro elemento; i nostri muscoli contratti per la vibrazione del blindato, per il martellamento senza fine dei cingoli sulla strada, si distendono, si accordano alla pace del chiaro di luna...

Per un minuto procediamo così, liberi, tra frutteti tozzi di fiori nella notte e banchi allungati di nebbia. Nell'odore di olio di ricino e di gomma bruciata, tengo nervosamente i miei fili, pronto a fermare il carro per il fuoco: il beccheggio, anche in questi campi apparentemente uniti, è troppo forte per mirare in marcia. Da quando abbiamo lasciato la strada e le rare forme intuite possono diventare dei bersagli, sentiamo più forte la nostra oscillazione da galere spigolose. Le nuvole coprono la luna. Entriamo nei campi di grano.

Ecco il minuto in cui comincia la guerra.

Nessun nome designa il sentimento di marciare verso il nemico, e tuttavia è così specifico, così forte come il desiderio sessuale o l'angoscia. L'universo diventa un'indifferente minaccia. Ci orientiamo alla bussola, e distinguiamo solo quello che si staglia sul cielo: pali telegrafici, tetti, cime

di alberi; i frutteti appena più chiari della nebbia sono spariti, le tenebre sembrano ammassate raso ai campi che ci cullano o ci sballottano rabbiosamente: se un cingolo si rompe, siamo morti o prigionieri. So con quale intensità gli occhi obliqui di Pradé guardano la sua tabella di bordo, sento il filo, a ogni secondo, solleticarmi la mano, come se una scossa stesse per avvisarmi... E non siamo ancora in contatto. La guerra ci aspetta un po' più lontano, forse dietro le ondulazioni qua e là stizzose di pali del telegrafo, dal cemento fosforescente nel chiaro di luna che è appena ricomparso.

Le grandi linee confuse del piano notturno, i bianchi di nebbia ricomparsi all'improvviso tutti bianchi, salgono e scendono secondo le falcate del carro. Contro l'oscillazione brusca e molto dura, contro le vibrazioni frenetiche non appena troviamo tra i campi di grano il suolo duro, tutto il nostro corpo è raccolto, come in automobile al momento di un incidente: sono meno aggrappato alla torretta con le mie mani che con i muscoli della mia schiena. Se le furiose vibrazioni incrinassero una delle tubature di benzina, ecco che il carro aspetterà le granate girando su se stesso come un gatto epilettico. Ma i cingoli martellano sempre i campi e le pietre, e, attraverso le fessure per la mira della mia torretta, guardo, al di là di ciò che distingo dei campi di grano bassi, della nebbia, dei frutteti, salire e scendere sul cielo notturno l'orizzonte non ancora rigato da nessuna fiamma di cannone.

Le posizioni tedesche sono davanti a noi; frontalmente, i nostri carri possono essere raggiunti efficacemente solo al cannocchiale per sparare e alla maschera del cannone. Abbiamo fiducia nelle nostre corazzature. Il nemico non è il Tedesco, è la rottura del cingolo, la mina e la fossa.

Il più ossessionante è la fossa. La mina, non se ne parla più che della morte; si salta in aria o non si salta, non è un argomento di conversazione. La fossa lo è: abbiamo ascoltato le storie dell'altra guerra – e,

all'istruzione, abbiamo visto le fosse moderne, il loro fondo obliquo affinché il carro non possa rialzare la sua prua, i loro quattro cannoni anticarro attivati dalla caduta. Léonard, Bonneau, Pradé, non ce n'è uno tra noi che non si sia immaginato tra quattro anticarri incrociati nell'istante in cui stanno per sparare su di lui. E il mondo delle fosse è vasto, da questa folgorazione fino alla cavità frettolosamente camuffata in cui la caduta fa scattare solo un segnale davanti a un cannone pesante puntato in lontananza, fino alla semplice buca. Del vecchio accordo dell'uomo e della terra, non resta niente: questi campi di grano in cui beccheggiamo nell'oscurità non sono più campi di grano, ma camuffamenti: non c'è più terra con le messi, c'è ormai solo una terra con fosse, una terra con mine; e sembra che il carro strisci da sé verso qualche insidia rintanatasi da sé, che le specie future comincino questa notte il loro proprio combattimento, al di là dell'avventura umana...

Su una collina bassa appaiono infine fiamme color malva molto rapide: l'artiglieria pesante tedesca. La loro breve fiammata era invisibile nel chiarore della luna, o il fuoco è appena cominciato? Si stende precipitosamente dalla nostra destra alla nostra sinistra, tanto lontana per quello che le nostre torrette in movimento permettono di vedere, come se un fiammifero immenso raschiasse tutto l'orizzonte. Ma, vicino a noi, non una sola esplosione. I nostri motori coprono ogni rumore: senza dubbio abbiamo lasciato i campi di grano (non vedo a venti metri), poiché la fucina furiosa dei cingoli ricomincia a martellarci. Un secondo, faccio fermare.

Dal silenzio che si riversa in me sale il cannoneggiamento di cui il vento porta gli scossoni. E al mio orecchio dove il nostro fracasso rumoreggia ancora sordamente, lo stesso vento, sotto le esplosioni di qualche granata dietro di noi e la fucina precipitosa dei cingoli dei nostri compagni, porta

un rumore profondo di foresta, un brivido di grandi filari di pioppo: l'avanzata dei carri francesi invisibili fino al fondo della notte...

Il fuoco cessa. Dietro di noi, poi davanti, alcune rarissime granate esplodono ancora e, una volta svanita la loro folgorazione rosseggiante, un silenzio d'attesa risale, tutto popolato dal passaggio dei nostri carri.

Ripartiamo, forziamo la velocità per raggiungere il nostro gruppo invisibile. Il martellamento dei cingoli ha ripreso e ridiventiamo sordi, Pradé e io di nuovo attaccati alla corazzatura e ai manubri, gli occhi dolorosi in agguato di uno zampillio di pietre e terra al di sopra di un'esplosione rossastra che non sentiremo. Il vento spinge verso le linee tedesche una confusione di pozzanghere di stelle tra nuvole enormi.

Niente è più lento di una marcia verso il combattimento. Alla nostra sinistra nella nebbia di maggio, i due altri carri del nostro gruppo avanzano; al di là, gli altri gruppi; al di là ancora e indietro, tutte le sezioni si sistemano sotto la luna. Sono sicuro che Léonard e Bonneau, ciechi contro la loro corazzatura, lo sanno come Pradé attaccato al suo episcopio, come me alle mie fessure per la mira; sento fin nel mio corpo, tanto quanto il rivestimento dei cingoli sulla terra viscida, l'impeto parallelo dei carri attraverso la notte. Altri carri, di fronte, avanzano contro di noi nella stessa notte chiara; uomini parallelamente snervati, parallelamente distratti. Ma da sette anni preparati per la guerra. Alla mia sinistra, le nostre prue confuse salgono e scendono sul fondo meno scuro dei campi di grano. Dietro di esse avanzano i reggimenti d'urto nei carri leggeri; e, più lontane, le masse profonde della fanteria francese... I contadini che ho visto marciare in silenzio verso l'esercito su tutte le strade di Francia, all'inizio di settembre, convergono verso il sinistro scivolamento del nostro squadrone attraverso la piana fiamminga... Ah! che la vittoria resti con quelli che avranno fatto la guerra senza amarla!

Questa esaltazione che si riversa in me viene dalla comunione nell'impegno mantenuto a costo del sangue, viene da ciò che ha sempre di torbido e solenne il sacrificio umano? Quanto vorrei che nessuno di questi uomini muoia! Nel grano giovane, le nostre scie scintillano sotto la luna...

All'improvviso, tutte le figure vicine spariscono, tranne le cime degli alberi; più niente raso al suolo; le tenebre si espandono sui carri che ci accompagnano. Senza dubbio una nuvola maschera la luna, troppo alta nel cielo adesso perché io possa guardarla attraverso le fessure per la mira. E di nuovo pensiamo alla mina verso la quale ci conduce nei campi di grano elastici questo movimento da ingranaggio lubrificato, e le ombre fraterne che ci circondano spariscono. Esclusi da tutto ciò che non è – Pradé, Léonard, Bonneau, Berger: un equipaggio – soli.

La mano di Léonard passa tra il mio fianco e la torretta, poggia accanto alla bussola un foglio. Accendo e i miei occhi all'improvviso sconvolti dalla luce finiscono per decifrare, lettera per lettera, tra soli rossi: "Carro B-21 trovato fossa."

Pradé spegne. Attraverso i buchi delle nuvole, il chiarore lunare passa e ripassa sulla superficie... Ecco che i nostri carri spuntano un po' indietro: li avevamo superati. Poi, cento metri avanti, un'esplosione cinematografica di granate, fin nella vibrazione della nostra corazzatura. Il fumo che, per un secondo, è sembrato rosso, si inclina nel vento, in un nero stranamente matto sotto la luna...

Altre esplosioni. Poco numerose. Non è come un fuoco di sbarramento. Tutta la nostra squadra avanza più velocemente, senza dare ancora la sua più grande velocità. A cosa può servire questo cannoneggiamento sparso? I Tedeschi avranno poca artiglieria? Il mio sguardo torna alla mia bussola vagamente luminosa che rabbrivisce, svia, torna, sembra voler scappare alla direzione e sotto i colpi del volante torna ancora, come la nostra vita vanamente e instancabilmente discussa intorno al suo destino. Ogni tanto,

tiro uno dei fili, rettifico la direzione di Pradé: sulla terra diventata irregolare e dura, il carro va alla deriva... Improvvisamente scivoliamo con panico su un suolo elastico, non è vero che si rivede la propria vita al momento di morire!

Sotto di me, qualcuno urla, Bonneau? Léonard tiene le mie gambe con tutte e due le braccia, grida:

“Pradé! Pradé!” Lo sento attraverso le mie cosce, e le sue urla sono flebili, acute come grida di uccello nel silenzio da cataclisma che si è riversato da quando Pradé, sentendo la caduta, ha bloccato i suoi freni.

La fossa.

Urlo anch'io. La ripresa del motore copre ogni voce.

Pradé spinge in avanti il carro obliquo.

“Indietro! Indietro!”

Tiro con tutte le mie forze sul filo destro: è rotto. Le granate che cadevano solo ogni tanto, sono quelle che facevano saltare le fosse localizzate. La terra risuona del rumore dei carri liberi che, tutto intorno alla nostra morte, passano...

Pradé ha solo cercato il suo slancio, e ritorna indietro. Quanti secondi prima della granata? Tutti, abbiamo la testa affondata nelle spalle al limite delle nostre forze, e Bonneau urla sempre. Il carro furiosamente appoggiato sul davanti, con la coda per aria, come un pesce giapponese, indietreggia, affonda ad angolo la sua parte posteriore nella parete della fossa, vibrando tutto, come un'ascia lanciata trema in un tronco. Scivola, crolla. È il sangue o il sudore che cola lungo il mio naso. Siamo caduti di traverso. Bonneau, che urla sempre, cerca di aprire la porta di lato, ci riesce ma la richiude. Deve aprirsi adesso quasi sotto il carro. Un cingolo gira a vuoto; Pradé spinge sull'altra il carro che cade in equilibrio come se si schiantasse in una seconda fossa. Il mio casco risuona contro la torretta, e mi sembra che la mia testa si gonfi, si gonfi, benché l'attesa

della granata la sprofondi sempre tra le spalle come una vite. Se il fondo della fossa è molle, noi siamo impantanati, e la granata può prendere tutto il suo tempo... No, il carro avanza, si arresta, di nuovo riparte. Il fondo delle fosse moderne affonda i carri, e gli anticarro incrociati avrebbero già sparato; restano le fosse localizzate. La parete posteriore è inattaccabile; se la parete d'avanti è verticale o obliqua, usciremo forse (ma prima la granata...), se siamo in un imbuto, non usciremo mai; mai usciremo; mai usciremo. Fino al dolore, cerco di vedere; gocce scivolano verso le mie tempie: le mie occhiaie sono fredde per il sudore. L'invisibile parete è sicuramente molto vicina. Bonneau fuori di testa apre e chiude senza sosta la sua porta con tutta la sua forza, e la corazzatura, malgrado il fracasso del motore in questa buca, risuona come una campana. Perché la granata non arriva? Léonard ha mollato le mie gambe e le martella a calci. Vuole aprire la porta della mia torretta. La granata esploderà nella fossa, non si esce da una fossa, correre fuori dal carro è ancora più stupido che restare paralizzati dentro, tra un demente che cerca di rompervi le gambe e un altro, folle per la paura di uscire e la paura di restare, che a colpi di porta precipitosi batte il sinistro tam-tam del delirio. Non sono calmo come lo è un uomo calmo: sono al di là della crisi. Lascio la mia torretta, mi abbasso per andare verso Pradé che, all'improvviso, accende. La granata non verrà mai; non si uccide in piena luce, si uccide solo nella notte.

Léonard, durante il movimento che ho fatto per abbassarmi e addentrarmi nel cunicolo del carro, si è infilato nella torretta al posto mio; ne apre finalmente la porta, si ferma, a bocca aperta; non salta fuori, si accovaccia bruscamente e si gira verso di me senza dire niente, con il suo naso da ubriaco straordinariamente rosso nella luce cruda; il terrore lascia la sua testa immobile, ma scuote le sue spalle davanti al fondo nero della porta aperta sulla fossa. I cingoli non ingranano. Siamo in un imbuto.

A quattro zampe, mi avvento verso Pradé, mando a trascinare Bonneau che scuote sempre urlando la porta laterale. Vocifero di sfuggita:

“Sta’ zitto!

-Io? Detto niente!...” risponde la sua voce improvvisamente normale che riconosco malgrado il baccano dei motori: mi guarda con occhi vivaci, il fremito di tutto il viso dei bambini che aspettano un paio di schiaffi, si rialza, con il suo casco che urta a ogni scarica il soffitto del cunicolo, ricade sulle ginocchia. La sua faccia di terrore da cinema ha preso davanti alla morte qualcosa di tremendamente innocente.

“Detto niente...” ripete (allo stesso tempo, come me, come noi, ascolta, aspetta la granata); rilanciando la porta, fissa infine il suo sguardo nel mio e, con le mani aperte, il casco conficcato per l’urto come un cappello, tremando sotto la scossa dei cingoli che slittano, urla, urla senza lasciarmi con lo sguardo.

Arrivo accanto a Pradé, posso raddrizzarmi un po’. Siamo all’estremità anteriore del carro la cui prua sale. E poco a poco il mio corpo sospeso si alza come se questo carro illuminato nella fossa lo presentasse alla morte per un sacrificio. Cadremo ancora? Mi sono infine appoggiato. I cingoli pattinano sempre; le mie mani oleose coperte di sangue raschiano l’aria come le bestie che scavano, come se fossi io stesso il carro...

I cingoli ingranano!

Una buca camuffata? In una fossa, dei cingoli non ingranerebbero più. Usciremo prima della granata? I miei tre compagni sono diventati i miei più vecchi amici. Come un’esplosione, una porta batte ancora! Può essere che gli artiglieri tedeschi non abbiano avuto il segnale della caduta del carro a causa di un cambio, che la vedetta dorma, che... Tutto questo è stupido! Ma più stupido ancora sperare che esistano delle fosse senza cannoni puntati su di esse! I cingoli ingranano sempre!

Pradé taglia l’accensione.

“Che cavolo fai!”

Malgrado la mia smania di uscire, sento il silenzio salire attorno a noi come una corazza: finché non sentiamo fischiare, per quattro secondi siamo vivi. Questa porta smetterà di sbattere? Ascolto con la stessa follia che ho tenuto fino qui, e sento sotto il gong della porta solo il brontolio delle nostre ondate di carri, riecheggiato dalla fossa e dalla corazzatura, che passano e si allontanano... Il mio casco attaccato a quello di Pradé, urlo: “Sali!” nel buco del suo paraorecchi, con la mia voce che riempie il carro nello strano silenzio ritornato. Pradé, con le gambe all’aria, sprofondato dal suo sedile nel carro armato immobile e dritto, si volge verso di me: come la testa di Bonneau, la sua testa da vecchio, malgrado il casco, è diventata innocente; i suoi occhi a mandorla, i suoi tre denti accennano un sorriso indulgente da agonizzante:

“Il figliolo, co’ ’sto colpo, ci credo che è fottuto... Ecco che ricominciano a pattinare, i cingoli...”

Parla quasi piano. Cerco di sentire sotto le parole l’impercettibile nascita di un fischio di granata:

“Se insistiamo, finiremo per buttarci sul ventre...”

Il fischio... Non abbiamo più collo. Le gambe di Pradé hanno lasciato i pedali con un movimento da rana, proteggendo il suo ventre. La granata scoppia trenta metri dietro di noi.

La luce si è spenta. Raggomitolati, aspettiamo la prossima granata – non più l’esplosione, né il fischio, ma il lontano colpo di partenza –, la voce stessa della morte. Ed ecco che la faccia cinese di Pradé esce impercettibilmente dall’oscurità, diventa chiara con la solennità plumbea del viso degli ammazzati; un chiarore misterioso, torbido e molto flebile, riempie il carro. E con essa un terrore che sconquassa la mia calma da folle: la morte ci avvisa. Sempre di più la faccia immobile di Pradé, straordinariamente assente, distratta da tutta la vita per lo spavento, si

libera dalle tenebre... Non ascolto neanche più: la granata sta per arrivare, poiché la morte è già nel carro. Pradé gira la testa verso di me, mi vede e rigetta all'indietro il suo collo braccato, liberato anche dalla granata per un terrore soprannaturale, la testa a ogni raffica nella corazzatura. E il colpo da campana del casco, nel silenzio, che dissipa la spaventosa presenza, mi fa infine scoprire lo specchio dell'episcopio: il carro innalzato guarda il cielo in cui la luna si è appena liberata, e ciò che illumina così i nostri visi prosciugati dalla vita, è lo specchio che riflette il cielo lunare, immenso e di nuovo pieno di stelle...

Il nostro sollievo, è di essere rigettati all'attesa della granata. La porta sbatte ancora. Una mano si è aggrappata alla mia spalla, la scuote. Vorrei cacciarla, ma sono sospeso.

“Si può uscire, ragazzi! Si può uscire!” grida la voce infantile di Léonard. È lui che mi scuote la spalla. Ha lasciato il carro durante la nostra manovra. Si inerpica nel cunicolo, verticale adesso, irto di apparecchi come un'impalcatura.

“Ci sono dei ghiaioni! C'è una specie di fossato! Ci sono almeno venti metri, trenta metri! Con dei ghiaioni!”

Pradé fa subito indietreggiare il carro. Léonard e io spingiamo, buttati con la pancia a terra. Il carro è di nuovo orizzontale. Mi rialzo, salto attraverso la porta laterale che Léonard ha lasciato aperta, rotolo una volta di più in uno spesso odore di argilla mentre il carro che continua a indietreggiare si ferma alla mia sinistra, con soltanto la figura geometrica della sua porta aperta illuminata nella notte dove carro e fossa si confondono. Pradé è riuscito a riaccendere.

Lassù, a livello della terra, la nostra divisione corazzata, con un suono più fragile di quello che sentivamo all'interno della corazzatura, passa sempre... Si direbbe che le granate partano lentamente, poi si precipitano per arrivare su di noi. Quando il fischio parte, sembra sempre riguardarci,

dirigersi verso la nostra fossa. I cannoni non sono più puntati sulle buche camuffate. Ma non ci sono ghiaioni, Léonard delira, siamo caduti in un imbuto capovolto. No, il camuffamento della fossa è stato bucato al centro dal carro; tutta l'oscurità che non si trova esattamente sotto quel gran buco pieno di stelle sembra convergere verso di esso. Avanzo, sondo: un po' più lontano, la parete che abbiamo attaccato si inclina... Non essere ammazzati prima di uscire! Non oso accendere la mia lampada elettrica. D'altronde, l'ho lasciata nel carro.

“Si può tentare...” dice Pradé vicinissimo a me nell'oscurità.

Anche lui è incollato alla parete: fuori dalla nostra corazzatura ci sentiamo nudi. Dal muro di argilla, trasuda un odore di funghi, pieno di infanzia... Pradé strofina un fiammifero; che illumina solo a due metri. Ancora un fischio che si avvicina tra l'acuto e il grave, si precipita; la spalla si nasconde nell'argilla, affascinati dal buco di cielo che sta per sostituire la rossa illuminazione folgorante, aspettiamo ancora una volta. Non ci si abitua a morire. Il fiammifero è straordinariamente immobile, e la sua fiamma ansima. Quanto è vulnerabile e molle un copro umano! Siamo placcati al muro della nostra fossa comune: Berger, Léonard, Bonneau, Pradé – una sola croce. Il nostro pezzo di cielo sparisce, si spegne, zolle di terra precipitano sui nostri caschi e sulle nostre spalle.

Senza dubbio i Tedeschi non hanno avuto il tempo di riparare esattamente le buche che hanno camuffato e le cannoneggiano a caso. Le granate si raggruppano.

Le ondate di carri passano sempre, lassù, ma in senso inverso. Hanno appena stabilito da qui il rifornimento di benzina, o soni in ritirata? Usciremo solo per piombare sulle colonne blindate nemiche? Credo già che stiamo per uscire...

La lampada elettrica di Bonneau appare. Non urla più. Avanziamo tutti e quattro, sempre incollati all'argilla. Sono ritornato calmo, ma c'è un

angolo del mio cuore che niente distrae, che niente distrarrà dalla granata. Il camuffamento si stende dappertutto molto al di là del buco che ha fatto il carro cadendo; ecco che la parete crollata sale in una pendenza quasi dolce. Noi la percorriamo fino a cozzare contro i tronchi che ricoprono la fossa.

Mai raggiungeremo il buco; siamo come in quelle segrete che prendono la luce solo da una botola inaccessibile: i prigionieri non fuggono dal tetto. Bisognerebbe scostare i due tronchi più vicini. Accovacciati sotto di essi, bisbigliando: “Uno, due, tre...” li collaudiamo con le spalle, pietrificati in mummie peruviane da ogni esplosione, ma ritornati subito in noi: da quando possiamo agire, la paura è diventata azione. Se non possiamo niente contro i tronchi, il carro, lui, farà forse saltare tutto. È dietro di noi, silenzioso, più nero della fossa; dalla sua porta socchiusa arriva una striscia di luce in cui vola un insetto notturno...

Vi ci precipitiamo senza metterci al riparo, lo ritroviamo come una fortezza. Pradé manovra per sistemarsi davanti al crollo. La terra friabile vi si è accumulata. Le ondate, lassù, continuano a rifluire verso le linee francesi... Noi, cominciamo a impantanarci. Pradé abbassa sotto i cingoli la trave di rinforzo; il carro si drizza, brancola: i cingoli si aggrappano come mani. Il carro sale ancora, si blocca, pattina ancora, incastrato, bloccato nel fondo dei tronchi. Se quest'ultimo non cede, il nostro sforzo ci affonderà sempre di più; prima di due minuti, il corpo del carro sarà attaccato a terra e i cingoli gireranno a vuoto.

La trave di rinforzo è questa volta inutilizzabile.

“Andiamo a cercare delle pietre!”

Pradé non risponde.

Con i motori al massimo, la massa d'acciaio vibrante sprofonda nei tronchi, tutta la corazzatura si irrigidisce; con il furioso ristabilirsi dei tori morenti, il carro mi lancia come una pietra contro la torretta, in un

fracasso rumoroso di tronchi a pioggia sulla corazzatura; indietro, si grida, un casco risuona, ed ecco che scivoliamo come una barca... Rialzatomi, respingo con un pugno la testa di Pradé attaccata all'episcopio, spengo: nello specchio, all'infinito, la piana sgombra...

Avanziamo con tutta la nostra velocità tra le esplosioni, pensando solo alle fosse prossime, ognuno rattrappito al suo posto. Non deve cadere un altro carro dopo di noi. Penso stupidamente che avrei dovuto aggirare la fossa per restare davanti ad essa, o aspettare il nostro rimorchio di benzina per far avvisare il comando (ma dobbiamo avanzare), o accendere un fuoco (ma con cosa?). E non dobbiamo restare lì, dobbiamo avanzare! Fermarsi, significa sfuggire alle fosse; ma niente in questo momento, né il riflusso delle brevi ondate dei carri, né il rischio che corrono i compagni che ci seguono, né quello che noi stessi corriamo, conta di fronte all'ordine ricevuto: avanziamo. L'esercito. Non è coraggio, è riflesso. E tuttavia la notte che non è più il sepolcro della fossa, la notte viva mi appare come un dono prodigioso, come un'immensa germinazione.

Quando arriviamo al villaggio, i Tedeschi l'hanno evacuato. Scendiamo. Scompiglio dappertutto. Avanziamo con uno strano dondolio che comincio a conoscere, il movimento dell'ultima fatica, quando i soldati marciano con la testa in avanti, le labbra pendenti, e non vedono più chiaramente. Il nostro carro mal camuffato (come gli altri), ci accasciamo nella paglia di un fienile. Davanti alla mia lampada elettrica accesa per un istante, vedo Pradé steso ad agguantare la paglia e a stringerla come se stringesse la vita.

“Non era per questa volta”, dico io.

Senza dubbio pensa che il figliolo se l'è cavata.

“La guerra non è finita...”, risponde con il suo eterno sorriso di risentimento. Lascia la paglia e chiude gli occhi.

Forse torneremo a essere vivi domani.

Il mattino è puro come se non ci fosse la guerra. È la fine dell'alba. Pradé mi ha svegliato alzandosi; di tutti noi, è stato sempre il primo ad alzarsi:

“Quando sarò morto, ce l'avrò il tempo di restare coricato!”

Vado alla ricerca di una pompa. L'acqua fredda non mi sveglia solo dal sonno della notte, ma anche dalla fossa. A qualche metro, Pradé guarda davanti a lui, sorride amaramente con i suoi tre denti e scuote la testa:

“Se mi avessero detto che avrei guardato delle galline e che non l'avrei trovato naturale, non l'avrei creduto...”

Non c'è niente in questo mattino che non guardi, anch'io, con occhi da straniero. Le galline non ancora volate vagano, all'apparenza ignare della guerra, ma il loro piccolo occhio tondo ci segue con una prudenza sorniona; molto vicino, alcune becchettano davanti a un fienile dove dormono dei soldati. Sono quelle che guardava Pradé; guardo anch'io questo becchettare meccanico, quel colpo secco della testa attivata da una molla, e il loro calore sembra invadere le mie mani come se ce le tenessi strette, il calore delle uova fresche – il calore della vita: le bestie sono vive, su questa strana terra... Camminiamo nel mattino senza contadini. Anatre di Barbarie, cornacchie – zanzare... Davanti a me ci sono due inaffiatoi, con le loro mele a fungo che amavo quando ero bambino; e mi sembra improvvisamente che l'uomo è venuto dalle profondità del tempo soltanto per inventare un inaffiatoio. Al di là del passaggio tranquillo o furtivo dei pollami liberati, un coniglio russo dal didietro troppo pesante cerca di sguagliarsela come un coniglio selvatico; le macine brillano nel mattino, le tele dei ragni brillano di rugiada; un po' inebetito guardo a lungo un fiore strambo, nato dall'umanità come i fiori devastati che lo circondano sono nati dalla terra: una scopa... Davanti alla fuga brusca e agile di un gatto, ecco che mi sento stupefatto che esista questa pelliccia

convulsa. (Tutti i gatti scappano, d'altronde. I botoli, quelli, restano lì, come l'hanno fatto forse quando sono arrivati i nostri carri.) Cos'è allora in me che si meraviglia – il mio sentimento costante, da quando mi sono svegliato, è la sorpresa – che, su questa terra così ben ordinata, i cani si comportano sempre come cani, e i gatti come gatti? Piccioni grigi si alzano in volo, lasciando sotto di essi il micio aggrappato all'estremità del suo balzo inutile; descrivono nel cielo di luce marina un arco silenzioso, lo rompono e continuano, tutti bianchi all'improvviso, in un'altra direzione. Sono pronto a vederli tornare, cacciare in corsa il gatto che volerà. I tempi in cui le bestie parlavano, la torbida poesia dei più vecchi racconti, li si porta con sé dall'altra parte della vita...

Come colui che incontra l'India per la prima volta, sento rumoreggiare sotto questa profusione pittoresca tutto un bordone di secoli, che piombano tanto in lontananza come le tenebre di questa notte: questi fienili che traboccano di grano e di paglia, questi fienili dalle travi nascoste dai baccelli, pieni di erpici, di gioghi, di timoni, di carrozze di legno, questi fienili in cui tutto è grano, legno, paglia o pelle (i metalli sono stati requisiti), tutti circondati dai fuochi spenti dei rifugiati e dei soldati, sono i fienili dei tempi gotici; i nostri carri alla fine della strada fanno il loro pieno di acqua, mostri inginocchiati davanti ai pozzi della Bibbia... O vita, così antica!

E così ostinata! In ogni cortile di fattoria, del legno è stato accumulato per l'inverno. I nostri soldati che iniziano a svegliarsi accendendo fuochi. Dappertutto fazzoletti di ortaggi, ben ordinati... Non c'è niente qui che non porti il segno dell'uomo. Spine del bosco, sotto il vento, danzano sui fil di ferro come rondini. Talvolta, la biancheria stesa non è asciutta: calze chiare, guanti da bagno, tute di coltivatori e di operai; in quest'abbandono, in questo disastro, i tovaglioli portano delle iniziali...

Noi e quelli di fronte, siamo oramai buoni solo con le nostre macchine, per il nostro coraggio e la nostra viltà; ma la vecchia razza degli uomini che abbiamo cacciato e che ha lasciato qui solo i suoi strumenti, la sua biancheria e le sue iniziali su dei tovaglioli, mi sembra venuta, attraverso i millenni, dalle tenebre incontrate stanotte – lentamente, apparentemente caricata da tutti i resti che ha appena abbandonato davanti a noi, le carriole e le erpici, gli aratri biblici, i canili e le conigliere, i forni vuoti...

Le mie gambe si ricordano delle braccia di Léonard che le stringevano; le sue grida, sotto il martellamento del carro, vibrano ancora come mosche. Conosco per sempre questa faccia da bambino che non avevo mai visto a Pradé, quel viso stupefatto di Bonneau che interrompe un urlo per dire: “Io? grido mica!”? Ma quelle ombre sono davanti ai fienili, davanti al sole che tremola all’estremità dei giovani rami, solo per dare loro più fulgore.

Ancora una volta Pascal mi ritorna in mente: “Si immagini un gran numero di uomini in catene, e tutti condannati a morte, essendo gli uni ogni giorno sgozzati davanti agli altri, quelli che restano vedono la propria condizione in quella dei loro simili... E’ l’immagine della condizione degli uomini.” Quanto una tale meditazione può contrarre gli uomini sulla loro povera parte di felicità. Mi ricordo di mio padre... Forse l’angoscia è sempre la più forte; forse è avvelenata fin dall’origine, la gioia che fu data al solo animale che sappia che essa non è eterna. Ma, stamattina, sono solo nascita. Porto ancora in me l’irruzione della notte terrestre all’uscita dalla fossa, questa germinazione nell’ombra tutta infittita di costellazioni nei buchi delle nuvole alla deriva; e, siccome ho visto sorgere dalla fossa questa notte rumoreggiante e piena, ecco che si alza dalla notte la miracolosa rivelazione del giorno.

Il mondo avrebbe potuto essere semplice come il cielo e il mare. E a guardare le sue forme che sono, davanti a me, solo quelle di un villaggio

abbandonato, condannato; a guardare questi fienili di Paradiso e queste spille da biancheria, questi fuochi spenti e questi pozzi, queste rose sparse, questi rovi voraci che forse tra un anno avranno ricoperto tutto, queste bestie, questi alberi, queste case, mi sento davanti a un dono inspiegabile – un'apparizione. Tutto ciò avrebbe potuto non essere, non essere così. Quanto queste forme uniche sono in armonia con la terra! Ci sono altri mondi, quello delle cristallizzazioni, quello delle profondità marine... Con i suoi alberi ramificati come vene, l'universo è pieno e misterioso come un giovane corpo. La porta della fattoria che supero è stata lasciata aperta dai fattori in fuga; intravedo una camera mezza saccheggiata. Ah! i Re magi non hanno portato doni al Bambino, gli hanno soltanto detto che, in quella notte in cui arrivava, sbattevano su luci miserabili delle porte socchiuse – socchiuse sulla vita che mi si è rivelata, stamattina per la prima volta, forte come le tenebre e forte come la morte...

Su una panca, due contadini molto anziani sono seduti; la giacca dell'uomo è ancora a macchie per le tele di ragno della sua cantina. Pradé si avvicina sorridendo, con i suoi tre denti di fuori:

“Allora, nonno, ci si riscalda?”

Dall'accento, il vecchio ha riconosciuto un altro contadino: lo guarda con una simpatia distratta, come se guardasse allo stesso tempo più lontano. I capelli della donna pendono in una povera piccola treccia grigia, molto stretta. È lei a rispondere:

“Cosa si potrebbe fare allora? Voi, siete giovani; quando si è vecchi, c'è solo il logorio...”

In armonia col cosmo come una pietra... Sorride tuttavia, con un lento sorriso ritardatario, riflessivo: oltre un campo da calcio con le porte solitarie, oltre le torrette dei carri che brillano per la rugiada come i cespugli che li camuffano, lei sembra guardare in lontananza la morte con

indulgenza, e persino – oh ammiccamento misterioso, ombra acuta dell'angolo delle palpebre – con ironia...

Porte socchiuse, biancheria, fienili, segni degli uomini, alba biblica in cui si stravolgono i secoli, quanto tutto l'affascinante mistero del mattino si infittisce in quello che affiora su queste labbra logore! Che con un sorriso oscuro riappaia il mistero dell'uomo, e la resurrezione della terra è ormai solo una scena fremente.

So adesso cosa significano i miti antichi degli esseri strappati ai morti. Stento a ricordarmi del terrore; ciò che porto in me, è la scoperta di un mistero semplice e sacro.

Così, forse, Dio guardò il primo uomo...

1941.

Storia, teorie e pratiche della traduzione: spunti di riflessione

Come spiega Umberto Eco, tradurre significa «dire la stessa cosa in un'altra lingua»⁵⁶, o meglio «dire *quasi* la stessa cosa»⁵⁷, dal momento che «è difficile dire quale sia *la cosa* che un testo vuole trasmettere»⁵⁸. Tuttavia «stabilire la flessibilità, l'estensione del *quasi* dipende da alcuni criteri che vanno negoziati preliminarmente. Dire quasi la stessa cosa è un procedimento che si pone [...] all'insegna della *negoziazione*»⁵⁹. «Come ogni negoziato, impone di compiere delle scelte»⁶⁰, senza mai perdere di vista lo scopo insito nella stessa etimologia latina della parola *traduzione* (da *trans-ducĕre*, portare al di là)⁶¹: trasferire un messaggio, un testo da una lingua ad un'altra, nel caso della traduzione interlinguistica.

Il traduttore dovrebbe cercare sempre di eseguire una traduzione il più possibile *fedele* al testo di partenza, ma, si chiede giustamente Georges Mounin, fedele «a che cosa?»⁶². «Fedeltà totale a tutto il testo»⁶³, nel caso della «traduzione letteraria, [...] significa non solo rispettare il senso strutturale, o linguistico, del testo (cioè il suo contenuto lessicale e sintattico), ma anche il senso globale del messaggio»⁶⁴. In altre parole, la traduzione è «la trasmissione il più esatta possibile del preciso rapporto tra la forma e il contenuto dell'originale»⁶⁵. Cioè, spiega Eco, lo sforzo di fedeltà del traduttore è volto «a ritrovare non dico l'intenzione dell'autore,

⁵⁶ Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2003, p. 9.

⁵⁷ Ivi, p. 10.

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ Paul Bowman, *Studi culturali. Teoria, intervento, cultura pop* (a cura di Floriana Bernardi), Bari, Progedit, 2011, p. XIX.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Georges Mounin, *Teoria e Storia della Traduzione*, Torino, Einaudi, 1965, p. 141.

⁶³ Ivi, p. 135.

⁶⁴ Ivi, p. 137.

⁶⁵ Ibidem.

ma *l'intenzione del testo*, quello che il testo dice o suggerisce in rapporto alla lingua in cui è espresso e al contesto culturale in cui è nato»⁶⁶.

Tuttavia, «forse la teoria aspira a una purezza di cui l'esperienza può fare a meno. Di qui l'idea che la traduzione si fondi su alcuni processi di negoziazione»⁶⁷, in base ai quali «per ottenere qualcosa, si rinuncia a qualcos'altro»⁶⁸. Invece, «la fedeltà è piuttosto la tendenza a credere che la traduzione sia sempre possibile se il testo fonte è stato interpretato con appassionata complicità, è l'impegno a identificare quello che per noi è il senso profondo del testo, e la capacità di negoziare ogni istante la soluzione che ci pare più giusta»⁶⁹.

⁶⁶ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, cit., p. 16.

⁶⁷ Ivi, p. 18.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, cit., p. 364.

Questioni di metodo

Tenendo conto di tali questioni metodologiche, ho cercato di realizzare una traduzione del romanzo *Les Noyers de l'Altenburg* (1943) di André Malraux (1901/1976) il più fedele possibile al *sensu profondo del testo*, senza però mai tradire lo spirito della cosiddetta lingua di arrivo, nel nostro caso l'italiano. Per tenere fede a questa duplice esigenza di fedeltà, al testo originale in lingua francese da una parte e alla *target language* dall'altra, mi sono servita di alcuni di quelli che Mounin definisce «i sette procedimenti leciti [...] in fatto di trasmissione del [...] rapporto esatto tra la forma (linguistica) e il contenuto (linguistico, contestuale e situazionale)»⁷⁰, così come sono stati elencati dagli studiosi canadesi Vinay e Darbelnet⁷¹: imprestito, calco, traduzione letterale, trasposizione, modulazione, equivalenza, adattamento. Prima del loro intervento, tali *escamotages* erano «conosciuti sì, ma solo empiricamente, praticati ma criticati e vituperati»⁷²; mentre i due linguisti ne hanno fatto «un metodo scientifico di traduzione letteraria»⁷³. Questo perché spesso «un'apparente infedeltà (non si traduce alla lettera) si rivela un atto di fedeltà»⁷⁴.

In questo capitolo, cercherò appunto di rendere conto delle scelte più significative compiute, e in particolar modo di tutte le volte in cui, ad una fuorviante traduzione parola per parola, ho preferito soluzioni meno immediate (come appunto i procedimenti del metodo di traduzione che Vinay e Darbelnet suggeriscono) ma sicuramente più rispondenti al senso

⁷⁰ G. Mounin, *Teoria e Storia della Traduzione*, cit., pp. 137-138.

⁷¹ J-P. Vinay, J. Darbelnet, *Stylistique comparée du français et de l'anglais – Méthode de traduction*, Didier (Editions), 1958.

⁷² G. Mounin, *Teoria e Storia della Traduzione*, cit., p. 138.

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, op. cit., p. 16.

vero, al messaggio autentico del testo di partenza, naturalmente in base alla mia personale interpretazione.

Per quanto riguarda il titolo, ho scelto di tradurre *I Noci dell'Altenburg*, lasciando in lingua originale il nome della regione in cui si svolgono i convegni di cui si parla nella II parte del romanzo. Tuttavia, per quanto concerne il titolo, c'è una sorta di ambivalenza nella parola *noyers* che senza ombra di dubbio va tradotta con “noci”, poiché tali alberi fanno da sfondo ai convegni dell'Altenburg, ma che da alcuni autori viene tradotta come “naufraghi”. “I Naufraghi dell'Altenburg”⁷⁵ è un titolo tanto suggestivo quanto grammaticalmente forzato, se non addirittura scorretto. Scorretto in quanto “naufraghi” in francese si traduce “noyeurs” e non “noyers”, che può avere però il significato di naufragi. Ma suggestivo in quanto un senso di naufragio, di deriva, addirittura di «apocalisse dell'uomo»⁷⁶ è presente in tutta l'opera di Malraux e in questo romanzo in maniera particolare. Uno dei temi del romanzo è, infatti, «la mort des espoirs que l'humanité avait mise dans les découvertes de la science au service du progrès»⁷⁷.

Uno dei problemi più complessi è stato certamente la traduzione dei discorsi diretti, soprattutto quando la scrittura in francese riportava errori

⁷⁵ Ferdinando Castelli, *Letteratura dell'inquietudine*, Milano, Ed. Massimo, 1964, pp. 275 e 281.

⁷⁶ Anne Mounic, *L'apocalypse de l'homme et des idées, l'Ange de la morte et l'inhumain: André Malraux (1901-1976): “Les Noyers de l'Altenburg” (1943)*, in “Temporel”, 1, 1er fevrier 2006.

⁷⁷ Christiane Moatti, *Malraux de “L'Espoir” (1937) au “Musée imaginaire” (1947). Rupture ou continuité?*, in *André Malraux entre imaginaire et engagement politique. Actes du colloque international, Rome, 9-10 novembre 2001*, (a cura di Francesca Cabasino), Roma, Aracne, 2003, p. 163. Traduzione: “la morte delle speranze che l'umanità aveva messo nella scoperta della scienza al servizio del progresso”.

tipici del parlato o della velocità di eloquio. Ho cercato, quando è stato possibile, di rendere anche in italiano tali difetti del parlato. Riporto alcuni esempi.

Les autonomistes, i' d'vaient êt' dans l'coup! (p. 17)⁷⁸ reso **Gli autonomisti, quelli dovevano essere della partita!** (p. 18)⁷⁹, in cui ho reso l'anacoluto del soggetto.

In **c't'incroyable** (p. 110) ho tradotto è **'ncredibile** (p. 83) per rendere anche in italiano la velocità del parlato;

così come pure **çui-là** (pag. 165) diventato **'sto qua** (p. 122).

Nel caso di **moi, ça me plaît** (p. 229), ho tradotto **a me mi piace** (p. 166), per rendere la dislocazione a sinistra evidente nel testo francese.

Infine, **à c'coup ci** (p. 244) e **je crie pas** (p. 254) sono stati resi in italiano rispettivamente **co' 'sto colpo** (p. 177) e **grido mica** (p. 184).

Anche se non si tratta di un discorso diretto, **la frase le froid, la nuit, chasse le sommeil** (p. 23) presenta sempre un tema sospeso, per cui ho tradotto **il freddo, la notte, cacciati dal sonno** (p. 23).

Per quanto riguarda i cosiddetti prestiti o imprestiti, cioè l'*escamotage* per cui in traduzione si lascia il termine originale quando questo sia oramai parte del patrimonio linguistico della lingua di arrivo, ho cercato di utilizzarli il meno possibile e solo in quei casi in cui una traduzione italiana sarebbe risultata forzata.

Si tratta di **tour de force** (p. 55) e di **manche** (p. 155).

Ho deciso invece di tradurre **charme** e i suoi derivati, perché lasciare il termine in francese avrebbe potuto ingenerare confusione.

⁷⁸ L'indicazione delle pagine corrispondenti alla citazione si riferisce alla seguente edizione: André Malraux *Les noyers de l'Altenburg*, Paris, Gallimard, 1997.

⁷⁹ L'indicazione della pagina corrispondente alla traduzione in italiano, si riferisce alla presente tesi.

Un altro prestito mancato è **cliché** (p. 103) che ho deciso di tradurre con **stereotipo** (p. 78).

L'adattamento richiede di tradurre «una situazione con un'altra, che sia analoga o semplicemente simile»⁸⁰. È certamente il procedimento più “estremo” tra quelli presentati da Vinay e Darbelnet.

Sono ricorsa a questa soluzione nel caso di **fais ce que doâs** (p. 38): dal momento che si tratta di una frase pronunciata in modo scorretto da un pappagallo, l'ho resa in italiano con **fai ciò che davi** (p. 34), dove *davi* vuole indicare la pronuncia aperta da parte del pappagallo della “e” di *devi*.

Anche nel caso di **atout** (p. 66), ho utilizzato tale procedimento: **atout** è il seme predominante nel gioco del bridge, ma poiché tale gioco – e le sue regole - è poco conosciuto in Italia, ho scelto di rendere il senso con carta vincente, **asso nella manica** (p. 53).

Nel caso di **psychoanalysticulet** (p. 90) ho reso il senso dispregiativo dell'alterato francese con **psicoanalista del cavolo** (p. 69).

Nell'espressione **tri de renseignements** (p. 146), dove **tri** è abbreviazione di “triage” (smistamento, in questo caso), ho reso con un'abbreviazione anche in italiano: **smisto delle informazioni** (p. 108).

Un ultimo caso in cui ho utilizzato l'adattamento, è stata la traduzione dei nomi dei gargouille (p. 92), le piccole sculture realizzate da Möllberg, uno dei protagonisti dei convegni dell'Altenburg. Dal momento che i nomi francesi evocano, secondo me volutamente, stati d'animo o sentimenti **Hargnebouzylle, Tristophas, Hilaroblique, Malempine**, ho cercato di creare nomi altrettanto evocativi in italiano: **Astiobuzilla, Tristofante, Ilaroblico, Malinpena** (p. 70).

⁸⁰ G. Mounin, *Teoria e Storia della Traduzione*, cit., p. 138.

Quello della trasposizione è certamente il procedimento più utilizzato, cioè la «traduzione del testo violando il preteso spirito della lingua, insito nelle diverse parti del discorso»⁸¹. Si tratta cioè di sostituire una parte del discorso con un'altra senza cambiare senso. Il passaggio dal francese all'italiano è ricco di trasposizioni per le evidenti differenze tra le due lingue: il francese è una lingua nominale, mentre l'italiano è una lingua verbale; il francese è una lingua progressiva, dove troviamo prima il determinato e poi il determinante, mentre in italiano la frase non ha un ordine rigido; l'italiano fa molto uso di aggettivi e avverbi, laddove il francese usa spesso locuzioni.

In virtù di tali differenze, nella traduzione dal francese all'italiano si usano essenzialmente sei tipi di trasposizione:

- passaggio dal sostantivo al verbo,
- da sostantivo ad aggettivo,
- da sostantivo ad avverbio,
- da verbo ad avverbio,
- da preposizione ad avverbio,
- da aggettivo ad avverbio.

Abbiamo poi trasposizioni frastiche, che riguardano cioè l'ordine delle parti del discorso nella proposizione, l'eliminazione del soggetto in italiano (sempre obbligatorio in francese) e le funzioni logiche delle varie parti del discorso.

Infine, abbiamo trasposizioni a catena, come per esempio nel passaggio dalla proposizione passiva francese a quella attiva in italiano o viceversa.

Riporto alcuni esempi.

Innanzitutto, troviamo il passaggio dal sostantivo al verbo, come:

⁸¹ Ibidem.

da **saturé d'attente** (p. 31) a **stanco di aspettare** (p. 29);

à **sa sortie de prison** (p. 104) diventa **quando è uscito di prigione** (p. 79);

la frase **la pluie venait de cesser** (p. 113) tradotta **aveva appena smesso di piovere** (p. 85);

dans les montées du vent (p. 209) resa con **quando si innalzava il vento** (p. 154).

Per quanto riguarda il passaggio dal sostantivo all'aggettivo:

à **l'échelle humaine** (p. 112) tradotto con **commisurato all'uomo** (p. 84);

de gaieté de coeur (p. 131) reso con **a cuor leggero** (p. 98);

avait la forme de la sienne (p. 86) diventa **era simile alla sua** (p. 66).

Troviamo, poi, passaggi dal sostantivo all'avverbio, come:

da **tour à tour** (p. 148) a **successivamente** (p. 109);

da **riait aux éclats** (p. 205) a **rideva fragorosamente** (p. 151);

da **sans blague** (p. 172) a **davvero** (p. 126), mentre la traduzione letterale sarebbe "senza scherzo".

Ci sono, inoltre, passaggi dall'aggettivo all'avverbio, come per esempio:

da **à la dérobée** (p. 194) a **furtivamente** (p. 142);

da **accordée à la terre** (p. 255) a **in armonia con la terra** (p. 185), dove si passa da un aggettivo a una locuzione avverbiale.

Casi di trasposizioni frastiche sono invece:

étaient à l'affut (p. 116) diventato **facevano le poste** (p. 87);

grimaçant (p. 147) reso con il giro di parole **contratto in una smorfia** (p. 109);

il complemento **en touffes** (p. 191) reso con un più esplicito **che crescono a ciuffi** (p. 140);

dès que (p. 235) diventato **non appena** (p. 170), dove il passaggio da una lingua all'altra impone di passare dalla forma affermativa a quella negativa.

Troviamo, inoltre, passaggi da forme affermative a negative (o viceversa). È il caso di **dedaignant toute réponse** (p. 75) che diventa **non degnandosi di rispondere** (p. 58).

Ci sono, poi, vari casi in cui, nel passaggio dal francese all'italiano, c'è un cambio di numero:

aux aguets (p. 237) diventato **in agguato** (p. 172);

des cadavres (p. 80), **frondaisons** (p. 81), **les vendanges** (p. 219), tutti con il passaggio dal plurale al singolare.

Oppure, può accedere il contrario, come nel caso di:

une cavalerie (p. 158) dove al nome singolare si è preferito usare il plurale **cavalli** (p. 116);

à la frange (p. 122) tradotto con **ai margini** (p. 92).

Abbiamo, inoltre, casi di passaggio da proposizioni implicite a forme esplicite (o viceversa) e da modi finiti a modi infiniti (o viceversa) come in:

apprendre à voir mourir (p. 34) diventato **imparare a vedere qualcuno che muore** (p. 31), con il passaggio dall'implicita all'esplicita;

porte d'argile hérissée de poutre (pp. 62-63) tradotto **porta d'argilla che si erge sulle travi** (p. 50), con il passaggio dal participio passato a una forma finita del verbo;

l'espressione **souris qui convient** (p. 92) tradotta con **sorriso opportuno** (p. 70) e con un passaggio da una proposizione ad un aggettivo;

l'invito **imaginez que vous soyez** (p. 100) tradotto con **immaginate di essere** (p. 76), cioè con un passaggio da un tempo finito (congiuntivo) all'infinito e dall'esplicita all'implicita;

il faut qu'un... soit intervenu (p. 131) che diventa **deve essere intervenuto** (p. 98), con un passaggio, anche qui, dal congiuntivo (finito) all'infinito;

crut les Russes informés (p. 181) tradotto con **credette che i Russi fossero informati** (p. 132), cioè con un passaggio dall'infinito al congiuntivo, dall'implicita alla forma esplicita;

il ne faut pas qu'un autre char tombe (p. 249) reso con **non deve cadere un altro carro** (p. 181), con il passaggio dal congiuntivo (finito) all'infinito.

Possiamo anche trovare passaggi dalla forma passiva a quella attiva o viceversa, come in:

le chamanisme aidant (p. 138) che diventa **aiutato dalla scimanismo** (p. 102), dove, oltre al passaggio da una forma attiva a una passiva, c'è anche il passaggio da soggetto a complemento d'agente;

o in **l'horizon qu'aucune flamme de canon ne raye encore** (p. 235) che diventa **l'orizzonte non ancora rigato da nessuna fiamma di cannone** (p. 170), anche questa volta con una trasformazione della forma attiva in passiva e con il conseguente cambio di soggetto.

Talvolta, inoltre, nel passaggio dal francese all'italiano, è necessario aggiungere gli articoli, come in: **d'ordre et d'unité** (p. 96) che diventa, appunto, **dall'ordine e dall'unità** (p. 73).

La modulazione è, invece, un'appendice della trasposizione che però riguarda la categoria del pensiero, in quanto è una «traduzione fatta cambiando punto di vista rispetto a una stessa situazione»⁸².

Esempi sono:

il passaggio da **coups de pieds aux fesses** (p. 41) a **calci nel sedere** (p. 36);

cran d'arrêt dégage (p. 75) che diventa **la sicura tolta** (p. 58);

mi-voix (p. 76) reso con **sottovoce** (p. 59);

il passaggio da **prendre (...) le pas sur l'autre** (p. 103) a **prendere il sopravvento sull'altra** (p. 78);

o ancora **si tant est que** (p. 114) reso con **sempreché** (p. 86) e **tant que** (p. 244) che diventa **finché/fintantoché** (p. 177);

mener à bien (p. 130) tradotto con **portare a termine** (p. 97);

le espressioni **n'avait eu affaire au général** (p. 137) e **on a affaire à** (p. 231) diventate rispettivamente **non aveva mai avuto a che fare con il generale** (p. 101) e **si ha a che fare con** (p. 167);

ça tournerait mal (p. 141) tradotto con **le cose si mettersero male** (p. 104);

le espressioni **oreilles décollées** (p. 143), **nez en trompette** (p. 157) e **yeux bridés** (p. 244) rese rispettivamente con **orecchie a sventola** (p. 105), **naso all'insù** (p. 115) e **occhi a mandorla** (p. 177);

t'en faire (p.164) tradotto con **preoccuparti** (p. 121);

repris de justice (p. 165) diventato **pregiudicato** (p. 122);

arrêté pile (p. 172) reso con **fermatosi di botto** (p. 126);

l'espressione **une vague de** (con varie occorrenze, come a p. 177) tradotta con **ondate di** (p. 130);

il passaggio da **tout à fait** (p. 178) a **del tutto** (p. 130);

⁸² Ibidem.

l'indicazione **de front** (p. 193) tradotta con **fianco a fianco** (p. 141);

l'espressione **bras de chemise** (p. 194) resa con **maniche di camicia** (p. 142);

la locuzione **de biais** (p. 195) che diventa **in tralice** (p. 143);

la circonlocuzione **se mettre en boule** (p. 203) tradotta semplicemente con **raggomitolarsi** (p. 149);

l'espressione **j'en viens à moi** (p. 217) resa con **vengo a me** (p. 158);

il passaggio da **se poussant de coude** (p. 222) a **dandosi di gomito** (p. 161);

la frase **il n'a pas tenu rigueur à** (p. 228) resa con **non ha serbato rancore a** (p. 165);

ancora **ils se donnent la peine de** (p. 230) diventato **si prendono la briga di** (p. 167);

le espressioni **au passage** (p. 242) e **au jugé** (p. 247) rese rispettivamente con **di sfuggita** (p. 176) e **a caso** (p. 179);

la frase **il s'en est tiré** (p. 250) che diventa **se l'è cavata** (p. 181);

il rafforzativo della negazione **guère** (p. 13), intraducibile in italiano e da me reso con **mai** (p. 16);

il était brouillé avec son frère Dietrich (p. 33) tradotto con **era in freddo con suo fratello Dietrich** (p. 30);

la parola **surcharges** (p. 78) resa con la circonlocuzione **parole scritte le une sulle altre** (p. 61);

l'espressione **si j'ose dire** (p. 85) diventata **se posso dirlo** (p. 66);

la frase **tout habité par le désir de la mort** (p. 88) resa con **tutto pervaso dal desiderio della morte** (p. 67);

l'espressione **autrui** (p. 100) resa con **altri da sé** (p. 76);

il verbo **se regarder** (p. 101) tradotto con **analizzarsi** (p. 76);

la frase **ce n'était pas très loin** (p. 101) diventata **non si allontanava** (p. 76);

l'espressione **jouait un petit rôle** (p. 101) che diventa **aveva un ruolo secondario** (p. 77);

effet de lumière (p. 113) tradotto con **gioco di luci** (p. 85);

l'espressione **il rendait la justice** (p. 115) resa con **amministrava la giustizia** (p. 86);

contre pourboire (p. 120) che diventa **dietro mancia** (p. 90);

corps de secours (p. 120) che ho reso con **corpo di scorta** (p. 90);

l'espressione **tonneau sans fond** (p. 125) che letteralmente si tradurrebbe "botte senza fondo" ma che ho preferito rendere con la frase fatta **pozzo senza fondo** (p. 93);

cuivre jaune (p. 125) tradotto con **ottone** (p. 94);

la sineddoche **marbres grecs** (p. 127) tradotta con **statue di marmo greche** (p. 95);

la locuzione avverbiale **de toute éternité** (p. 175) tradotta con **da tempo immemorabile** (p. 128);

l'espressione **entre ses pattes** (p. 231) resa con **tra le sue grinfie** (p. 167);

l'espressione **cabanes à lapins** (p. 254) tradotta con **conigliere** (p. 184);

la proposizione **ne nous avaient pas laissé ignorer que** (p. 84) tradotta con **non avevano tralasciato di farci sapere** (p. 64);

l'espressione **ne tirait toujours pas** (p. 185) resa con **continuava a non sparare** (p. 136);

il massait sa rotule (p. 190) che diventa **si massaggiava il ginocchio/la rotula** (p. 139).

Il rafforzativo "bien" si può tradurre in vari modi in italiano: nel caso di **j'aurai bien** (p. 251) ho scelto di usare la formula **ce l'avrò** (p. 182).

Nella III parte del libro, in particolare nel capitolo III, è utilizzato diverse volte il verbo **gazer** che letteralmente dovrebbe essere tradotto con "gasare". Tuttavia, dal momento che tale verbo, dopo l'orrore dei campi di

sterminio tedeschi, fa pensare alla camera a gas, ho dovuto sostituire il verbo con espressioni quali **intossicare col gas**, **vittima del gas** e simili.

L'equivalenza, infine, traduce «una situazione con un'altra perfettamente identica»⁸³, ma con un messaggio completamente diverso. Si usa soprattutto nei modi di dire o nelle frasi fatte. Riporto alcuni esempi più calzanti e altri meno, che confinano con la trasposizione.

Per esempio, **ma foi** (p. 76) tradotto con **boh** (p. 59);

l'espressione idiomatica **de fond en comble** (p. 95) resa con **da cima a fondo** (p. 72);

o ancora “**tour de passe-passe**” (p. 103) diventato **gioco di prestigio** (p. 78);

la locuzione avverbiale **de temps à autre** (pp. 136, 239 e 240) che diventa **ogni tanto** (pp. 101, 173 e 174);

l'espressione, tipica del parlato, **dis donc** (varie occorrenze, come a pp. 165 e 171) resa con **sentì** (pp. 121 e 125);

le espressioni idiomatiche **au fur et à mesure** (p. 198) e **en veillesse** (p. 218) rese rispettivamente con **man mano che** (p. 145) e **a rilento** (p. 158);

o **après coup** (p. 78) tradotta con **a cose fatte** (p. 61);

la frase fatta **en boutons de bottine** (p. 144) resa con **con occhi sgranati** (p. 107);

l'idiomatica **je veux bien** (p. 156) tradotta con **d'accordo** (p. 115);

l'espressione, tipica di un registro basso, **ta gueule!** (p. 242) tradotta con **sta' zitto!** (p. 176);

la proposizione **à peine si je me souviens** (p. 256) tradotta con **stento a ricordarmi** (p. 186);

l'espressione **je regrette** (p. 140) resa con **spiacente** (p. 104).

⁸³ Ibidem.

BIBLIOGRAFIA

Edizione consultata per la traduzione: André Malraux *Les noyers de l'Altenburg* (Préface e notes de Marius-François Guyard), Paris, Gallimard, 1997

Studi critici su André Malraux

- Marius-François Guyard “Préface” in André Malraux *Les noyers de l'Altenburg*, Paris, Gallimard, 1997
- Jean Carduner *La création romanesque chez Malraux*, Paris, Librairie A.-G. Nizet, 1968
- Jean Lacouture *André Malraux. Une vie dans le siècle*, Paris, Seuil, 1973
- Claude Mauriac *Malraux ou le mal du héros*, Paris, Editions Bernard Grasset, 1946
- Gaëtan Picon *André Malraux*, Paris, Gallimard, 1945
- Pierre de Boisdeffre *André Malraux*, Paris, Editions Universitaires, 1963
- *André Malraux entre imaginaire et engagement politique. Actes du colloque international, Rome, 9-10 novembre 2001*, a cura di Francesca Cabasino, Roma, Aracne, 2003
- *Il romanzo francese nel Novecento* a cura di Sandra Teroni, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli S.p.A., 2008
- AA.VV. *Français. Littérature & Méthodes*, Bologna, Zanichelli Editore S.p.A., 1998

- Ferdinando Castelli *Letteratura dell'inquietudine*, Milano, Ed. Massimo, 1964
- Anne Mounic *L'apocalypse de l'homme et des idées, l'Ange de la morte et l'inhumain: André Malraux (1901-1976): "Les Noyers de l'Altenburg" (1943)*, in "Temporel", 1, 1er fevrier 2006

Studi critici su storia e teorie della traduzione

- Georges Mounin *Teoria e Storia della Traduzione*, Torino, Einaudi, 1965
- Umberto Eco *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2003
- Siri Neergard (a cura di) *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani, 2002
- Siri Neergard (a cura di) *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani, 2002
- Walter Benjamin *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1995
- J-P. Vinay, J. Darbelnet *Stylistique comparée du français et de l'anglais – Méthode de traduction*, Didier (Editions), 1958
- Paul Bowman *Studi culturali. Teoria, intervento, cultura pop* (a cura di Floriana Bernardi), Bari, Progedit, 2011